

**segno
libertario
2.**

dello stesso autore,
nelle Edizioni Antistato:
La pratica dell'utopia

**Louis
Mercier
Vega**

**Azione diretta
e autogestione
operaia**

Edizioni
Antistato



Indice

- 7 Per cominciare ...
- 10 Una pratica teorizzata
- 27 Amsterdam 1907, il dibattito internazionale
- 53 Torino 1919-1920, sindacati e consigli
- 65 Il primo dopoguerra
- 80 Un movimento che ha una sua storia
- 85 Un padronato anonimo
- 93 Lo stato padrone
- 104 Le nuove classi operaie
- 117 Chi dirige i sindacati
- 126 Cogestione, autogestione
- 137 Il futuro nel presente

Traduzione dal francese
di Gianluigi Castelli
Copyright 1979, Edizioni Antistato
per l'edizione italiana

Per cominciare

La storia delle classi operaie, del loro modo di vita, del loro status, della loro funzione; quella delle spinte o delle esplosioni di queste stesse classi; quella infine delle organizzazioni e delle ideologie che si sforzano o affermano di esprimerne la volontà, il ruolo o il destino, sono evidentemente collegate, interdipendenti, ma non identiche. Questa banale constatazione viene spesso dimenticata nelle polemiche o negli scontri tra le diverse scuole socialiste.

Ogni scuola tende a sostituire alla società operaia complessa, integrata in una società globale in movimento, un'immagine o una formula, di cui essa si serve per costruire le sue ipotesi, giustificare la sua politica, tracciare le sue prospettive. Allo stesso modo i dibattiti si nutrono di parole o di schemi, talvolta veri all'origine, perchè corrispondenti a un momento o ad un luogo determinato della mischia sociale, ma che finiscono con il tempo per non essere più che pezzi da museo. Il che rende le discussioni battaglie vane, staccate dalle realtà, appena umanizzate dalla nostalgia dei vecchi o dal bisogno di esaltazione dei giovani. E l'estrema erudizione finisce per confondere la conoscenza delle banalità del presente visibile.

Neppure il sindacalismo rivoluzionario — o sindacalismo libertario, o anarco-sindacalismo — sfugge a

questa deformazione. Eppure esso non è nato in forme definite e definitive, ha acquistato le sue caratteristiche solo dopo essere passato attraverso una serie di esperienze, è il prodotto di queste esperienze, e non cesserà di prendere forma, di forgiare il suo linguaggio, di arricchirsi di idee-forza e di metodi d'azione, di essere parzialmente o totalmente assorbito dalla società totale.

Nel suo lavoro sulle Borse del Lavoro e la C.G.T., pubblicato attorno al 1910, Paul Delesalle constata e prevede queste naturali trasformazioni: «ciò che caratterizza il movimento sindacalista francese, è la sua evoluzione costante». In una classe operaia prodotta da una società determinata, le forme di organizzazione sono multiple, così come diverse sono le espressioni ideologiche di queste organizzazioni. Il sindacalismo rivoluzionario non esce dal cervello di un teorico. E' una pratica che cerca una dottrina, per propagarsi e moltiplicarsi.

La varietà delle situazioni, dei casi, dei tentativi, si mostra infinitamente più ricca delle formulazioni più sottili. E colui che aveva ragione in una congiuntura precisa, si trova superato, eliminato quando si attacca alle sue verità di ieri per giustificare i suoi sbagli di oggi. Ci sembra dunque inutile stabilire un modello unico e venerabile di sindacalismo rivoluzionario che, dal 1890 al 1976, in Svezia come in Spagna, negli Stati Uniti come nel Giappone, in Argentina come in Italia, si sarebbe manifestato secondo canoni identici. Nè è possibile fissarne i tratti o gli obiettivi presenti. E neppure di opporlo a forme o concezioni di organizzazione rivoluzionaria presentate come meglio radicate nelle classi produttrici e che riflettono più naturalmente i loro interessi o le loro speranze.

Sarebbe dimenticare l'essenziale, cioè la natura intrinseca, condizionata, molteplice, normalmente contraddittoria del sindacalismo rivoluzionario, per la vana comodità di una disputa verbale. Il passato come il presente ci forniscono materiale umano e situazioni

sociali in abbondanza. La vita quotidiana delle classi operaie, le vite esemplari o infrante dei militanti, gli sforzi rinnovati di cento tipi di associazione, superano le fraseologie dei clan, anche se l'esperienza o lo spettacolo portano talvolta (spesso) allo scoraggiamento o alla disperazione. Perché manca a questi schemi qualcosa che spieghi la fiamma divorante che animava e anima gli agitatori e i portatori di speranze. Non è possibile dimenticare che ciò che determina la forza e la debolezza delle organizzazioni è anche, in larga misura, ciò che vi apportano i militanti.

Nelle pagine che seguono vi sarà abbondanza di documenti d'epoca e citazioni, e poche osservazioni o conclusioni. I testi e le esposizioni degli animatori e degli oratori sono eloquenti, riflettono le mille e una faccia delle evoluzioni e dei drammi sociali, illustrano la richiesta permanente di forme di organizzazione e di azione. V'è dell'esaltazione, certamente, ma anche del buon senso; dei voli, ma con i piedi impastati dell'argilla del quotidiano; dei dibattiti che aprono, immaginano, preparano l'avvenire, a partire dal presente.

Così, la documentazione che corrisponde alla nascita del metodo sindacalista rivoluzionario, durante il periodo di transizione dal XIX al XX secolo, quella che ripropone la grande discussione del congresso di Amsterdam (1907) e quella che resuscita l'esperienza dei consigli di fabbrica a Torino (1919-1920), permetterà al lettore di sfuggire all'aridità — e alle false esaltazioni — delle tesi stereotipate. Abbiamo aggiunto inoltre alcuni brevi capitoli sulla società di oggi e sui problemi che essa pone a coloro che continuano a rivendicare il nome di sindacalisti rivoluzionari.

1. Una pratica teorizzata

Come nascono le Borse del Lavoro? Dopo un lungo periodo di incubazione, che segue al lancio dell'idea, cioè alla petizione operaia indirizzata al Consiglio Municipale di Parigi, nel 1875, con cui veniva chiesto «lo studio dell'istituzione ... di una Borsa del Lavoro ... che accolga i numerosi gruppi di operai che si riuniscono ogni mattina per l'ingaggio ai lavori del porto e altri».

E' solo nel 1886 che viene depositato e poi adottato un rapporto favorevole. E, dopo l'apertura di un locale ufficiale, provvisorio (un antico centro massonico), viene inaugurata, nel maggio 1892, la Borsa del Lavoro della via du Château d'Eau. Nella maggior parte delle città di provincia vengono aperte altre Borse, principalmente nel Mezzogiorno, ma anche nella zona del Rodano, della Loira e nell'Ovest. Così un primo congresso, tenuto a Saint Etienne (1892), riunisce i rappresentanti di una decina di centri. Benchè siano le municipalità a patrocinare queste Borse, i delegati si dichiarano decisamente «contro l'ingerenza dei poteri amministrativi e governativi ... che si è manifestata con la dichiarazione di pubblica utilità ... proposta dal governo ... per nuocere al loro sviluppo». C'è in effetti, da parte delle autorità, la volontà di fare entrare le organizzazioni operaie nella legalità, di bloccare le tendenze socialiste o sovversive.

Anche le federazioni professionali e i sindacati si moltiplicano, benchè i più siano di ispirazione politica, collegati a settori socialisti. Ciò nonostante è sotto il segno dell'organizzazione economica che a Nantes (1894) i due Congressi (Borse e Federazione dei Sindacati) decidono la fusione contro la volontà dei leaders politici. E nel 1895, gli statuti della Confederation Générale du Travail cominciano così: «Gli elementi costituenti la Confederazione dovranno tenersi al di fuori di ogni scuola politica».

Funzionano d'ora in avanti, in seno ad una stessa organizzazione, le Borse del Lavoro chiamate in seguito Unioni locali o dipartimentali, e i sindacati professionali affiliati alle federazioni nazionali di mestiere o d'industria. Nel 1900 esistono 57 Borse e un migliaio di sindacati; nel 1908, più di 150 Borse e oltre 2.000 sindacati.

C'è, da parte di Fernand Pelloutier (1867-1901), l'organizzatore tenace e devoto, ma anche l'uomo che delinea un pensiero sindacalista rivoluzionario, il tentativo di definire una società operaia che costituisca al tempo stesso una contro-società. Parte da una sorta di repubblicanesimo anticlericale e socializzante espresso sulle colonne di un giornale democratico di Saint-Nazaire, che sostiene, e talvolta ispira, un giovane avvocato il cui nome è Aristide Briand. E' l'epoca della costruzione dei cantieri navali sulla Loira, con la rapida concentrazione operaia, l'emigrazione in città dei contadini della Brière, la nascita dei primi sindacati, i nuovi problemi della crescita del porto.

Le strutture sociali sono in via di mutamento. Pelloutier vede profilarsi poco a poco, a colpi d'esperienza, di letture, di inchieste giornalistiche, di disillusioni elettorali, le possibilità di una classe operaia resa cosciente dallo sforzo di migliaia di attivisti — e di uno spirito combattivo — che non accettano assolutamente di lasciarsi manipolare o incatenare dal potere. Un cammino che lo condurrà dritto verso il pensiero ed il movimento libertario.

Brucia le sue forze e usa febbrilmente le sue capacità durante la decina d'anni che un male implacabile — chiamato all'epoca diatesi tubercolosa e reso manifesto da un lupus facciale — gli concede, per immaginare, lanciare, talvolta realizzare, le strutture di una forza proletaria, autonoma e combattente. Con tutti i servizi di cui essa ha bisogno: educazione, informazioni, statistiche, scambi, casse di solidarietà e di sostegno, editoria, legami internazionali, organizzazioni locali e nazionali. A tutto ciò si mischiano o si aggiungono idee apocalittiche che simbolizzano, sempre con punti di partenza reali, la forza d'intervento e le capacità proprie della classe operaia, come lo sciopero generale. E anche l'attualizzazione pratica delle tradizioni dei *compagnons* — come il «viaticum» —, e idee prese a prestito da «invenzioni» straniere come il boicottaggio. Più tardi verranno, ad arrotondare questo capitale, ad un tempo realista e proiettato nel futuro, i contributi nati dall'immaginazione di altri militanti: il 'soldo' del soldato che permette il mantenimento dell'affiliazione e della solidarietà sindacato-soldato, o il sabotaggio, vale a dire la lotta nel cuore stesso della produzione per difendere il consumatore e penalizzare il padrone.

C'è in Pelloutier, come in alcuni socialisti partigiani dell'azione diretta e oppositori dei metodi parlamentari, o ancora nei militanti prodotti naturalmente dalle lotte operaie, una diffidenza spontanea verso il centralismo, verso il partito che pensa in luogo e al posto del proletariato. L'accordo si stabilisce dunque facilmente con numerosi compagni anarchici che trovano nei sindacati un ambiente privilegiato per la loro propaganda e uno strumento di lotta rivoluzionaria.

Il sindacalismo della CGT dell'ultimo decennio del XIX secolo e del primo decennio del XX è una confluenza di tendenze, un laboratorio pratico. Il suo spirito è indipendente e combattivo, grazie soprattutto a ciò che verrà designato con il nome di «minoranze agenti» — perchè le pressioni esterne e i fenomeni di burocratizzazione o di integrazione non sono

trascurabili — pur non rifiutando, ad un tempo, di beneficiare delle disposizioni legali o delle sovvenzioni ufficiali. Le battaglie vanno ingaggiate su tutti i terreni, ma si tratta di una guerra. Almeno per quelli che Fritz Brupbacher chiamava i «capi guerrieri». Così, quando Millerand propone di utilizzare la legge del 1884 che concerne i sindacati, accordando loro una personalità economica e giuridica, proposta sostenuta da Jean Jaurès (ben più elastico, liberale e rispettoso del sindacalismo libertario di Jules Guesde), Pelloutier, a nome della Borsa di Nevers, mostra scetticismo non solo verso i canti da sirena del potere, ma anche verso la facilità con la quale potrebbe essere costruita la forza operaia: «Il proletariato, 'dice il cittadino Jaurès', deve avere fiducia in sè stesso. Buon consiglio, in verità, quando in ogni sindacato c'è un militante per nove egoisti, quando si sa che i sindacati più ricchi sono quelli che praticano meno il dovere della solidarietà. Quanti sindacati consentiranno a scioperare quando, avendo acquistato dei beni e impegnato i loro capitali in operazioni commerciali, avranno preso gusto alla proprietà ...?».

Rabbia di azione, di creazione, equilibrata da una conoscenza molto concreta della gente e delle cose. Quando il suo «Ouvrier des Deux Mondes», una rivista di studio per il movimento sindacale, incontra alcune difficoltà finanziarie, nonostante la collaborazione sia gratuita, scrive: «Le letture serie in Francia si godono poco, tanto è profonda la pigrizia di spirito nazionale, e quegli stessi che consigliano la folla e che le raccomandano lo studio e la riflessione per l'emancipazione economica, sono i primi a sdegnare ogni sforzo intellettuale ...».

Difficile dunque rinchiudere Pelloutier nel corsetto di una dottrina immutabile. Egli cerca in permanenza, a colpi di pratica. (Senza dubbio gli stessi che, per comodità, irrigidiscono il suo pensiero per richiamarsi — così come quelli che partono lancia in resta contro di lui — saranno infastiditi vedendosi ricordare che, a dispetto del suo naturale internazionalismo,

era partigiano della difesa nazionale!).

Nella società industriale che si organizza e si sviluppa sotto la direzione di un capitalismo intraprendente e feroce, con le sue crisi, i suoi scandali, ma anche la sua produzione che cresce senza sosta, la creazione di grandi gruppi come il Comité des Forges o il Consortium Textile, lo sviluppo delle Banche di credito, l'esportazione di capitali, l'ora impone ai rivoluzionari l'utilizzo di modi d'azione nuovi, adatti. La confusione di idee, le utopie pseudo-scientifiche, i complotti armati, gli attentati di rabbia, di rivolta e di sfida, le *généralités republicaines*, tutto ciò è ancora nella trama del presente, ma appartiene già al passato, nel senso che la vita quotidiana nuova vi è estranea, ma essa esige altre prospettive, altre uscite, o, se si inclina al pessimismo, altre illusioni.

Nulla d'immutabile in questa ricerca, ad un tempo volontarista, ambiziosa e fragile. Gli avversari socialisti di tipo giacobino non mancano di mettere in evidenza le debolezze e le ambiguità del loro concorrente nel mondo operaio, un concorrente terribilmente temuto.

Etienne Buisson, in un opuscolo edito dai «Cahier de la Quinzaine de Charles Péguy» — nel 1907 — non si accontenta di dare battaglia sul piano dottrinale; attacca a livello delle situazioni reali e delle cifre. Vi si trova il termine di anarco-sindacalismo che non si generalizzerà e non verrà rivendicato che molto più tardi, dopo la guerra del '14-'18. Non è il caso, per lui, di negare le frontiere: «E' dunque indispensabile che il P.S., rendendosi esattamente conto del valore specifico di ogni scuola sindacalista, prenda nettamente partito, perchè se restasse volontariamente nel vago, potrebbe un giorno o l'altro, trovarsi in una situazione difficile o pericolosa di fronte a quelli che potremmo chiamare i sindacalisti politici, che perseguono il suo stesso obiettivo: l'emancipazione sociale dei lavoratori, ma attraverso vie molto differenti, spesso addirittura opposte». Con questo scritto reagisce, in seno al partito socialista, contro le tendenze conciliatrici di Jaurès, contro l'

«Humanité» che apre le sue cronache sindacali a Griffuelhes. E Paul Faure attacca da parte sua: «... il partito socialista verrebbe ferito a morte se mai i lavoratori accettassero di disertare la lotta politica, e indebolire e ridimensionare le forze politiche operaie, disciplinate e organizzate nel nostro partito, significa pugnalarlo la classe operaia alle spalle e quindi, che lo si voglia o meno, servire la classe capitalista».

Merrheim aveva loro risposto preventivamente al Congresso di Amiens (1906): «... voi fate del sindacato un'organizzazione minorenni, incapace di agire per conto proprio; voi non volete che esca dalla legalità perchè, sul terreno politico, non possa disturbare la vostra azione. Noi affermiamo al contrario che esso è un'organizzazione di lotta integrale, rivoluzionaria, e che ha per funzione di spezzare la legalità che ci soffoca, per creare il diritto che noi vogliamo veder uscire dalle nostre lotte».

Egli riprende e precisa così il pensiero di Pelloutier, esposto in «Les Temps Nouveaux» — edito da Jean Grave — nell'ottobre 1895: «Cos'è un sindacato? Una associazione, in cui si può entrare o uscire liberamente, senza presidente, che ha per soli funzionari un segretario e un tesoriere, revocabili in qualunque momento, uomini che studiano e dibattono interessi professionali simili. Cosa sono questi uomini? Produttori, quegli stessi che creano la ricchezza sociale. Attendono, per riunirsi, mettersi d'accordo, agire, l'approvazione delle leggi? No, la loro costituzione legale non è per loro che una gradita opportunità per fare propaganda rivoluzionaria con la garanzia del governo, e d'altra parte quanti tra di loro non figurano e non figureranno mai sull'annuario ufficiale dei sindacati! Usano il meccanismo parlamentare per prendere le loro risoluzioni? Nient'affatto, essi discutono e l'opinione diffusa fa legge, ma una legge senza sanzioni, eseguita precisamente perchè è subordinata all'accettazione individuale — salvo, ben inteso, dove si tratti di resistere al padronato. Infine, se nominano un presidente ad ogni seduta, non è che per effetto dell'

abitudine, perchè, una volta nominato, questo presidente viene perfettamente dimenticato e dimentica frequentemente egli stesso la funzione della quale è stato investito dai suoi compagni. Laboratorio delle lotte economiche, staccato dalle competizioni elettorali, favorevole allo sciopero generale con tutte le sue conseguenze, che si amministra anarchicamente, il sindacato è dunque chiaramente l'organizzazione, ad un tempo rivoluzionaria e libertaria, che sola potrà controbilanciare e arrivare a distruggere la nefasta influenza dei politici collettivisti.

«Supponiamo ora che, il giorno in cui scoppierà la rivoluzione, la quasi totalità dei produttori sia raggruppata nei sindacati; non ci sarà a quel punto, pronta a succedere all'organizzazione attuale, una organizzazione quasi libertaria, che sopprime di fatto ogni potere politico, e in cui ogni parte, padrona degli strumenti di produzione, regolerebbe da sè ogni proprio affare, sovraneamente e per libero consenso dei suoi membri? E non sarebbe l'associazione libera dei produttori liberi?». Stesso pensiero esposto nel 1896, nel rapporto presentato da Pelloutier al Congresso Federale delle Borse, a nome del Comitato federale: «La rivoluzione sociale deve avere come obbiettivo di sopprimere il valore di scambio, il capitale che esso ingenera, le istituzioni che crea. Noi partiamo dal principio che l'opera rivoluzionaria deve essere di liberare gli uomini, non solo da ogni autorità, ma anche da ogni istituzione che non abbia essenzialmente come fine lo sviluppo della produzione. Di conseguenza noi non possiamo immaginare la società futura altrimenti che come "l'associazione volontaria e libera dei produttori". Ora, qual'è il ruolo di queste associazioni? Ciascuna di esse ha la cura di un ramo della produzione ... deve innanzi tutto informarsi dei bisogni del consumo, poi delle risorse esistenti per soddisfarli. Avendo una preventiva conoscenza del rapporto tra produzione e consumo, le associazioni operaie utilizzano i materiali prodotti o estratti dai propri membri. Conoscendo ugualmente la quantità dei prodotti che

mancano loro e quelli che hanno in eccedenza, esse chiedono altrove sia gli associati di cui hanno bisogno. sia i prodotti speciali che la natura ha rifiutato al loro suolo ...

«La conseguenza di questo nuovo stato, di questa soppressione degli organi sociali inutili, di questa semplificazione degli ingranaggi necessari, è che l'uomo produce meglio, di più e più rapidamente, che può, quindi, dedicare lunghe ore al proprio sviluppo intellettuale, esentarsi sempre più dalla penosa manualità e organizzare la propria esistenza in modo più conforme verso un tempo libero culturalmente proficuo».

Per lottare "contro ogni autorità", Pelloutier si è appoggiato ad alleati naturali, gli anarchici, e tenta di riunire tutti quelli che non solo vogliono opporsi alla società dello sfruttamento, ma si sforzano di rimpiazzarla con una società libertaria. E' degli ultimi giorni del 1899 la sua famosa «lettera agli anarchici» con la quale denuncia il disordine del campo politico e magnifica l'opportunità, il possibile destino, di un sindacalismo di liberi produttori combattenti.

«Sarò breve: il mio spazio è limitato, e d'altronde le parole che dirò trovano una perfetta illustrazione nella figura di propagandisti come Malatesta, che sanno tanto bene unire ad una passione rivoluzionaria indomabile l'organizzazione metodica del proletariato. Io penso che il risultato del congresso socialista ci tracci nuovi doveri. Fino ad ora, noi anarchici abbiamo condotto quella che chiamerò la propaganda pratica (in opposizione con la propaganda teorica di Grave) senza l'ombra di una unità di vedute. La maggior parte di noi hanno sfarfalleggiato di metodo in metodo, senza grande preparazione preliminare e senza coerenza di idee, in balia delle circostanze. Lo stesso che ieri aveva trattato d'arte, oggi concionava sull'azione economica e meditava per l'indomani una campagna anti-militarista. Decisamente pochi, dopo aver tracciato una regola di condotta sistematica, seppero attenersi e, con la continuità dello sforzo, ottenere

in una direzione determinata il massimo dei risultati sensibili e preziosi. Così, alla nostra propaganda scritta, che è meravigliosa e di cui nessuna collettività — se non la collettività cristiana all'alba della nostra era — offre un eguale modello, non possiamo opporre che una propaganda "agita" delle più mediocri e ciò è ancor più spiacevole perchè, per la solidità stessa della sua fede etica ed economica — tanto lontana dal materialismo marxista quanto il naturalismo di Zola è lontano da quello di Armand Silvestre —, l'anarchico ha risorse di energia e un ardore a fare proseliti per così dire inesauribili. Quello che io chiedo dunque, non è certamente l'unità di pensiero (così come potrebbe risultare da una conferenza simile a quella che tenemmo a Londra nel 1896), ma la salda scelta da parte di ciascuno di noi, alla luce della propria coscienza, di un modo particolare di propaganda e la non meno ferma risoluzione di consacrarvi tutta la forza di cui dispone.

«Caratteristica del congresso socialista è stata l'assenza totale dei sindacati operai. Questa assenza ha colpito tutti e io stesso, pur conoscendo la ripulsa da tempo manifestata dai sindacati verso i settori politici, sono stato sorpreso, lo confesso, dal basso numero di presenze operaie a questo "primo" congresso generale del partito socialista. Questa assenza è stata il risultato di uno stato d'animo in cui è sicuramente determinante lo scetticismo (non dico indifferenza) nei riguardi dell'azione parlamentare. I sindacati non credono più che blandamente all'efficacia e, di conseguenza, all'utilità delle riforme parziali, di ordine politico o di ordine economico, e credono ancor meno alla sincerità dei parlamentari (...).

«Ma non illudiamoci: pesa anche sullo stato d'animo dei sindacati, o piuttosto vi pesava ancora la vigilia del congresso, il timore, potrei addirittura dire la certezza che, come in tutti i congressi in cui i socialisti hanno agitato problemi e passioni politiche, questo avrebbe visto nascere tra le diverse frazioni presenti, e in seguito a dispute terribili (che, d'altra

parte, non hanno mancato di scoppiare), una nuova e irreparabile rottura. Non si poteva non immaginare che, dove si trovavano il 'Torquemada in pince-nez', e l'aspirante fucilatore di anarchici, Lafargue e Zévaès, non ci sarebbero stati tentativi di ricatto, estorsione di voti, pratiche di dubbia correttezza e, se tutto ciò non bastasse, ritirata in buon ordine. Ora, contrariamente ad ogni previsione, il congresso del 1899 ha realizzato, se non l'*unione*, almeno l'*unità* socialista. Tale era diventato il desiderio della folla di non veder più contrastati se non infranti dalle contese dei capi socialisti i suoi sforzi per l'emancipazione, che costoro hanno infine compreso la necessità di sottometersi e si sono sottomessi. Noi conosciamo l'entusiasmo, un po' puerile, con il quale è stata accolta questa unità quantitativa, alla quale noi anarchici preferiamo la mille volte più potente unità qualitativa. Io temo dunque che un simile entusiasmo si impadronisca anche dei sindacati e delle confederazioni sindacali e spinga una parte di questi a mettersi sconsideratamente sotto il giogo politico.

«Si obietterà forse che l'unità nata da questo congresso è artificiale e precaria. Io stesso l'ho creduto, inizialmente; non lo credo più oggi. Senza dubbio, il Partito Operaio francese, quello la cui esistenza ci è così preziosa che bisognerebbe inventarlo, se non esistesse, tanto la boria e la tracotanza del socialismo *politico* lo rendono odioso alla massa lavoratrice, il Partito Operaio francese ha saputo crearsi, nel comitato centrale del partito, un posto invidiabile e si sforzerà, nessuno lo contesta, di regnarvi da padrone, giocando sulla sua forza numerica e sulle sue minacce di scissione (...). Ma Jaurès si stancherà ben un giorno di essere gabbato. Ma taluni che io conosco faranno forse, qualche sera, un solenne 18 brumaio sulla schiena dei guesdisti. Ma — soprattutto — le federazioni dipartimentali autonome alle quali guesdisti e blanquisti hanno molto imprudentemente accordato un posto importante, finiranno per assorbire il comitato centrale dopo aver evirato, abbandonandolo, il

P.O.F. e il P.S.R. di cui esse sono oggi la sostanza. E' vero che a quel punto il comitato del Partito socialista sarà impregnato di uno spirito federalista attualmente sconosciuto e che al posto di trovarvi l'odio cieco di cui ci onorano i giacobini ed i terroristi (da caffè), troveremo persone interessate alla sostanza della nostra dottrina: la liberazione integrale dell'umanità. Ma il Partito socialista non sarà solo un partito parlamentare, che paralizza l'energia e lo spirito d'iniziativa che noi cerchiamo d'ispirare ai gruppi sindacali, sarà di più: un partito contro-rivoluzionario che ingannerà le aspirazioni popolari con riforme inoffensive, e le associazioni sindacali, rinunciando all'ammirevole attività che, in dieci anni, le ha dotate di tante strutture dovute a se stesse e a se sole, avranno ancora fiducia nelle irrealizzabili promesse della politica. Questa prospettiva ci deve forse piacere?

«Attualmente la nostra situazione nel mondo socialista è questa: proscritti dal 'Partito' perchè, non meno rivoluzionari di Vaillant e di Guesde, partigiani altrettanto risoluti della soppressione della proprietà individuale, noi siamo inoltre ciò che essi non sono: ribelli di sempre, uomini veramente senza dio, senza padrone e senza patria, nemici irriducibili di ogni dispotismo, morale o materiale, individuale o collettivo, vale a dire delle leggi e delle dittature (ivi compresa quella del proletariato), sostenitori appassionati dell'auto-emancipazione. Accolti al contrario, proprio per questi sentimenti, dal 'Partito' sindacalista, che ci ha visti votati all'azione economica, scevri da ogni ambizione, prodighi delle nostre forze, pronti a pagare personalmente su tutti i campi di battaglia e, dopo aver bastonato la polizia, schernito l'esercito, riprendere impassibili il lavoro sindacale, oscuro, ma fecondo.

«Ebbene! dobbiamo preservare questa condizione e quelli tra di noi che, come i collettivisti, guardano all'organizzazione sindacale con occhio diffidente, devono rispettarla; e gli altri, quelli che credono alla missione rivoluzionaria del proletariato cosciente, de-

vono perseguire più attivamente e più ostinatamente che mai l'opera di educazione morale, amministrativa e tecnica necessaria per rendere vitale una società di uomini liberi. Io non propongo, lo si vede, nè un metodo nuovo, nè un assenso unanime a questo metodo. Credo solamente, in primo luogo, che per accelerare la 'rivoluzione sociale' e fare in modo che il proletariato sia in grado di trarne tutto il profitto desiderabile, si debba non solo predicare ai quattro angoli dell'orizzonte l'autogoverno, ma anche provare sperimentalmente alla massa operaia, all'interno delle sue organizzazioni, che un tale auto-governo è possibile e anche armarla, addestrandola alla necessità della rivoluzione, contro le snervanti suggestioni del capitalismo.

«Io chiedo inoltre, a quelli che, come i nostri compagni de 'l'Uomo libero', la pensano diversamente da noi sull'avvenire delle unioni operaie, una benevola neutralità alla quale abbiamo diritto, e tutta la tenacia e tutto l'ardore di cui sono capaci, a quelli che ammettono, in diversa misura, l'utilità dell'organizzazione sindacale. I sindacati, da qualche anno, hanno una grande e nobile ambizione. Essi credono di avere una missione sociale da compiere e, al posto di considerarsi come puri strumenti di resistenza alla depressione economica, o semplici quadri dell'esercito rivoluzionario, essi pretendono di seminare all'interno della stessa società capitalista il germe dei liberi gruppi di produttori attraverso il quale sembra doversi realizzare la nostra concezione comunista e anarchica. Dobbiamo dunque, astenendoci dal cooperare al loro programma, correre il rischio che un giorno le difficoltà li scoraggino ributtandoli nelle braccia della politica?

«Questo è il problema che io sottopongo all'esame dei compagni, nella speranza che quanti l'avranno risolto nel mio stesso senso non risparmieranno più il loro tempo, nè le loro forze, per aiutare l'emancipazione materiale e spirituale».

Ma non sono certo gli argomenti che mancano a Buisson, qualche anno dopo e per tornare a lui: «E'

difficile stimare esattamente le forze reali dei due sindacalismi. Non esiste d'altra parte federazione che non contenga ad un tempo rivoluzionari e riformisti. Ciò nonostante si può affermare in linea generale che la maggior parte delle grandi e vecchie organizzazioni sindacali sono a tendenza riformista, mentre i rivoluzionari hanno preso la direzione di sindacati o federazioni di creazione recente e poco importanti come effettivi.

«Nella C.G.T. stessa abbiamo una tendenza riformista: i lavoratori delle ferrovie (47.700 aderenti), la Federazione dell'Editoria (12.000), la Federazione Tessile (33.000), la Federazione Metalmeccanica (6.000), l'Industria bellica, i Musicisti (piccola organizzazione, ma ben diretta), i lavoratori della Ceramica, i lavoratori del Gas e della Luce, gli operai e operaie delle Manifatture di tabacco (organizzazione molto chiusa che ingloba la quasi totalità dei lavoratori), la Federazione dei Trasporti (in particolare gli omnibus di Parigi, nettamente riformisti), ecc.

«La tendenza rivoluzionaria: la Federazione dei Portuali (12.000 aderenti), la Federazione dei Metallurgici (10.000), la Federazione dei Cavatori d'ardesia (6.000), la Federazione degli Orafi (2.000), la Federazione dei Fiammiferai (1.500), la Federazione Litografica (1.600), la Federazione Edile che comprende gli imbianchini, i fabbri, i falegnami, i carpentieri, gli sterratori, la Federazione dell'Automobile, l'industria dell'Alimentazione, i lavoratori municipali, gli operai dell'industria della carta, della cappelleria, ecc. Altre categorie non possono venir collocate nell'una o nell'altra delle classificazioni precedenti. Sono gli operai degli arsenali della marina (12.000 aderenti), i parrucchieri, i lavoratori del cuoio e delle pelli, delle scarpe, le Poste, telegrafi e telefoni, ecc.

«Infine, al di fuori della stessa C.G.T., la Federazione dei Minatori comprende circa 90.000 aderenti riformisti contro 18.000 rivoluzionari, secondo i voti dell'ultimo Congresso.

«... Io credo ... di poter concludere in modo indi-

scutibile, sulla base di questi dati, che il numero dei sindacati francesi a tendenza riformista è di molto superiore a quello dei sindacati rivoluzionari. D'altronde non lo contestano neppure gli stessi dirigenti della C.G.T. Come spiegare, in queste condizioni, che l'organismo operaio centrale, l'ufficio confederale, sia nelle mani dei rivoluzionari, vale a dire della minoranza? Molto semplicemente a causa del metodo rappresentativo e di voto adottato nei congressi della C.G.T. Non c'è nessuna rappresentanza proporzionale. Al posto del numero di voti attribuiti ad ogni organizzazione in base al numero degli aderenti, ogni organizzazione ha diritto a un certo numero di voti fissato arbitrariamente diversi anni fa e che non corrisponde più alla sua importanza attuale. E' così che al Congresso di Amiens alcune organizzazioni disponevano di un voto ogni 31 membri, mentre altre non avevano che un voto ogni 3.000 membri». Quello che Buisson vuole è di stabilire in primo luogo che l'orientamento della Confederazione non corrisponde all'opinione della maggioranza dei suoi membri. Ne trae la conclusione, in secondo luogo, che una Confederazione riformista avrebbe un atteggiamento di estrema simpatia e di normale collaborazione con formazioni politiche che si sforzano da parte loro, soprattutto in Parlamento, di far votare una legislazione sociale favorevole agli interessi dei lavoratori. Tuttavia, rivoluzionari e riformisti hanno dichiarato di possedere una base comune, consacrata precisamente dalla Carta di Amiens. E' la loro diffidenza verso i giochi della politica. La Carta di Amiens — 1906 — ha stabilito un *modus vivendi* tra rivoluzionari e riformisti — e bisogna accordare a questi due termini un significato proprio dell'epoca — che permette loro di coabitare e di collaborare, escludendo gli interventi politici esterni e riaffermando, messa da parte ogni questione di tattica, i loro obiettivi generali che gli uni vogliono perseguire nell'immediato e gli altri conservano come obiettivi lontani. Afferma di fatto la Carta:

«Il Congresso confederale di Amiens conferma l'arti-

colo 2 costitutivo della C.G.T. che dice: «La C.G.T. raggruppa, fuori da ogni scuola politica, tutti i lavoratori coscienti della lotta da condurre per la scomparsa del salariato e del padronato». Il Congresso considera che questa dichiarazione è un riconoscimento della lotta di classe che oppone sul terreno economico i lavoratori in rivolta contro tutte le forme di sfruttamento e di oppressione, sia materiali, sia morali, attuate dalla classe capitalista contro la classe operaia. Il Congresso precisa, con i seguenti punti, questa affermazione teorica:

«Nell'opera rivendicativa quotidiana, il sindacalismo persegue il coordinamento degli sforzi operai, l'accrescimento di miglioramenti immediati, quali la diminuzione delle ore di lavoro, l'aumento del salario, ecc. Ma questo lavoro non è che un aspetto dell'azione del sindacalismo; esso prepara l'emancipazione integrale, che non può essere realizzata che con l'espropriazione capitalista; preconizza, come mezzo d'azione, lo sciopero generale, e considera che il sindacato, oggi organizzazione di resistenza, sarà, nell'avvenire, il nucleo di produzione e distribuzione, base della riorganizzazione sociale.

«Il Congresso dichiara che questa duplice azione quotidiana e proiettata nell'avvenire, deriva dalla condizione di salariati che grava sulla classe operaia e che impone a tutti i lavoratori, quali che siano le loro opinioni o le loro tendenze politiche o filosofiche, come un dovere di appartenere all'organizzazione essenziale che è il sindacato.

«Di conseguenza, per quanto concerne gli individui, il Congresso afferma la completa libertà per il lavoratore associato di partecipare, al di fuori del proprio sindacato, alle forme di lotta che corrispondono alla sua concezione filosofica o politica, limitandosi a domandar loro, in reciprocità, di non introdurre nel sindacato opinioni che professano al di fuori.

«Per ciò che concerne le organizzazioni, il Congresso dichiara che affinché il sindacalismo raggiunga il suo massimo effetto, l'azione economica deve venire eser-

citata direttamente contro il padronato, non avendo le organizzazioni confederate, in quanto raggruppamenti sindacali, da preoccuparsi dei partiti e delle sette che, al di fuori e di fianco, possono perseguire, in tutta libertà, la trasformazione sociale».

La posizione guesdista era formulata nella mozione difesa — al Congresso socialista di Limoges — dalla Federazione del Nord: «E' necessario fare in modo che, a seconda delle circostanze, l'azione sindacale e l'azione politica dei lavoratori possano concertarsi e combinarsi. A tal fine, la Confederazione Generale del Lavoro diventata, con l'adesione di tutti i sindacati, la rappresentante totale delle organizzazioni di categoria francesi, verrà invitata a tenere rapporti con il Consiglio nazionale del Partito socialista (Sezione francese dell'Internazionale Operaia), sia sotto forma di delegazione permanente, sia con delegazioni speciali, a seconda delle decisioni che ci sono da prendere. In caso di rifiuto da parte della Confederazione del Lavoro, questa intesa necessaria dovrà venir perseguita sia a livello locale, sia tra il o i sindacati di ogni comune e la sezione del Partito, sia a livello provinciale, tra i sindacati federati di ogni provincia e la Federazione provinciale del Partito».

Quanto a Guesde stesso (Congresso socialista di Nancy — agosto 1907), il suo ideale era quello dei grandi battaglioni sindacali tedeschi e inglesi: «Leggevo recentemente in un giornale corporativo tedesco che l'ammirevole federazione dei lavoratori del metallo — più di 300.000 membri —, con la semplice minaccia di sciopero, aveva fatto diminuire di quattro ore e mezza la settimana lavorativa, e contemporaneamente faceva alzare di 2 marchi e mezzo, credo, il salario settimanale. Ecco una vera azione sindacale, seria, non chiasiosa; non si dà come principio di trasformare la società, ma è quello che è e quello che deve essere; rende i lavoratori più liberi, meglio armati per la loro emancipazione definitiva, non abbandonando o sdegnando il sindacato, ma apportando alla loro classe, sul terreno politico, l'appoggio di un benessere e di

una forza accresciuti.

«E quale inconveniente vi è se non tutta l'opera viene compiuta in un solo laboratorio, se i lavoratori dispongono di due laboratori, il laboratorio sindacale per il fabbisogno quotidiano di difesa e di miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lotta, e il laboratorio o il campo di battaglia politico per la riconquista della proprietà a mezzo della presa dello Stato? ».

Come dice Roger Hagnauer in un eccellente opuscolo, dedicato al cinquantenario della Carta, l'unità ad Amiens venne attuata contro il guesdismo. Ma i termini stessi del nuovo accordo ufficializzavano una sorta di sindacalismo sufficiente a sè stesso, quale che fosse il suo orientamento. Questo doveva essere al Congresso anarchico di Amsterdam — 1907 — il tema centrale di un dibattito memorabile e non ancora chiuso.

2. Amsterdam 1907, il dibattito internazionale

A che punto è il sindacalismo rivoluzionario nel 1907, a livello internazionale? Via via che si afferma, si fa un suo spazio e presenta un volto originale, da una parte attira una frazione importante del movimento libertario, di cui appare come una delle tendenze, ma, d'altra parte, si vede criticato, denunciato, respinto, escluso dalle organizzazioni socialiste e socialdemocratiche.

La Seconda Internazionale si è formata nel 1899, simultaneamente proclamata dai marxisti-blanquisti e dai "possibilisti" (la Prima aveva praticamente cessato di esistere a partire dal 1877, uccisa dall'espulsione dei "federalisti" bakuniniani decretata con i voti degli "autoritari" marxisti). Ha deliberatamente scartato tutto ciò che è antiautoritario; ammette solo le organizzazioni sindacali che riconoscono l'importanza dell'azione politica.

Alla fine del 1907 si tiene il Congresso internazionale socialista a Stuttgart, nel quale devono venire discussi i rapporti tra partiti e sindacati. Esiste la quasi unanimità nel risolvere il problema a detrimento di quanto sussiste, in seno ai partiti socialisti e ai sindacati affiliati, delle tendenze contrarie alla conquista politica dello stato, tesi favorita di Bebel, Liebknecht e Troelstra. Rimangono quasi solamente i francesi, divisi tra le opinioni di Guesde, Vaillant e Lagardelle, ad esitare nel pronunciarsi unanimemente

e definitivamente. Quello che dirà la risoluzione votata a Stuttgart è chiaro: «Il partito conduce la lotta proletaria principalmente sul piano politico, mentre i sindacati la conducono principalmente sul terreno economico ... Ciascuna delle due organizzazioni ha un ambito determinato dalla sua stessa natura, ambito in cui esse determinano la loro azione in modo pienamente autonomo. Ma c'è un terreno sempre più vasto della lotta di classe proletaria in cui si possono ottenere risultati solo se le due organizzazioni lavorano insieme e d'accordo ... Il Congresso dichiara che è nell'interesse della classe operaia che in tutti i paesi vengano stabiliti stretti rapporti tra il partito e i sindacati e siano intrattenuti in modo costante».

Al congresso anarchico di Amsterdam verrà discusso lo stesso problema, ma da un'altra angolatura. Non si tratta più di partito-guida e di sindacati-rimorchio; si tratta di sindacati dal ruolo indispensabile, ma il cui carattere rivoluzionario non è nè spontaneo nè garantito. Sarà il tema essenziale dei dibattiti — a fianco di questioni come l'antimilitarismo, il neomaltusianesimo, le situazioni nazionali, la lotta rivoluzionaria in Russia, ecc. —. Come Malatesta riconosce nella sua prefazione al resoconto dei lavori pubblicato negli Stati Uniti (“Resoconto generale del Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam”, Paterson-New Jersey, Libreria sociologica, 1907): «Fu certamente la discussione più importante del Congresso, ed è naturale, perchè si trattava di una questione di interesse pratico e immediato che rivestiva la più grande importanza per l'avvenire del movimento anarchico, sia per le sue probabili conseguenze, sia perchè, su questa precisa questione, si era manifestata la sola seria divergenza di opinione tra i congressisti, in quanto gli uni annettevano all'organizzazione operaia e allo sciopero generale un'importanza eccessiva e attribuivano a questi eguale importanza che all'anarchismo e alla rivoluzione; gli altri insistevano sulla concezione integrale dell'anarchismo e consideravano il sindacalismo come un mezzo, potente, ma anche

pieno di pericoli, per perseguire la realizzazione della rivoluzione anarchica».

Numerosi militanti, immersi nella lotta sociale, alla ricerca di forme e di metodi d'azione rivoluzionari, ci tengono a precisare il senso che attribuiscono alla propria azione sindacale. Così Vohryzek, delegato del movimento anarchico della Boemia: «Noi siamo sindacalisti. Ma il sindacalismo non è per noi che un mezzo d'azione, non un fine. Noi lo vediamo come strumento di propaganda anarchica. E' grazie al sindacalismo che siamo riusciti a radicarci decisamente tra i tessitori e i minatori del Nord della Boemia i cui sindacati sono sotto la nostra diretta influenza. La maggior parte di questi sindacati sono affiancati da un gruppo anarchico nel quale entrano gli operai più istruiti e più coscienti». Ci sono militanti d'ogni provenienza, alcuni già conosciuti per le loro attività pubbliche, altri che lasceranno un nome nella storia del movimento operaio: Emma Goldman, legata alla propaganda e alle lotte negli Stati Uniti ed in Russia; Rudolf Rocker, l'organizzatore dei sindacati degli operai ebrei nell'East End londinese; Domela Nieuwenhuis, leader socialista legato alle concezioni libertarie; il saggista e attivista Luigi Fabbri, ecc.

Il dibattito sarà duro, ma condotto tra uomini che si rispettano e si stimano. Così Malatesta riassumerà il dibattito in un testo pubblicato da «Les Temps Nouveaux», senza rancore nè “paternalismo” (a 53 anni è il decano del congresso): «Sulle questioni, così esposte da Monatte e da me, si impegnò una discussione molto interessante, anche se un po' soffocata dalla mancanza di tempo e dalla necessità asfissiante di traduzioni in diverse lingue. Si concluse proponendo più risoluzioni, ma non sembra che le differenze di tendenza siano state felicemente definite; in realtà, è necessario andare ben a fondo per rilevare le differenze e in effetti la maggior parte dei congressisti non le rilevò affatto e diede il proprio voto indifferentemente alle diverse risoluzioni.

«Ciò non impedisce che si siano realmente manife-

state due tendenze distinte, anche se la differenza consista più nelle previsioni di sviluppo futuro che non nelle intenzioni attuali.

«Io sono convinto in effetti che Monatte e il gruppo dei "giovani" siano altrettanto sinceramente e profondamente anarchici di qualsivoglia "vecchia barba". Si rammaricherebbero con noi per i cedimenti che si verificassero tra i funzionari sindacalisti; solo li attribuirebbero a debolezze individuali. E' questo l'errore; se si trattasse di colpe imputabili agli individui, il male non sarebbe grande: i deboli scompaiono presto e i traditori sono altrettanto presto conosciuti e messi in condizione di non nuocere.

«Ma ciò che rende il male serio è il fatto che dipende dalle circostanze nelle quali i funzionari sindacalisti si trovano. Io invito i nostri amici anarchici sindacalisti a rifletterci sopra e a studiare le rispettive posizioni del socialista che diventa deputato e dell'anarchico che diventa funzionario sindacale; forse il confronto non sarà inutile».

E' meglio lasciare la parola ai difensori delle due differenti tesi: Pierre Monatte, che aveva allora solo 26 anni, ma già completamente immerso nell'esperienza della C.G.T., ed Errico Malatesta, veterano delle insurrezioni e delle peregrinazioni rivoluzionarie. Tutt' al più noi possiamo aggiungere, per sottolineare la relatività delle posizioni e richiamare la loro stretta dipendenza dalle congiunture sociali, che Malatesta esprime — ante litteram, evidentemente — un'opinione "leninista" sul valore limitato ("trade-unionista") dei sindacati e che Monatte, che ripone tutta la sua fiducia, tutta la sua fede in un sindacalismo sufficiente a sé stesso e sufficiente a sfociare nella rivoluzione sociale, entrerà — certamente per poco tempo — nel Partito comunista, dopo la prima guerra mondiale.

Ma ecco l'essenziale dei dibattiti, così come sono stati pubblicati (resoconto analitico) nella *Publication Sociale* di Delesalle (Parigi 1908):

Pierre Monatte. — «Il mio desiderio non è tanto di farvi un esposto teorico del sindacalismo rivoluzionario

quanto di mostrarvelo all'opera e, in questo modo, di far parlare i fatti. Il sindacalismo rivoluzionario, a differenza del socialismo e dell'anarchismo che l'hanno preceduto nel cammino, si è affermato meno con le teorie e più con i fatti, ed è nell'azione più che nei saggi che bisogna andare a cercarlo.

«Bisognerebbe essere ciechi per non vedere tutto quello che c'è in comune tra l'anarchismo e il sindacalismo. Tutt'e due perseguono l'estirpazione completa del capitalismo e del salariato, per mezzo della rivoluzione sociale. Il sindacalismo, che è la prova di un risveglio del movimento operaio, ha richiamato l'anarchismo al significato delle sue origini operaie: d'altra parte, gli anarchici non hanno contribuito poco a trascinare il movimento operaio per la via rivoluzionaria e a rendere popolare l'idea dell'azione diretta. Così dunque, sindacalismo e anarchismo hanno interagito l'uno sull'altro, per il maggior bene di entrambi.

«E' in Francia, tra i quadri della Confederazione Generale del Lavoro, che le idee sindacaliste rivoluzionarie sono nate e si sono sviluppate. La confederazione occupa un posto assolutamente a parte nel movimento operaio internazionale. E' la sola organizzazione che, dichiarandosi nettamente rivoluzionaria, sia senza alcun legame con i partiti politici, anche i più avanzati. Nella maggior parte degli altri paesi, la socialdemocrazia gioca un ruolo primario. In Francia la C.G.T. supera ampiamente, tanto per forza numerica quanto per l'influenza esercitata, il Partito socialista: essa vuole rappresentare da sola la classe operaia e ha respinto sdegnosamente gli approcci che le sono stati fatti da alcuni anni. L'autonomia ha fatto la sua forza ed essa intende rimanere autonoma.

«Questo fermo rifiuto da parte della C.G.T. di trattare con i partiti, le è valsa, da parte di avversari esasperati, la qualifica di anarchica. Non di meno, nulla è più falso. La C.G.T., vasta federazione di sindacati e di unioni operaie, non ha una dottrina ufficiale. Anzi tutte le dottrine vi sono tollerate in maniera eguale. C'è, nel comitato confederale, un certo numero di

anarchici; essi vi si incontrano e collaborano con i socialisti, la cui grande maggioranza — conviene notarlo di passaggio — non è meno ostile degli anarchici a ogni idea di intesa tra i sindacati e il partito socialista.

«La struttura della C.G.T. merita di essere conosciuta. A differenza di tante altre organizzazioni operaie, non è nè centralizzatrice, nè autoritaria. Il comitato confederale non è, come immaginano i governanti e i redattori dei giornali borghesi, un comitato direttivo che unisce nelle sue mani il legislativo e l'esecutivo: esso è invece sprovvisto di ogni autorità. La C.G.T. si governa dal basso in alto: il sindacato non ha altro padrone che sè stesso; è libero di agire o di non agire; mai nessuna volontà a lui esterna frenerà o scatenerà la sua attività.

«Base dunque della Confederazione è il sindacato. Ma questo non aderisce direttamente alla Confederazione; può farlo solo per il tramite della sua federazione di mestiere, da un lato, o della sua Borsa del lavoro, dall'altro. E' l'unione delle federazioni tra loro e l'unione delle Borse che costituiscono la Confederazione.

«La vita confederale è coordinata dal comitato confederale formato dai delegati delle Borse e delle federazioni. Al suo fianco funzionano commissioni nominate al suo interno. Sono la commissione per il giornale (*La Voix du Peuple*), la commissione di controllo per le questioni finanziarie, la commissione per gli scioperi e per lo sciopero generale.

«Il congresso è, per la regolamentazione degli affari collettivi, il solo sovrano. Ogni sindacato, per debole che sia, ha diritto di farsi rappresentare da un delegato che esso stesso sceglie.

«Il budget della confederazione è dei più modici. Non supera i 30.000 franchi annui. La prolungata agitazione sfociata nel grande movimento del maggio 1906 per la conquista della giornata di 8 ore, non ha assorbito più di 60.000 franchi. Una cifra tanto contenuta, quando è stata divulgata, ha sbalordito i giornalisti. E che! è con qualche migliaio di franchi che

la confederazione aveva potuto mantenere, durante mesi e mesi, un'intensa agitazione operaia! — Il fatto è che il sindacalismo francese, se è povero di soldi, è ricco di energia, di devozione, di entusiasmo, e sono queste le ricchezze con le quali non si rischia di diventare schiavi.

Non è senza sforzo, nè in poco tempo, che il movimento operaio francese è diventato come noi lo vediamo oggi. E' passato in trentacinque anni — dalla Comune di Parigi — attraverso diverse fasi. L'idea di fare del proletariato, organizzato in "società di resistenza", l'agente della rivoluzione sociale, fu l'idea madre, l'idea fondamentale della grande Associazione Internazionale dei Lavoratori fondata a Londra nel 1864. Il motto dell'Internazionale era, ve ne ricorderete: "L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi", — e questo è ancora il nostro motto, quello di noi tutti, partigiani dell'azione diretta e avversari del parlamentarismo. Le idee di autonomia e di federazione, così giustamente in auge tra di noi, avevano già ispirato tutti quelli che nell'Internazionale erano insorti davanti agli abusi di potere del consiglio generale e, dopo il congresso de L'Aia, avevano apertamente preso posizione a favore di Bakunin. Di più, l'idea stessa di sciopero generale, tanto popolare oggi, è un'idea dell'Internazionale che, per prima, ne aveva capito la potenza.

«La disfatta della Comune scatenò in Francia una reazione terribile. Il movimento operaio ne fu stroncato, poichè i suoi militanti vennero assassinati o costretti ad emigrare. Ciò nonostante si ricostituì, in capo a qualche anno, debole e timido all'inizio, poi prendendo coraggio. Un primo congresso ebbe luogo a Parigi nel 1876: lo spirito pacifista dei cooperatori e dei mutualisti vi dominò da un capo all'altro. Al congresso successivo, alcuni socialisti alzarono la voce; parlarono di abolizione del salariato. A Marsiglia (1879) infine, i nuovi venuti trionfarono e diedero al congresso un carattere socialista e rivoluzionario dei più marcati. Ma ben presto vennero alla luce i

dissidi tra socialisti di scuole e tendenze diverse. Ad Havre, gli anarchici si ritirarono lasciando disgraziatamente campo libero ai partigiani dei programmi minimi e della conquista del potere. Rimasti soli, i collettivisti non riuscirono però a intendersi. La lotta tra Guesde e Brousse lacerò il nascente partito operaio e sfociò in una completa scissione.

«Per altro si arrivò a che ben presto nè guesdisti nè broussisti (dai quali si staccarono più tardi i germanisti) potessero parlare in nome del proletariato. Questi, giustamente indifferente alle dispute delle due scuole, era tornato a formare le sue unioni che chiamava con un nome nuovo: "sindacati". Abbandonato a sè stesso, al riparo, a causa della sua stessa debolezza, dalle gelosie delle consorterie rivali, il movimento sindacale acquisì, a poco a poco, forza e fiducia. Si ingrandì. La Federazione delle Borse venne costituita nel 1892, la Confederazione Generale del Lavoro, che sin dall'origine ebbe cura di affermare la propria neutralità politica, nel 1895. Nel frattempo un congresso operaio del 1894 (a Nantes) aveva votato il principio dello sciopero generale rivoluzionario.

«E' verso quest'epoca che numerosi anarchici, rendendosi finalmente conto che la filosofia non è sufficiente per fare la rivoluzione, entrarono in un movimento operaio che faceva nascere, in quelli che sapevano osservare, le più belle speranze. Fernand Pelloutier fu l'uomo che meglio incarnò, in quell'epoca, questa evoluzione degli anarchici.

«Tutti i congressi che seguirono accentuarono maggiormente la separazione tra la classe operaia organizzata e la politica. A Tolosa, nel 1897, i nostri compagni Delesalle e Pouget fecero adottare le tattiche dette del boicottaggio e del sabotaggio. Nel 1900 venne fondata la «Voix du Peuple», con Pouget come redattore capo. La C.G.T., uscendo dal difficile periodo iniziale, attestava ogni giorno di più la sua forza crescente. Diventava una potenza con la quale il governo da una parte, i partiti socialisti dall'altra, dovevano ormai fare i conti.

«Dal primo, sostenuto da tutti i socialisti riformisti, il nuovo movimento dovette subire allora un terribile assalto. Millerand, diventato ministro, tentò di governare i sindacati, di fare di ogni Borsa una succursale del suo ministero. Agenti al suo soldo lavoravano per lui nelle organizzazioni. Si tentò di corrompere i militanti fidati. Il pericolo era grande. Venne scongiurato grazie all'intesa che intervenne allora tra tutti i settori rivoluzionari, tra anarchici, guesdisti e blanquisti. Questa intesa è stata mantenuta, una volta passato il pericolo. La Confederazione — rafforzata dopo il 1902 dall'adesione della Federazione delle Borse, con la quale venne realizzata "l'unità operaia" — trae oggi da essa l'origine della sua forza; ed è da questa intesa che è nato il sindacalismo rivoluzionario, la dottrina che fa del sindacato l'organo, e dello sciopero generale il mezzo, della trasformazione sociale.

«Ma — e io chiedo su questo punto tutta l'attenzione dei nostri compagni non francesi — nè la realizzazione dell'unità operaia, nè la coalizione dei rivoluzionari avrebbero potuto, da sole, condurre la C.G.T. al suo attuale livello di prosperità e di influenza, se noi non fossimo rimasti fedeli, nella pratica sindacale, a quel principio fondamentale che esclude nei fatti i sindacati di opinione: "un solo sindacato per professione e per città". La conseguenza di questo principio è la neutralità politica del sindacato il quale non può e non deve essere nè anarchico, nè guesdista, nè germanista, nè blanquista, ma semplicemente operaio. Nel sindacato le divergenze di opinione, spesso così sottili, così artificiali, passano in secondo piano; perciò l'intesa è possibile. Nella vita pratica gli interessi primeggiano sulle idee: ora, qualsiasi disputa tra le scuole e le sette non condurrà gli operai, per il fatto stesso che sono tutti ugualmente assogettati alla legge del salariato, a non avere interessi identici. Ed ecco il segreto dell'intesa che si è stabilita tra di loro, che fa la forza del sindacalismo e che gli ha permesso, l'anno scorso, al Congresso di Amiens, di affermare orgogliosamente di essere sufficiente a sè stesso.

«La mia esposizione sarebbe gravemente incompleta se non vi mostrassi i mezzi con i quali il sindacalismo rivoluzionario conta di arrivare all'emancipazione della classe operaia.

«Questi mezzi si riassumono in due parole: "azione diretta". Cos'è l'azione diretta?

«Per lungo tempo, sotto l'influenza delle scuole socialiste e principalmente della scuola guesdista, gli operai delegarono allo stato il compito di realizzare le loro rivendicazioni. Ci si ricordi di quei cortei di lavoratori, alla testa dei quali marciavano deputati socialisti, che andavano a sottoporre ai pubblici poteri i "cahiers del quarto stato"! Dopo le pesanti delusioni avute da questa pratica, si è arrivati poco a poco a ritenere che gli operai avrebbero ottenuto solo le riforme che sarebbero stati capaci di imporre "da sé"; in altre parole, che la massima dell'Internazionale che citavo un attimo fa, doveva venire estesa e applicata nel modo più stretto.

«Agire in prima persona, contare solo su sé stessi, ecco cos'è l'azione diretta. Tutto ciò, non è il caso di dirlo, assume le forme più diverse.

«La sua forma principale, meglio la più clamorosa, è lo sciopero. Arma a doppio taglio, si diceva poco sopra. Arma solida e ben temprata, diciamo noi, e che, maneggiata con abilità dai lavoratori, può raggiungere il padronato al cuore. E' con lo sciopero che la massa operaia entra nella lotta di classe e si familiarizza con i concetti che ne scaturiscono; è con lo sciopero che costruisce la sua educazione rivoluzionaria, che misura la propria forza e quella del suo nemico, il capitalismo, che acquista fiducia nel suo potere, che impara l'audacia.

«Il sabotaggio non ha un valore molto inferiore. Viene così sintetizzato: "A cattiva paga, cattivo lavoro". Come lo sciopero, è stato impiegato in ogni tempo, ma è solo da qualche anno che ha acquistato un significato veramente rivoluzionario. I risultati prodotti dal sabotaggio sono già considerevoli. Là dove lo sciopero si era dimostrato impotente, il

sabotaggio è riuscito a infrangere la resistenza padronale. Un esempio recente è quello avvenuto in seguito allo sciopero e alla disfatta dei muratori parigini nel 1906: i muratori rientrarono nei cantieri con la risoluzione di fare con il padronato una pace per lui più terribile della guerra: e, con accordo unanime e tacito, si cominciò col rallentare la produzione giornaliera: casualmente, venivano trovati rovinati sacchi di gesso o di cemento, ecc. Questa guerra continua ancora oggi e, lo ripeto, i risultati sono stati eccellenti. Non solo il padronato ha spesso ceduto, ma da questa "campagna" durata diversi mesi, il muratore è uscito più cosciente, più indipendente, più ribelle.

«Ma se io considero il sindacalismo nel suo insieme, senza fermarmi ulteriormente sulle sue manifestazioni particolari, quale apologia non dovrei farne! — Lo spirito rivoluzionario in Francia moriva, illanguidiva quanto meno di anno in anno. Il rivoluzionarismo di un Guesde, per esempio, era ormai solo verbale o, peggio ancora, elettorale e parlamentare; il rivoluzionarismo di un Jaurès andava ancora più lontano: era semplicemente e francamente ministeriale e governativo. Quanto agli anarchici, il loro rivoluzionarismo si era rifugiato sdegnosamente nella torre d'avorio della speculazione filosofica. In mezzo a tanti cedimenti, a causa di questi cedimenti stessi, è nato il sindacalismo; lo spirito rivoluzionario si rianima al suo contatto, si rinnova, e la borghesia, per la prima volta dacché la voce possente della dinamite anarchica aveva taciuto, la borghesia ha tremato!

«Ebbene, quello che conta è che l'esperienza sindacale del proletariato francese faccia progredire i proletari di tutti i paesi. Ed è compito degli anarchici fare in modo che questa esperienza faccia rinascere, ovunque ci sia una classe operaia, un lavoro di emancipazione. Tocca agli anarchici opporre al sindacalismo di opinione che ha prodotto in Russia, per esempio, sindacati anarchici, in Belgio e in Germania sindacati cristiani e socialdemocratici, un sindacalismo alla maniera francese, un sindacalismo neutro o, più

esattamente, indipendente. Allo stesso modo che esiste una sola classe operaia, bisogna che ci sia, per ogni mestiere e per ogni città, una sola organizzazione operaia, un unico sindacato. A questa sola condizione la lotta di classe — cessando di venire tutti i momenti impastoiata dalle liti delle scuole o delle sette rivali — potrà svilupparsi in tutta la sua ampiezza e produrre il suo massimo effetto.

«Il sindacalismo, ha proclamato il Congresso di Amiens nel 1906, è sufficiente a sè stesso. Questa parola, lo so, non è stata sempre molto ben compresa, anche dagli anarchici. Cosa significa dunque se non che la classe operaia, diventata maggiorenne, intende infine essere sufficiente a sè stessa e non delegare più a nessuno la cura della sua emancipazione? Quale anarchico potrà trovare da ridire su una volontà d'azione tanto decisamente affermata?

«Il sindacalismo non promette ai lavoratori il paradiso terrestre. Domanda loro di conquistarlo, rassicurandoli sul fatto che la loro azione non sarà mai vana. E' una scuola di volontà, di energia, di pensiero fecondo. Apre all'anarchismo, per troppo tempo ripiegato su sè stesso, prospettive e speranze nuove. Che tutti gli anarchici vengano dunque al sindacalismo; il loro lavoro sarà più fecondo, i loro colpi contro il regime sociale più decisivi.

«Come ogni opera umana, il movimento sindacale non è privo di imperfezioni e, lontano dal nasconderle, io credo sia utile tenerle sempre presenti al fine di reagire contro di esse.

«La più importante è la tendenza degli individui a rimettere la responsabilità della lotta nelle mani del loro sindacato, della loro Federazione, della Confederazione, a fare appello alla forza collettiva, quando la loro energia individuale potrebbe bastare. Noi anarchici possiamo, facendo costantemente appello alla volontà dell'individuo, al suo spirito d'iniziativa, alla sua audacia, reagire vigorosamente contro questa nefasta tendenza alla continua delega alle forze collettive, per le piccole come per le grandi cose.

«Anche il funzionalismo sindacale solleva critiche vivaci che, d'altra parte, sono spesso giustificate. Può capitare, e capita, che alcuni militanti occupino le loro funzioni non più per dare battaglia in nome delle loro idee, ma perchè hanno il pane assicurato. Non bisogna tuttavia dedurne che le organizzazioni sindacali debbano fare a meno di tutti i militanti fissi. Numerose organizzazioni non possono farne a meno. E' questa dunque una necessità i cui difetti possono venir corretti da uno spirito critico sempre attento».

Christian Cornélissen. — «Io non credo che gli anarchici possano disapprovare in alcun punto il discorso di Monatte. Bisogna tuttavia convenire che ha parlato quasi solo come militante sindacale e che, dal nostro punto di vista anarchico, il suo discorso avrebbe bisogno di esser completato.

«Anarchici, è nostro dovere sostenere sia il sindacalismo, sia l'azione diretta, ma ad una condizione: che essi siano rivoluzionari nel loro fine, che non cessino di mirare alla trasformazione della società attuale in una società comunista e libertaria.

«Non nascondiamoci che il sindacalismo da una parte, l'azione diretta dall'altra, non sono sempre e per forza rivoluzionari. Li si può impiegare anche per un fine conservatore, reazionario. Così i tagliatori di diamanti di Amsterdam e di Anversa hanno migliorato enormemente le loro condizioni di lavoro senza ricorrere ai mezzi parlamentari, con la sola pratica dell'azione sindacale diretta. Ora cosa vediamo? I tagliatori di diamanti hanno fatto della loro corporazione una sorta di casta chiusa, attorno alla quale hanno innalzato una vera muraglia cinese. Hanno ridotto il numero degli apprendisti e si oppongono al ritorno di vecchi tagliatori di diamanti al mestiere che questi avevano abbandonato. Noi non possiamo approvare queste pratiche!

«Esse non sono d'altra parte peculiari dell'Olanda. In Inghilterra, negli Stati Uniti, le trade unions stesse hanno largamente praticato l'azione diretta. Con l'azione diretta sono riuscite a creare una condizione

privilegiata per i loro aderenti; impediscono agli operai stranieri di lavorare, anche quando sono iscritti ai sindacati; composte da operai "qualificati", le abbiamo talvolta viste opporsi ai movimenti tentati dalla manodopera "non qualificata". Noi non possiamo approvare tutto ciò.

«Allo stesso modo, quando i tipografi francesi e svizzeri rifiutano di lavorare con le donne, noi non possiamo approvarli. Se attualmente si minaccia una guerra tra gli Stati Uniti e il Giappone, la colpa non è dei capitalisti e dei borghesi americani; questi ultimi, trarrebbero addirittura un profitto maggiore dallo sfruttamento degli operai giapponesi che non dallo sfruttamento degli operai americani. No, sarebbero gli stessi operai americani che scatenerebbero la guerra, opponendosi violentemente all'immigrazione della manodopera giapponese.

«Ci sono infine alcune forme di azione diretta che noi non dobbiamo smettere di combattere: quelle, per esempio, che si oppongono all'introduzione delle macchine (linotype, elevatori), cioè al progresso produttivo ottenuto per mezzo delle innovazioni tecnologiche.

«Mi riservo di formulare queste idee in una mozione che indicherà quali forme di sindacalismo e di azione diretta possono essere sostenute dagli anarchici».

Errico Malatesta. — «Ci tengo a dichiarare subito che svilupperò qui solo le parti del mio pensiero sulle quali sono in disaccordo con i precedenti oratori e in particolare con Monatte. Agire altrimenti sarebbe infliggervi quelle ripetizioni oziose che ci si può permettere nei meetings, quando si parla ad un pubblico di avversari o di indifferenti. Ma noi qui siamo tra compagni e certamente nessuno tra voi, sentendomi criticare quello che è criticabile nel sindacalismo, sarà tentato di prendermi per un nemico dell'organizzazione e dell'azione dei lavoratori; oppure, costui, mi conoscerebbe molto male!

«La conclusione alla quale è giunto Monatte è che il sindacalismo è un mezzo necessario e sufficiente per la rivoluzione sociale. In altri termini, Monatte ha dichia-

rato che il sindacalismo è sufficiente a sè stesso. Ecco, secondo me, una dottrina radicalmente falsa. Combattere questa dottrina sarà l'oggetto di questo intervento.

«Il sindacalismo, o più esattamente il movimento operaio (il movimento operaio è un "fatto" che nessuno può ignorare, mentre il sindacalismo è una dottrina, un sistema e noi dobbiamo evitare di confonderli), il movimento operaio, dico, ha sempre trovato in me un difensore risoluto ma non cieco. Vi ho individuato un terreno particolarmente propizio alla nostra propaganda rivoluzionaria e, allo stesso tempo, un punto di contatto tra noi e le masse. Non ho bisogno di insistere su questo punto. Mi si deve onestamente concedere di non essere mai stato uno di questi anarchici intellettuali che, quando la vecchia Internazionale venne sciolta, si sono volontariamente rinchiusi nella torre d'avorio della pura speculazione; di non aver mai smesso di combattere, dovunque la incontrassi, in Italia, in Francia, in Inghilterra o altrove, questa attitudine all'isolamento sdegnoso, nè di spingere nuovamente i compagni su questa via che i sindacalisti, dimenticando un passato glorioso, chiamano "nuova", ma che era stata già intravista e seguita, nell'Internazionale, dai primi anarchici.

«Io voglio, oggi come ieri, che gli anarchici entrino nel movimento operaio. Io sono, oggi come ieri, un sindacalista nel senso che sono un partigiano dei sindacati. Non chiedo sindacati anarchici che legittimerebbero immediatamente sindacati socialdemocratici, repubblicani, monarchici o altro e sarebbero, tutt'al più, buoni a dividere più che mai la classe operaia contro i suoi interessi. Non voglio neppure sindacati detti "rossi", perchè non voglio sindacati detti "gialli". Voglio, al contrario, sindacati largamente aperti a tutti i lavoratori senza distinzione di opinioni, sindacati assolutamente "neutri".

«Dunque sono per la partecipazione più attiva possibile al movimento operaio. Ma lo sono prima di tutto nell'interesse della nostra propaganda il cui campo sarebbe in questo modo considerevolmente allar-

gato. Però questa partecipazione non può affatto equivalere ad una rinuncia delle nostre idee più care. Nel sindacato, noi dobbiamo rimanere anarchici, in tutta la forza e l'ampiezza della parola. Il movimento operaio, per me, è solo un mezzo — il migliore evidentemente di tutti i mezzi che ci vengono offerti. Questo mezzo, io mi rifiuto di prenderlo come fine, e addirittura non vorrei più saperne se dovesse farci perdere di vista l'insieme delle nostre concezioni anarchiche, o più semplicemente gli altri nostri mezzi di propaganda e di agitazione.

«I sindacalisti, al contrario, tendono a fare del mezzo un fine, a prendere la parte per il tutto. Ed è così che, nello spirito di alcuni nostri compagni, il sindacalismo sta diventando una nuova dottrina e minaccia l'anarchismo nella sua esistenza stessa.

«Ora, anche se si ammanta dell'epiteto, inutile, di rivoluzionario, il sindacalismo non è e non sarà mai se non un movimento legalitario e conservatore senza altro fine possibile — e neppure certo! — che il miglioramento delle condizioni di lavoro. Io non porterò altra prova oltre a quella che ci viene offerta dalle grandi unioni nordamericane. Dopo essersi mostrate di un rivoluzionarismo radicale, nei tempi in cui erano ancora deboli, queste unioni sono diventate, man mano che crescevano in forza e ricchezza, organizzazioni nettamente conservatrici, impegnate unicamente a fare dei loro membri dei privilegiati nella fabbrica, nel laboratorio o nella miniera e meno ostili verso il capitalismo padronale che verso gli operai non organizzati, questo proletariato straccione, calunniato dalla socialdemocrazia! Ora, questo proletariato sempre crescente dei senza lavoro, che non conta per il sindacalismo, o piuttosto che non conta per esso se non come ostacolo, noi altri anarchici non possiamo dimenticarlo e dobbiamo difenderlo perchè è quello che soffre maggiormente.

«Lo ripeto: bisogna che gli anarchici vadano nelle unioni operaie. Inizialmente per farvi propaganda anarchica; successivamente perchè è il solo mezzo che

abbiamo per avere a disposizione, il giorno voluto, gruppi capaci di prendere in mano la direzione della produzione; noi dobbiamo andarci anche per reagire energicamente contro questo atteggiamento detestabile che spinge i sindacati a difendere solo interessi particolari.

«L'errore fondamentale di Monatte e di tutti i sindacalisti rivoluzionari proviene, secondo me, da una concezione eccessivamente semplicista della lotta di classe. E' la concezione secondo la quale gli interessi economici di tutti gli operai — della classe operaia — sarebbero solidali, la concezione secondo la quale è sufficiente che alcuni lavoratori prendano in mano la difesa dei loro propri interessi per difendere al tempo stesso gli interessi di tutto il proletariato contro il padronato.

«La realtà, secondo me, è molto differente. Gli operai, come i borghesi, come tutti, subiscono la legge della concorrenza universale che deriva dal regime della proprietà privata e che morrà solo con questo regime. Non ci sono dunque classi, nel senso proprio della parola, perchè non ci sono interessi di classe. In seno alla "classe" operaia stessa, esistono, come tra i borghesi, la competizione e la lotta. Gli interessi economici di una certa categoria operaia sono irriducibilmente in opposizione con quelli di un'altra categoria. E vediamo talvolta che economicamente e moralmente alcuni operai sono molto più vicini alla borghesia che al proletariato. Cornélissen ci ha fornito esempi di questo fatto presi nella stessa Olanda. Ce ne sono altri. Non ho bisogno di ricordarvi che, molto spesso, negli scioperi gli operai impiegano la violenza ... contro la polizia o i padroni? No: contro i "crumiri" che ciò nondimeno sono degli sfruttati come gli operai stessi e addirittura ancor più disgraziati, mentre i veri nemici dell'operaio, i soli ostacoli all'uguaglianza sociale, sono i poliziotti e i padroni.

«Tuttavia, tra i proletari, la solidarietà morale è possibile, in mancanza della solidarietà economica. Gli operai che si trincerano nella difesa dei loro interessi

corporativi non la conosceranno, ma essa nascerà il giorno, in cui una volontà comune di trasformazione sociale avrà fatto di loro degli uomini nuovi. La solidarietà, nella società attuale, non può essere che il risultato della comunione in seno ad uno stesso ideale. Ora, è compito degli anarchici di risvegliare i sindacati all'ideale, orientandoli poco a poco verso la rivoluzione sociale — a rischio di nuocere a quei "vantaggi immediati" di cui li vediamo oggi tanto desiderosi.

«Che l'azione sindacale comporti dei pericoli è cosa che non si può più negare. Il più grande di questi pericoli sta certamente nell'accettazione, da parte del militante, di funzioni sindacali, soprattutto quando sono remunerate. Regola generale: l'anarchico che accetta di essere funzionario permanente e salariato di un sindacato è perduto per la propaganda, perduto per l'anarchismo! Diventa debitore di quelli che lo retribuiscono e, poichè costoro non sono anarchici, il funzionario salariato, posto ormai tra la sua coscienza e il suo interesse, o seguirà la sua coscienza e perderà il posto, o seguirà il suo interesse e allora, addio anarchismo!

«Il funzionarismo è, nel movimento operaio, un pericolo paragonabile solo al parlamentarismo: l'uno e l'altro conducono alla corruzione e dalla corruzione alla morte non c'è molta strada!

«E ora passiamo allo sciopero generale. Personalmente ne accetto il principio, che propago quanto posso da anni. Lo sciopero generale mi è sempre parso un mezzo eccellente per innescare la rivoluzione sociale. Tuttavia guardiamoci bene dal cadere nell'illusione nefasta che con lo sciopero generale l'insurrezione armata diventi inutile.

«Si crede che arrestando bruscamente la produzione, gli operai affameranno in pochi giorni la borghesia che, morendo di fame, sarebbe obbligata a capitolare. Io non riesco a concepire assurdità più grande. I primi a morire di fame, in tempi di sciopero generale, non saranno i borghesi che dispongono di tutti i prodotti accumulati, ma gli operai che hanno solo il loro lavoro

per vivere.

«Lo sciopero generale come ci è stato prospettato prima è una pura utopia. O l'operaio, morendo di fame dopo tre giorni di sciopero, rientrerà a testa bassa in officina, e noi conteremo una disfatta in più; oppure vorrà impadronirsi a viva forza dei prodotti. Chi troverà davanti a sè per impedirglielo? Dei soldati, dei gendarmi, se non i borghesi stessi e allora bisognerà pure che la questione si risolva a colpi di fucile e di bombe. Sarà l'insurrezione e la vittoria rimarrà al più forte.

«Prepariamoci dunque a questa inevitabile insurrezione, al posto di limitarci a preconizzare lo sciopero generale come una panacea che si applica a tutti i mali. Che non si obietti che il governo è armato fino ai denti e sarà sempre più forte dei ribelli. A Barcellona, nel 1902, la truppa non era numerosa. Ma noi non eravamo preparati alla lotta armata e gli operai, non capendo che il vero avversario era il potere politico, inviavano delegati al governo chiedendogli di far cedere i padroni.

«D'altra parte lo sciopero generale, anche ridotto a ciò che è in realtà, è ancora una di quelle armi a doppio taglio che bisogna impiegare con molta prudenza. Il servizio di sussistenza non sarebbe in grado di sostenere sospensioni prolungate. Bisognerà dunque impadronirsi con la forza dei mezzi di approvvigionamento, e subito, senza aspettare che lo sciopero si sia sviluppato in insurrezione.

«Non bisogna dunque tanto invitare gli operai a smettere il lavoro, quanto piuttosto continuarlo per conto proprio. Altrimenti lo sciopero generale si trasformerebbe presto in carestia generale anche se fossimo stati abbastanza energici da impadronirci subito di tutti i prodotti accumulati nei magazzini. In fondo, l'idea di sciopero generale trova la sua origine in una tra le credenze più erranee: è la credenza che con i prodotti accumulati dalla borghesia l'umanità potrebbe consumare senza produrre per non so bene quanti mesi o anni. Questo mito ha ispirato gli autori di due

opuscoli di propaganda pubblicati una ventina di anni fa: "I prodotti della Terra" e i "Prodotti dell'Industria", e questi opuscoli hanno fatto, a mio avviso, più bene che male. La società attuale non è così ricca come si crede. Kropotkin ha dimostrato da qualche parte che supponendo un brusco arresto di produzione, l'Inghilterra avrebbe di che vivere solo per un mese; Londra per tre soli giorni. So bene che esiste il fenomeno ben conosciuto della sovrapproduzione. Ma ogni sovrapproduzione trova il suo immediato correttivo nella crisi che riporta ben presto l'ordine nell'industria. La sovrapproduzione è sempre temporanea e relativa.

«Ora bisogna concludere. Io deploravo, un tempo, che i compagni si isolassero dal movimento operaio. Oggi deploro che molti di noi, cadendo nell'eccesso contrario, si lascino assorbire da questo stesso movimento. Ancora una volta, l'organizzazione operaia, lo sciopero, lo sciopero generale, l'azione diretta, il boicottaggio, il sabotaggio, e la stessa insurrezione armata, sono solo dei "mezzi". L'anarchia è il "fine". La rivoluzione anarchica che noi vogliamo supera di molto gli interessi di una classe: essa si propone la liberazione completa dell'umanità attualmente asservita dal triplice punto di vista economico, politico e morale. Guardiamoci dunque da ogni mezzo di azione unilaterale e semplicistico. Il sindacalismo, mezzo d'azione eccellente in ragione delle forze operaie che mobilita al nostro fianco, non può essere il nostro unico mezzo. Ancor meno deve farci perdere di vista il solo fine che valga uno sforzo: l'Anarchia!».

Pierre Monatte. — «Questa sera, ascoltando Malatesta indirizzare aspre critiche alle nuove concezioni rivoluzionarie, ho avuto l'impressione di sentir suonare la voce di un passato lontano. A queste nuove concezioni il cui realismo brutale lo spaventa, Malatesta ha opposto, tutto sommato, soltanto la vecchia idea del blanquismo che si illudeva di rinnovare il mondo attraverso un'insurrezione trionfante.

«D'altra parte, questa sera si è molto rimproverato ai sindacalisti rivoluzionari che sono qui, di sacrificare

deliberatamente l'anarchismo e la rivoluzione al sindacalismo e allo sciopero generale. Ebbene, ve lo dico chiaramente, il nostro anarchismo vale il vostro e non intendiamo affatto, più di quanto intendiate voi, ammainare la nostra bandiera. Per tutti i presenti, l'anarchia è lo scopo finale. Solo, poichè i tempi sono cambiati, abbiamo modificato anche la nostra concezione del movimento e della rivoluzione. Questa non può più essere fatta come nel Quarantotto. Quanto al sindacalismo, se la sua pratica ha potuto, in certi paesi, generare errori e deviazioni, l'esperienza serve per impedirci di ricadervi. Se, al posto di criticare dall'alto i vizi del passato, del presente o anche del futuro del sindacalismo, gli anarchici vi si coinvolgessero più attivamente, i pericoli che il sindacalismo può nascondere verrebbero per sempre scongiurati».

Che le opinioni non siano ben nette, e che buona parte dei partecipanti intendano adattare la loro azione alle condizioni e alle realtà sociali e tener conto del carattere delle organizzazioni sindacali e degli ambienti operai con i quali dovranno lavorare, è confermato dal fatto che le mozioni, sfumate, che vengono loro presentate e che si oppongono su punti importanti, vengono tutte adottate. Eccone i testi:

1. MOZIONE CORNELISSEN—VOHRYZEK—MALATESTA. (1)

«Il Congresso Anarchico Internazionale considera i sindacati ad un tempo come organizzazioni di combattimento nella lotta di classe in vista del miglioramento delle condizioni di lavoro e come unioni di produttori che possono servire alla trasformazione della società capitalista in una società comunista anarchica.

«Il Congresso inoltre, ammettendo l'eventuale neces-

1. I primi tre paragrafi di questa mozione comune sono di Cornelissen, il quinto di Vohryzek, il quarto e il sesto di Malatesta.

sità di creare raggruppamenti particolari di sindacalisti rivoluzionari, raccomanda ai compagni di sostenere le organizzazioni sindacali generali in cui hanno accesso tutti gli operai di una stessa categoria.

«Ma il Congresso considera come compito degli anarchici costituire in queste organizzazioni l'elemento rivoluzionario e propagandare e sostenere solo quelle forme e manifestazioni di "azione diretta" (sciopero, boicottaggio, sabotaggio, ecc.) che hanno in sé stesse un carattere rivoluzionario e vanno nel senso della trasformazione della società.

«Gli anarchici considerano il movimento sindacale e lo sciopero generale come potenti mezzi rivoluzionari, ma non come surrogati della rivoluzione.

«Raccomandano d'altra parte ai compagni, nel caso in cui venga proclamato uno sciopero generale per la conquista del potere, di scendere in sciopero, ma li invita, al tempo stesso, a stimolare in questo caso i sindacati da loro influenzati a fare conoscere le loro rivendicazioni economiche.

«Gli anarchici pensano che la distruzione della società capitalista e autoritaria può realizzarsi solo con l'insurrezione armata e l'espropriazione violenta e che l'impiego dello sciopero più o meno generale e il movimento sindacale non devono far dimenticare i mezzi più diretti di lotta contro la forza militare dei governi».

Questa mozione che porta, oltre alle firme dei suoi autori, quelle dei compagni Wilquet, Emma Goldman, de Marmande, Rogdaëff e Knotek, viene approvata con 33 voti contro 10.

2. MOZIONE R. FRIEDEBERG.

«La lotta delle classi e l'emancipazione del proletariato non si identificano con le idee e le aspirazioni dell'anarchismo che tende — al di sopra delle aspirazioni immediate delle classi — alla liberazione economica e morale della personalità umana, ad una società priva di autorità, e non a un potere nuovo, quello della maggioranza sulla minoranza.

«L'anarchismo considera tuttavia l'abolizione dell'oppressione di classe, la soppressione della dipendenza economica della maggioranza degli esseri umani, come una tappa assolutamente necessaria ed essenziale nel cammino verso la meta finale. L'anarchismo deve tuttavia opporsi a che la lotta per l'emancipazione del proletariato venga perseguita con mezzi che contraddicono l'ideale anarchico e che siano di ostacolo al fine proprio di questo movimento. Si oppone pertanto ad intraprendere questa lotta con il mezzo preconizzato dal socialismo marxista, vale a dire con il parlamentarismo e con un movimento sindacale corporativo che abbia come unico scopo il miglioramento delle condizioni del proletariato — in quanto questi due mezzi potrebbero solo favorire lo sviluppo di una nuova burocrazia, di una autorità intellettuale, più o meno patentata, e condurci all'oppressione della minoranza. I mezzi anarchici per l'eliminazione dell'oppressione di classe, possono essere solo quelli che derivano direttamente dall'affermazione della personalità individuale: "l'azione diretta" e "il dissenso individuale" — vale a dire l'individualismo attivo e passivo, sia di una sola persona, sia di una massa penetrata da una volontà collettiva.

«Il Congresso Comunista Libertario respinge di conseguenza lo sciopero per i diritti politici (*Politischer Massenstreik*) il cui fine è inaccettabile per l'anarchismo, ma riconosce nello sciopero generale economico rivoluzionario, vale a dire nel rifiuto del lavoro di tutto il proletariato come classe, il mezzo atto a disorganizzare la struttura economica della società attuale e ad emancipare il proletariato dall'oppressione del salariato. Per la realizzazione di questo sciopero generale, la penetrazione nei sindacati dell'ideale anarchico deve essere considerata come indispensabile. Un movimento sindacalista permeato di spirito anarchico può, per mezzo di uno sciopero generale rivoluzionario, distruggere l'oppressione di classe e aprire la strada all'obiettivo finale dell'anarchismo: l'avvento di una società priva di ogni autorità».

Questa mozione viene approvata con 36 voti contro 6.

3. MOZIONE DUNOIS, controfirmata da Monatte, Fuss, Nacht, Ziélinka, Fabbri, K. Walter:

«Gli anarchici riuniti ad Amsterdam dal 26 al 31 agosto 1907,

«Considerando che l'attuale regime economico e giuridico è caratterizzato dallo sfruttamento e dall'asservimento della massa dei produttori e determina, tra costoro e i beneficiari del regime attuale, un antagonismo di interessi assolutamente irriducibile che dà origine alla lotta di classe;

«Che l'organizzazione sindacale, solidarizzando le resistenze e le rivolte sul terreno economico, senza preoccupazioni dottrinali, è l'organo specifico e fondamentale di questa lotta del proletariato contro la borghesia e contro tutte le istituzioni borghesi;

«Che è importante che uno spirito rivoluzionario sempre più audace orienti gli sforzi dell'organizzazione sindacale sulla strada dell'espropriazione capitalista e della soppressione di ogni potere;

«Che non potendo l'espropriazione e la presa di possesso collettiva degli strumenti e dei prodotti del lavoro esser compiuta se non dai lavoratori stessi, il sindacato è chiamato a trasformarsi in gruppo produttore, divenendo nella società attuale il germe vivente della società di domani;

«Invita i compagni di tutti i paesi, senza perdere di vista che l'azione anarchica non è interamente contenuta nei limiti del sindacato, a partecipare attivamente al movimento autonomo della classe operaia e a sviluppare nelle organizzazioni sindacali le idee di rivolta, di iniziativa individuale e di solidarietà che sono l'essenza dell'anarchismo».

Questa mozione venne approvata con 28 voti contro 7. Poichè taceva sullo sciopero generale, venne completata dalla mozione seguente:

4. MOZIONE NACHT-MONATTE, controfirmata da

Fuss, Dunois, Fabbri, Ziélinka e Karl Walter.

«Gli anarchici riuniti ad Amsterdam dal 26 al 31 agosto 1907, dichiarano di considerare lo sciopero generale espropriatore come uno stimolo notevole per l'organizzazione e per lo spirito di rivolta nella società attuale e come modo con il quale può compiersi l'emancipazione del proletariato.

«Lo sciopero generale non può esser confuso con lo sciopero generale politico (*Politischer Massenstreik*), che è solo un tentativo dei politici per stornare lo sciopero generale dai suoi fini economici e rivoluzionari.

«Con scioperi generalizzati per località, per regioni, per professioni intere, si solleverà progressivamente la classe operaia e la si trascinerà verso lo sciopero generale espropriatore che comprenderà la distruzione della società attuale e l'espropriazione dei mezzi di produzione e dei prodotti».

Questa mozione raccolse 25 voti e, di conseguenza, anch'essa venne approvata.

Il lettore forse si meraviglierà che tutte e quattro le mozioni, malgrado le loro evidenti contraddizioni, abbiano potuto essere adottate. C'è in effetti una trasgressione ai costumi parlamentari, ma è una trasgressione voluta. Non si voleva che l'opinione della maggioranza soffocasse, o sembrasse soffocare, quella della minoranza. La maggioranza ha dunque pensato che bisognava votare successivamente "pro" e "contro" ciascuna delle mozioni presentate. Ora, tutt'e quattro hanno raccolto una maggioranza di "pro". Di conseguenza tutt'e quattro sono state approvate (1).

1. Stralciamo, dalla breve prefazione messa dall'"Ufficio Internazionale" in testa alle Risoluzioni del Congresso di Amsterdam, le righe seguenti che confermano quello che abbiamo appena detto:

«A quelli che sono abituati a considerare i Congressi come corpi legislativi che dettano ai membri del partito la dottrina ufficiale e la condotta da seguire, può sembrare strano che siano state prese sulle stesse questioni diverse risoluzioni più o meno

3. Torino 1919-20, sindacati e consigli

I due documenti che seguono testimoniano la ricerca, da parte dei militanti operai, di un tipo di organizzazione più agile, più diretta, più "partecipata", la meno burocratica possibile. Nulla di teorico nei dibattiti tenuti nel cuore stesso della burrasca rivoluzionaria, ma volontà di ricomposizione e di valutazione dei dati della situazione.

Ci s'accorge di quanto le stesse parole possano coprire fenomeni di segno diverso, mascherare processi logicamente contraddittori. Così, le "commissioni interne". Esse sono nate, ricorda Robert Paris in una nota della sua notevole introduzione al tomo 1° degli *Scritti Politici* di Antonio Gramsci, all'epoca dello sciopero generale del 1904: «Si trattava di organismi spontanei, senza esistenza legale, che si costituivano e si disfacevano a seconda dei bisogni della lotta; comitati di sciopero o comitati d'azione piuttosto che comitati d'azienda. Rimanendo le questioni di salario e di orario di sola competenza dei sindacati, nei periodi di calma le loro competenze erano estremamente limitate e si confinavano, al massimo, nel sorvegliare il rispetto dei contratti conclusi con il padronato.

«Con il 27 ottobre 1906, per la prima volta, la firma di un accordo tra la FIOM (Federazione Metalmeccanica) e la direzione dell'impresa torinese Itala si concluse con il riconoscimento di uno di questi

differenti. Ma ai compagni tutto ciò risulterà assolutamente naturale.

«Essendo il Congresso di Amsterdam un congresso anarchico, non ha avuto e non poteva avere la pretesa di dettare legge agli altri: voleva solamente esprimere le opinioni dei compagni intervenuti e dei gruppi rappresentati, proporre queste opinioni alla discussione e, possibilmente, all'approvazione di tutti gli anarchici».

comitati. Prodotte contemporaneamente dallo sviluppo dell'industria automobilistica e dalla crescita del proletariato torinese, le "commissioni interne" cominciarono da allora ad apparire sia come strumenti privilegiati per una politica contrattuale (nel 1913, per esempio), sia, negli anni 1911-1912, come espressione di una tendenza spontanea all'azione diretta».

Il meglio e il peggio delle cose, dunque, variabile a misura della combattività dei lavoratori, ma anche della capacità organizzativa e dell'agilità capitalista, delle condizioni economiche generali, e ancora, ad un altro stadio, del potere d'intervento delle forze repressive. Si trova così ristabilito il senso che i militanti operai rivoluzionari danno alla loro propria definizione: essere sindacalisti rivoluzionari non significa essere anticongigliari e i consiglieri non rifiutano un qualche ruolo positivo al sindacato. Questione di congiuntura, di possibilità, di clima sociale, grado di presa sugli avvenimenti. (Nel movimento dei consigli, si nota il ruolo importante di Pietro Ferrero, segretario della FIOM di Torino, anarchico e di Maurizio Garino, altro operaio metalmeccanico libertario, anch'egli sindacalista, naturalmente).

Nelle convulsioni degli anni tra il '19 e il '22 si delineano i veri problemi: il grado di combattività operaia, a sua volta dipendente dai pericoli o dalle speranze offerti da un avvenire che bisogna forgiare contro la società presente, con utensili che non sono e non possono essere precisi; il rapporto di forza in termini sociali, ma anche come equazione militare; le nuove forme di organizzazione.

In un periodo in cui certe tendenze cercano ancora una propria definizione (il manifesto lanciato nel marzo 1920 perchè si tenga un Congresso dei Consigli di fabbrica, viene firmato dalla sezione socialista di Torino, dal Comitato di studio dei Consigli di fabbrica di Torino, da *Ordine Nuovo* — una rivista che, con Gramsci, riflette la corrente socialista che parteciperà alla creazione del PC italiano — e dal Gruppo libertario di Torino), bisogna notare che il duplice destino dei

consigli viene messo in discussione: elemento di una nuova società senza stato o strumento di conquista e di costruzione di uno stato.

Infine (ed è questa senza dubbio una delle "variabili" essenziali, anche se a cose fatte le aride polemiche a base di formule tendono ad eluderla) si riterrà che la dimensione delle imprese non pone problemi, mentre invece essa determina — ma questo diverrà evidente solo in seguito, fino allo stadio industriale presente — i limiti tra possibilità ed impossibilità della gestione operaia.

Ecco di cosa si discute, ma in fabbrica e nei locali operai, a Torino, in questi anni 1919 e 1920, in questa città di 500.000 abitanti, la cui popolazione lavoratrice è cresciuta come un fungo dentro e attorno alla FIAT: 50 operai nel 1899, 50.000 nel 1919. Oltre ai subappalti. Una città la cui popolazione è stata antimilitarista, anche durante la guerra. Nell'agosto 1917 essa è scesa nelle strade per manifestare il suo disfattismo. Ha pagato caro il suo odio per la guerra: 500 morti in seguito alla repressione, centinaia di lavoratori spediti al fronte, migliaia imprigionati.

1. RISOLUZIONE DEL CONGRESSO NAZIONALE DELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA (Parma, dicembre 1919):

«Il Congresso saluta ogni progresso del proletariato e delle forze politiche verso la concezione pura del socialismo, che nega ogni capacità distruttrice e ricostruttrice all'istituzione storica, tipica della democrazia borghese, che è il Parlamento, cuore dello stato: considera la concezione sovietista della ricostruzione sociale come antagonistica allo stato e dichiara che ogni sovrapposizione alla funzione autonoma e libera dei soviet di tutta la classe produttrice, unita nell'azione difensiva contro la minaccia di rigurgiti reazionari e dalle necessità dell'amministrazione della futura gestione sociale, viene considerata dal proletariato come un attentato allo sviluppo della rivoluzione e alla realizzazione dell'uguaglianza nella libertà;

«Afferma, per questi motivi, tutta la sua simpatia e i suoi incoraggiamenti alle iniziative proletarie, come i Consigli di fabbrica, che tendono a trasferire alla massa operaia tutte le capacità d'iniziativa rivoluzionaria e di ricostruzione della vita sociale, ma mettendo in guardia i lavoratori contro ogni possibile deviazione, dovuta all'inganno riformista, dalla natura rivoluzionaria di simili iniziative, creazioni d'avanguardia della parte migliore del proletariato;

«Invita in particolar modo questa parte del proletariato a prendere in considerazione la necessità di preparare le forze d'attacco classiste e rivoluzionarie, senza le quali l'assunzione della gestione sociale da parte del proletariato non sarà mai possibile».

Quali sono i pericoli di deviazione dei Consigli di Fabbrica?

(a) che vengano ricondotti al ruolo di semplici commissioni interne, per il buon funzionamento dell'impresa, per l'accrescimento borghese della produzione, per la liquidazione dei conflitti interni, ecc.

(b) che venga invertita la logica del processo rivoluzionario, con il credere cioè che una realizzazione preventiva della futura forma di gestione sociale sarebbe sufficiente per far cadere il regime attuale;

(c) che si dimentichi che la fabbrica appartiene al padrone e che c'è uno stato — il gendarme — che la protegge;

(d) che si cada nell'errore di credere che una questione di forma risolverà il problema di contenuto del valore ideale di un movimento determinato».

2. RAPPORTO SUI «CONSIGLI DI FABBRICA E DI AZIENDA» PRESENTATO DAL COMPAGNO MAURIZIO GARINO AL CONGRESSO DELL'UNIONE ANARCHICA ITALIANA (Tenuto a Bologna dal 1° al 4 luglio 1920).

«Il problema dei Consigli di fabbrica e di azienda, riveste in questo momento una speciale importanza anche nei riguardi del movimento comunista anarchico.

«Scaturito da profonde ragioni sociali, si è imposto in breve all'attenzione delle organizzazioni politiche ed economiche della classe operaia, assumendo l'aspetto di un postulato di primo ordine.

«Sorto da principio in qualche centro industriale ove l'esistenza di grandiosi stabilimenti aveva creato condizioni favorevolissime, si è diffuso nelle diverse località, ed ora i tentativi di creare i Consigli si fanno numerosi e nelle più varie condizioni di ambiente.

«Certo, il cammino di questo nuovo organismo è stato fatto attraverso ostacoli non lievi. Lo stesso ambiente ove il primo esperimento si è svolto, se ha, sotto l'aspetto più sopra accennato, offerto molte facilitazioni, ha pure per ragioni svariate offerto tenaci resistenze. Le maggiori, da principio, vennero incontrate nel campo sindacale, ma furono superate con slancio dagli stessi organizzati.

«Asprissime resistenze offrirono gli industriali, i quali appena ebbero la certezza che i Consigli, come erano da noi intesi, esplicavano opera di rivoluzione e non di collaborazione, approfittando di una situazione a noi sfavorevole, diedero battaglia con l'intento di soffocarli. Malgrado ciò, oggi i Consigli si affermano, trascinando nella loro orbita parecchi elementi restii ed acquistando ogni giorno maggior simpatia in mezzo al proletariato.

«Opportuno quindi è da parte nostra l'esame di questo importante argomento, non solo al fine di illuminarci e precisare il nostro atteggiamento al riguardo, ma pure per eventualmente prepararci a difendere i Consigli da possibili deviazioni, che organizzazioni o uomini di destra, potrebbero imprimere loro.

«La convinzione di essere finalmente alla vigilia di quella trasformazione sociale, che se non ci porterà integralmente al compimento dei maggiori postulati di rivendicazione anarchica, ci spianerà certamente la via a maggiori conquiste, è premessa indispensabile per affrontare i problemi dei Consigli.

«La necessità di foggare, nella cerchia delle pos-

sibilità contingenti, armi maggiormente idonee a sostenere l'urto rivoluzionario, ci ha consigliati a favorire il sorgere di questi nuovi organismi, eccellenti strumenti: primo per l'azione immediata, secondo per garantire la continuità della produzione nel periodo insurrezionale, terzo per l'essere essi le possibili cellule della gestione comunista.

«Il Consiglio di fabbrica è un organismo a sè.

«Esso raggruppa tutti i produttori del braccio e del cervello sul luogo stesso del lavoro. Essendo plasmato sui diversi momenti della produzione, dà garanzia di conoscere intero il processo produttivo e quindi ha in sè qualità sufficienti per assumere l'eventuale gestione spogliandosi dell'involucro capitalista, rigettando fuori del sistema produttivo tutti gli elementi parassiti.

«Inoltre, come mezzo di lotta immediata, rivoluzionaria, il Consiglio è perfettamente idoneo, sempre che non sia influenzato da elementi non comunisti. Esso sostituisce alla mentalità del salariato la coscienza del produttore, imprimendo ai movimenti operai un chiaro sentimento espropriatore. Una delle maggiori qualità del Consiglio inteso come mezzo di lotta rivoluzionaria, è appunto questa.

«Esso porta la lotta di classe sul suo terreno naturale, e la feconda di una grande forza di conquista.

«L'ascendente che la macchina ha sull'operaio è immensa; date ad esso la sensazione tangibile che la macchina, sulla quale passa gran parte della sua esistenza, e alla quale è legato indissolubilmente, gli può e gli deve appartenere, e lo vedrete anche se non ritenuto sovversivo, reclamare su di essa un diritto.

* * *

«Si è confuso il Consiglio di fabbrica con il Soviet.

«E' d'uopo ripetere che mentre il primo inquadra tutti i produttori sul luogo di lavoro, allo scopo di gestire i mezzi di produzione, il secondo è l'organo politico, attraverso il quale i comunisti autoritari intendono esercitare il potere.

«Il Consiglio, come è inteso da noi, dovrebbe essere

il lavoro liberamente associato e coordinato per produrre i viveri e gli oggetti necessari alla comunità. Lungi da noi l'intenzione di dettare a priori una qualsiasi norma fissa di istituzione, la quale dovrebbe reggere domani i rapporti fra le genti. Questo compito lo lasciamo alla rivoluzione sociale, la quale farà ugualmente la sua strada senza curarsi degli schemi disegnati da questo o da quel partito.

«Ma, essendo noi convinti che la produzione, anzichè diminuire, deve aumentare nell'indomani immediato dell'insurrezione, e poichè crediamo assurdo nelle attuali condizioni distruggere e disorientare le grandi manifatture industriali, nelle quali sono installati i sistemi più proficui ed accelerati di produzione, intendiamo premunirci da ogni sorpresa costituendo sin da ora la libera federazione dei Consigli, la quale a seconda dei bisogni foggerà uffici tecnici e di statistica, stendendo una rete di utili rapporti fra le diverse comunità che avranno indiscutibilmente interesse ad accordarsi per un'opera di mutuo appoggio.

* * *

«Abbiamo accennato più sopra ai Sovieti. Sarà bene riferire quali rapporti i Consigli di fabbrica dovrebbero avere, secondo i comunisti autoritari, con tali organi, senza approfondire le ragioni per le quali crediamo non poter aderire al sistema dei Soviet ed alla loro funzione, come sono voluti dai socialisti, e pure consacrati dalla Terza Internazionale. Riteniamo che il Soviet politico se lo dovremo subire, non deve per nulla ingerirsi nelle faccende dei Consigli di fabbrica. Per questo siamo decisamente contrari a che soprastrutture politiche debbano avviluppare organismi di produzione onde trattenerli nell'orbita dello Stato, sia pure socialista.

«Per i comunisti autoritari i Consigli di fabbrica dell'azienda dovrebbero essere una parte degli elementi costituenti i Soviet. In altre parole: il Consiglio nominerebbe i propri rappresentanti al Soviet della città, della provincia, ecc. ... i quali unitamente ai

rappresentanti i Consigli delle altre frazioni produttive, assumerebbero la funzione degli attuali Consigli comunali, provinciali, ecc. ..., fino a sostituire il parlamento (esponenti delle varie classi sociali, rappresentanze nazionali dei soli produttori) con il commissariato centrale dei Soviet, ed il governo attuale con il Consiglio dei commissari del popolo.

«E' evidente che attingendo come primo elemento, nel Consiglio di fabbrica o dell'azienda il rappresentante al Soviet, i comunisti autoritari li investano di un mandato politico gettando così i piloni della cosiddetta dittatura proletaria nel bel mezzo di un organismo che per la sua natura deve rimanere estraneo a qualunque funzione governamentale. Anzi, secondo noi, tale natura rende il Consiglio un organismo squisitamente antistatale.

«Le finalità dei Consigli, volute dai nostri cugini, sono quindi sostanzialmente divergenti da quelle propugnate da noi. Mentre noi miriamo ad abbattere ogni potere ed accettiamo il Consiglio come organismo antistatale, essi intendono gettare in esso le basi del nuovo Stato, ineluttabilmente accentratore ed autoritario, esplicando la sua funzione attraverso la gerarchia rappresentativa delle varie gradazioni dei Soviet.

«Dicevamo in altra parte della relazione che, nel sorgere i Consigli trovarono ostacoli da parte di organismi sindacali preesistenti. Poichè queste resistenze erano motivate da profonde ragioni di ordine pubblico e sindacale è bene farne accenno.

«Le vecchie organizzazioni economiche con sistema accentrato (confederali) e per esse i dirigenti, videro nella istituzione dei Consigli (come sono intesi da noi) un pericolo grave, anzi un pericolo di morte per i sindacalisti.

«La lotta che gli organizzati di quella località dovettero sostenere per fare una breccia nella vecchia mentalità sindacale fu aspra.

«La vittoria da essi ottenuta corrispondeva alle esigenze della massa operaia, stanca ormai di una disciplina non sempre necessaria ed aspirante ad una

maggiore libertà d'azione. La trasformazione di queste organizzazioni fu il primo compito dei fautori dei Consigli, i quali attraverso il sindacato, riuscirono in seguito a facilitarne lo sviluppo. La innovazione consisteva nel dare quale base deliberativa del sindacato l'assemblea dei commissari di reparto i quali, pur essendo organizzati, erano eletti uno su trenta da tutti indistintamente gli operai organizzati o no, suddivisi nei vari reparti e per lavorazione. E' facile comprendere come dalla organizzazione tale sistema non poteva accettarsi in quanto i disorganizzati avrebbero influito sulle direttive del sindacato.

«Intendevano quindi essi, restringere la nomina dei commissari di reparto per parte dei soli organizzati.

«Per quanto il sistema da noi escogitato venisse a confondere per un momento il Consiglio di fabbrica col sindacato, rappresentava però l'unico *modus vivendi* che salvaguardasse lo spirito dei Consigli di fabbrica anche nei confronti della loro struttura, ed eliminasse nel periodo dell'azione impossibili contrasti assai funesti fra Consigli e sindacato, fornendo ad essi un'unica base deliberativa.

«Invece, escludendo i disorganizzati dal diritto di voto, si veniva a creare una nuova appendice ai sindacati esistenti. Il contrasto fra le ragioni di vita del Consiglio e la tesi sostenuta da tali elementi, è evidente, e se accettata verrebbe a snaturare completamente questi organismi.

«Una seconda tesi, sostenuta dai socialisti centristi, è l'elezione dei Consigli da parte di tutti i produttori, i quali hanno diritto alla elezione a commissari; mantenendoli però estranei alla dirigenza dei sindacati, ammettendoli soltanto quali organi consultivi e incaricandoli di determinate mansioni sindacali nelle officine in attesa di rimettere loro, sempre sotto la direzione dei sindacati, la gestione delle aziende. Pure questa tesi non è coerente allo spirito di Consigli in quanto li sottomette ad organismi di fronte ai quali, se pur trovano oggi qualche punto di contatto, non possono essere in nessun modo soggetti, traendo esclusivamente

dalla unanimità dei produttori la loro ragione di essere, e per fini in parte profondamente diversi da quelli per cui muovonsi i sindacati.

«L'accusa di voler uccidere i sindacati, ci è stata ingiustamente mossa in parecchie occasioni. Noi ammettiamo che l'azione del sindacato viene in parte assorbita dal Consiglio, ma abbiamo la convinzione che quest'ultimo esercita una feconda influenza sul sindacato, in quanto lo avvicina alle vibrazioni della massa, mettendolo in condizioni di interpretarne più da vicino i bisogni.

«Con ciò riconosciamo implicitamente che i sindacati hanno ancora oggi molte ragioni di vita, ed esercitano funzioni ancora necessarie. Neghiamo ad essi però la possibilità di andare oltre (s'intende non nel modo assoluto) la difesa degli interessi degli operai come salariati, e di creare, come invece con relativa facilità si ottiene attraverso il Consiglio, una chiara coscienza comunista ed espropriatrice.

«Ammettiamo però che il Consiglio ha oggi un terreno comune con i sindacati.

«Quest'ultimo, quale organo per la tutela degli interessi operai come salariati, impegna gli stessi ad osservare patti e concordati stipulati in nome della collettività, non di una sola, ma di più fabbriche. Il potere del sindacato si estende quindi su vasti aggruppamenti di officine e, specie oggi che la tendenza a creare i grandi sindacati d'industria si estende abbracciando anche le categorie più restie, penetra nella fabbrica affidando il più delle volte il controllo per l'applicazione ed il rispetto dei patti di lavoro ai Consigli, composti quasi sempre dai medesimi aderenti alla organizzazione sindacale.

«Su questo terreno il Consiglio è costretto di fatto a coadiuvare il sindacato (dire che non lo farà ufficialmente è un sofisma), salvo nel caso che tale funzione sia da esso assunta come compito preminente, il che come abbiamo già detto verrebbe a snaturarne l'essenza. Purtroppo, tale funzione, che i Consigli accettarono a malincuore, ha dato modo di vedere in essi niente

altro che la continuazione delle antiche Commissioni interne. Anzi, si è più volte accennato al fatto che in alcune località la Commissione interna esercitava vaste funzioni ed avendo già fuso varie categorie in sindacati d'industria, la sua struttura fosse quasi identica a ... quella del Consiglio di fabbrica.

«Il confronto potrebbe reggere ad una osservazione superficiale, ma se vogliamo invece approfondirci, troveremo, anche per le ragioni più sopra edotte, una netta e sostanziale differenza, non solo dal modo con cui i Consigli sono concepiti da noi, ma pure dal modo con cui li propugnano i comunisti autoritari.

«Oggi le diverse tesi tendono a restringersi nei due concetti fondamentali: il Consiglio come organo antistatale ed il Consiglio come organo di potere.

«Nella esplicazione pratica i fautori di esse si uniformano in massima ai propri concetti fondamentali.

«Nei rapporti fra Consigli e Sindacati gli elementi socialisti, dai centristi ai comunisti, in linea di massima si accordarono sopra una piattaforma (congresso camerale di Torino, mozione Tasca), che mentre vuole lasciare ai Consigli la possibilità di sviluppo, garantisce, con la creazione di Consigli generali formati con i comitati esecutivi dei Consigli di fabbrica delle officine ove gli organizzati raggiungano il 75% degli operai, e di commissioni speciali nominate dai soli organizzati se inferiore al 75%, il sindacato dall'influenza degli elementi non aderenti. L'intento del professor Tasca e, come crediamo, pure di coloro che ne hanno accettata la mozione della quale ho fatto cenno perchè presumo servirà come base per le ulteriori discussioni nel congresso socialista, è quello di uniformarsi ai concetti all'uopo elaborati dalla Terza Internazionale (tesi Zinovief), che secondo Tasca sarebbe la via intermedia tra le tesi anarchica e riformista.

«Per conto nostro, avendo avuto la fortuna di trovarci in quel congresso e aver partecipato alle discussioni, abbiamo presentato una mozione al riguardo, consona ai nostri concetti e che approvata dal convegno anarchico piemontese, presentiamo al vostro

esame.

«Non abbiamo la pretesa di aver sviscerato il problema; vi abbiamo soltanto sottoposto il materiale al riguardo a nostra disposizione e che è frutto della dura esperienza dei primi Consigli in Italia dal loro sorgere ad oggi.

«Vi abbiamo pure sinteticamente ed obiettivamente prospettate alcune delle principali tesi.

«Concludendo, riteniamo sia desiderabile da parte degli anarchici comunisti, favorire la creazione e lo sviluppo di questi strumenti di lotta e di conquista senza però farne l'unico campo d'azione e di propaganda, e come per il passato, non chiudersi nella stretta cerchia sindacale continuando ad esplicare la nostra maggiore attività sul terreno politico.

«Così, senza eccessive illusioni sulle virtù dei Consigli di fabbrica che non sono affatto taumaturgiche, vi invitiamo a fecondare con spirito anarchico questi nuovi organismi utilissimi ai fini della rivoluzione, e se sapremo farli nostri, ai fini del comunismo anti-autoritario».

4. Il primo dopoguerra

La prima guerra mondiale non ha dato al sindacalismo rivoluzionario l'occasione di affrontare le borghesie e i governi europei e di mostrare che le classi operaie erano decise a mettere a profitto le gravi crisi che un conflitto armato internazionale provocava in tutti i regimi. Non si ebbero che coraggio individuale e prese di posizione minoritarie; individui in Francia e in Germania, minoranze in Italia e negli Stati Uniti. Al contrario, le mobilitazioni significarono, per numerose organizzazioni che si proclamavano appartenenti alla classe operaia e che vegetavano nell'opposizione o ai margini della vita ufficiale, la grande opportunità di farsi integrare nel sistema.

Neppure gli spaventosi bagni di sangue provocarono la rivolta generale. Bisognò attendere il disastro militare, la decomposizione degli apparati di stato, il crollo naturale dello zarismo in Russia e della monarchia in Germania, per vedere posto il problema di una nuova forma di potere. Rancori, frustrazioni, odi accumulati non fecero del proletariato, in gran parte sotto le armi, una potenza offensiva sul terreno della lotta di classe. Là dove vi erano grandi organizzazioni sindacali, mancò lo spirito combattivo e i pochi battaglioni rivoluzionari decisi combatterono da *desperados* con già il sapore della tragedia, il sentimento dell'inevitabile disfatta. Spartachisti della Baviera e della Ruhr, consiglieri ungheresi, insorti lituani, terroristi bulgari,

contadini ucraini, metalmeccanici piemontesi e liguri. Poca cosa a paragone delle burocrazie esistenti o in formazione, felici e fiere di essere alfine ammesse al tavolo dei governanti e degli amministratori pubblici. Negli Stati Uniti, la guerra permise di liquidare le I.W.W. e d'installare definitivamente l'A.F.L., come partner prediletto.

Il destino della rivoluzione russa segnato sin dai primi mesi dal carattere monopolistico del partito bolscevico, dall'eliminazione di tutte le tendenze operaie non sottomesse alla nuova ortodossia, avrebbe contribuito non a sostenere moralmente e materialmente ciò che restava o ciò che nasceva di rivoluzionario in Europa e in America, ma a spezzarlo, a snaturarlo.

Se la Federazione Sindacale Internazionale, detta Internazionale d'Amsterdam, riunisce rapidamente i movimenti operai sotto la bandiera riformista e socialdemocratica, l'Internazionale Sindacale Rossa cerca solo di accalappiare simpatizzanti, aderenti e clienti nelle organizzazioni sindacali di formazione libertaria e a trasformarli, con due viaggi a Mosca e tre congressi, in esecutori incondizionati della politica peraltro mutevole del potere sovietico e delle sue succursali politiche e sindacali. Il racconto di questi tentativi di impadronirsi delle correnti o federazioni sindacaliste rivoluzionarie è deprimente, tanto è meccanico e ripetitivo. Pestaña per la Spagna, Borghi per l'Italia, tanti altri per la Francia e gli Stati Uniti, tornano dall'Unione Sovietica con il dubbio o il rifiuto per questa sorta di reclutamento a modello unico.

L'I.S.R. disporrà solo di gabbati o di funzionari: i primi finiranno presto o tardi per venire esclusi, ingiuriati, umiliati; i secondi forniranno il materiale indispensabile al trionfo dello stalinismo. Ma questi sforzi di mettere in riga, fatti senza tener conto delle realtà nazionali, costeranno cari, in uomini e in speranze, e contribuiranno ad indebolire maggiormente truppe rivoluzionarie che battono in ritirata quasi dappertutto. Non è più il tempo dell'assalto, e neppure quello dei preparativi all'assalto. E', nel migliore dei casi, e per i

militanti migliori, ripiegamento su bisogni quotidiani, mantenimento di alcune regole morali, attesa di un rinnovamento.

Tra la F.S.I. e l'I.S.R., e dopo due o tre anni di vani tentativi e di trattative ingannevoli per trovare un terreno d'intesa minimo con la nuova Internazionale, più ricca in organizzatori che in organizzazione, che si proclama rivoluzionaria, un importante settore sindacalista rivoluzionario si risolve a costituire una propria Internazionale. Sarà l'A.I.T. — Associazione Internazionale dei Lavoratori — così denominata per perpetuare lo spirito e i programmi della Prima Internazionale.

Viene fondata a Berlino, nel corso di un congresso tenuto tra il 25 dicembre 1922 e il 2 gennaio 1923. Vi partecipano i delegati della Federación Obrera Regional Argentina (FORA), che raggruppa all'epoca circa 200.000 lavoratori; la sezione cilena delle I.W.W.; i nuclei sindacali danesi, norvegesi, così come la Sveriges Arbetares Centralorganisation (SAC) svedese; la Freie Arbeiter Union Deutschlands (FAUD), con i suoi 120.000 membri; l'Unione Sindacale Italiana che dichiara mezzo milione di affiliati; il Segretariato Nazionale del Lavoro (N.A.S.) olandese; i Comités de Défense Syndicalistes Révolutionnaires francesi, ancora membri, all'epoca, della nuovissima C.G.T.U., già affiliata all'I.S.R. e inoltre, da parte francese, la Fédération du Bâtiment e le Jeunesses Syndicalistes de la Senne. Aderisce anche la C.G.T. messicana, ma la sua delegazione non ha potuto, per motivi diversi, arrivare a Berlino.

La dichiarazione di principio emessa dal congresso è un'affermazione quasi dottrinale, pesante, priva di quella fiamma che brucia gli attivisti impazienti, e non definisce tattiche per navigare nella confusa situazione del dopoguerra.

Eccone alcuni estratti:

«Il sindacalismo rivoluzionario è nemico convinto di ogni monopolio economico e sociale e tende alla sua abolizione per mezzo di comuni economiche e di

organi amministrativi degli operai dei campi e delle fabbriche, sulla base di un sistema libero di Consigli, autonomo da ogni subordinazione a qualunque potere o partito politico. Contrappone alla politica dello stato e dei partiti, l'organizzazione economica del lavoro, contro il governo degli uomini, la gestione delle cose. Di conseguenza, non ha per obiettivo la conquista dei poteri politici, ma l'abolizione di ogni funzione statale nella vita sociale. Considera che, con il monopolio della proprietà, deve scomparire anche il monopolio del potere e che, ogni forma di stato, compresa la "dittatura del proletariato", non può in alcun caso essere strumento di liberazione, ma sarà sempre foriera di nuovi monopoli e di nuovi privilegi.

«Il duplice compito del sindacalismo rivoluzionario si intende come segue: da una parte esso persegue la lotta rivoluzionaria quotidiana per il miglioramento economico, sociale e intellettuale della classe operaia nel quadro della società attuale; dall'altra, il suo scopo finale è portare le masse alla gestione autonoma della produzione in tutti i settori della vita sociale. Esso è convinto che l'organizzazione di un sistema economico che si fonda, dalla base al vertice, sul produttore, non può essere regolato da decreti governativi, ma dall'azione comune di tutti i lavoratori, manuali e intellettuali, in ogni ramo dell'industria; dalla gestione delle fabbriche da parte dei produttori stessi, sotto forma tale, che ogni insieme, impresa o ramo industriale, sia un membro autonomo dell'organizzazione economica generale e possa svilupparsi sistematicamente secondo un piano determinato e sulla base di mutui accordi di produzione e distribuzione, nell'interesse di tutta la comunità.

«Il sindacalismo rivoluzionario si pone sul terreno dell'azione diretta e sostiene tutte le lotte che non sono in contraddizione con i suoi fini: l'abolizione del monopolio economico e del dominio di stato. I mezzi di lotta sono lo sciopero, il boicottaggio, il sabotaggio, ecc. L'azione diretta trova la sua espressione più profonda nello sciopero generale che, per i sindacalisti

rivoluzionari, deve essere contemporaneamente il preludio della rivoluzione sociale.

«Nemici della violenza organizzata, espressione di qualunque governo, i sindacalisti non dimenticano che le lotte decisive tra il capitalismo di oggi e il comunismo libero di domani, non si produrranno senza gravi scontri. Riconoscono dunque la violenza come mezzo di difesa contro i metodi violenti delle classi dominanti, nella lotta per l'espropriazione dei mezzi di produzione e della terra da parte del popolo rivoluzionario. Così come questa espropriazione può essere iniziata e condotta a buon fine solo dalle organizzazioni economiche rivoluzionarie dei lavoratori, la difesa della rivoluzione deve restare nelle mani di questi organismi economici e non in quelle di una organizzazione militare, o di chiunque altro lavori al di fuori di questi organismi democratici».

Oltre alle organizzazioni presenti o rappresentate, esisteva un gran numero di sindacati e di federazioni autonome, vicine o che si definivano anarcosindacaliste. Come in Uruguay, Bolivia, Stati Uniti. All'epoca, l'insieme di queste organizzazioni aveva un numero di aderenti più consistente di quello controllato dall'I.S.R. (ma quest'ultima aveva alle spalle e ne era condizionata uno stato, dalle dimensioni di un impero). Era evidentemente un insieme disparato, nel senso che alcune centrali, come in Spagna, erano illegali, altre minacciate, come in Italia, dall'avvento di una dittatura antioperaia, o ancora erano minoritarie in rapporto ai mastodonti riformisti, come in Svezia.

Altrettanto grave era il fatto che alcune organizzazioni lottavano in paesi in cui le leggi sociali sottraevano in certa misura il "materiale infiammabile" all'incendio rivoluzionario, mentre altre agivano in società che andavano scoprendo l'industrializzazione e i cui strati dominanti prendevano in considerazione i problemi sociali solo per scatenare la repressione. E ancora, in una parte dell'Europa esangue e in rovina, la ripresa economica apriva prospettive di miglioramenti materiali ai quali i lavoratori aspiravano. Poiché sono

le condizioni sociali, politiche, talvolta geografiche, molto più che le affermazioni o le convinzioni dottrinali a dominare, almeno nella vita delle nazioni. La Confederazione spagnola continuerà perciò la sua lotta, talvolta con accenti da epopea, mentre la C.G.T.S.R., francese, uscita da molteplici scissioni e frutto di un ripiegamento, prossima ad un sicuro fallimento, vedrà i suoi convinti e solidali militanti, ansiosamente aggrappati alle verità passate, nutrire speranze continuamente deluse dal quotidiano. Resisteranno solo alcuni tenaci nuclei professionali, animati da una morale propria, come tra gli edili di Parigi e di Lyon, tra i lavoratori del cuoio e delle pelli di Limoges, tra i metalmeccanici della Loira, o tra i lavoratori dell'ardesia di Trélazé. Centinaia di altri militanti, in realtà molto vicini ai loro fratelli-concorrenti della C.G.T.S.R., preferiranno agire all'interno delle sezioni sindacali dette riformiste, o in quelle che il Partito Comunista è riuscito a colonizzare. Due fenomeni segnano questi sforzi: da una parte il rinnovamento delle correnti sindacaliste rivoluzionarie da parte di innumerevoli oppositori comunisti, continuamente espulsi o dimissionari dal Partito; e dall'altra, lo slittamento delle organizzazioni economiche operaie, malgrado la sopravvivenza di vecchi linguaggi, verso il negoziato, l'ufficializzazione, l'integrazione.

Non si tratta di tradimento. Sarebbe una spiegazione troppo facile e sarebbe valida solo per alcuni individui. E' una forma di organizzazione della società, un nuovo stile nei rapporti tra le classi, una maggiore agilità dello stato nel suo ruolo di garante dell'equilibrio sociale, che permettono di capire il declino del sindacalismo rivoluzionario come dottrina e come pratica della classe operaia.

Da questo punto di vista, la tesi proposta dal sociologo libertario argentino Jorge Solomonoff, appare convincente (*Ideologias del Movimiento obrero y conflicto social*, Buenos Aires 1971):

«L'analisi obiettiva della situazione sociale argentina negli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi

del secolo attuale, permette di rilevare che gli strati salariati urbani ... non disponevano, per le loro rivendicazioni, di altra via efficace se non quella dell'azione diretta, vedi dell'azione violenta. Da questa situazione iniziale, le masse lavoratrici poterono optare tra due tipi di costruzione teorica che definivano i fini e i mezzi dell'azione. L'una, rappresentata dal Partito Socialista, proponeva un sistema di conciliazione tra interessi settoriali opposti, sotto la tutela di uno Stato arbitro. Proposta che veniva respinta dai gruppi dominanti in quanto sovversiva rispetto ai loro interessi e alla loro posizione sociale e di cui i settori operai scoprirono, attraverso la propria esperienza quotidiana, l'inadeguatezza a realizzare le loro aspirazioni. Durante questo periodo, la versione locale della socialdemocrazia parlamentare trovò ascolto solo in alcuni settori aperti delle classi medie, che d'altronde fornirono il personale dirigente del partito.

«L'anarchismo, più in particolare nella sua forma anarcosindacalista, offriva ai settori più attivi del proletariato un quadro di riferimento, favorevole all'azione, che corrispondeva alla reale situazione delle relazioni sociali in quell'epoca e in quei luoghi.

«Evidentemente, le definizioni ideologiche della realtà, le norme d'azione e gli obiettivi proposti dall'anarchismo — che furono accettati dalla grande maggioranza del movimento operaio organizzato — contribuirono a impostare le rivendicazioni dei salariati in funzione di concezioni che combattevano il sistema dato nel suo insieme. Con questa forma di razionalismo ideologico del conflitto sociale, l'anarchismo contribuì, al tempo stesso, ad eliminare tra i lavoratori, ogni genere di relazioni istituzionali con i poteri dello stato. Un altro fattore importante, per situare l'anarchismo in questo contesto, è che, non disponendo questa tendenza di un'organizzazione di tipo partitico, la sua azione politica si identificava nei fatti con l'azione sindacale. Ne risultò che la quasi totalità della sua "élite" dirigente fu costituita da membri della classe operaia. E' senza dubbio in questa

particolarità che si trova in gran parte la spiegazione ... del contatto facile e diretto con le basi e, anche, dell'eclissi ideologica dell'anarchismo che corrispose ai cambiamenti ulteriori dell'organizzazione sociale.

«L'esame dei fattori economici, sociali e politici della congiuntura storica argentina ... spiega le variabili che intervengono nel fenomeno studiato e fornisce il contesto storico alla nostra ipotesi, cioè che gli orientamenti ideologici e i metodi d'intervento che prevalgono in seno all'organizzazione operaia in un dato momento costituiscono, fondamentalmente, una risposta alla situazione obiettiva, determinata dal rapporto inseparabile tra le disponibilità dei mezzi di produzione, gli elementi materiali e le costruzioni ideologiche con le quali gli attori sociali definiscono i loro interessi e regolano i loro conflitti. Questa definizione deve tener conto dei gradi di libertà di cui dispongono i diversi gruppi che manifestano la loro opposizione nel quadro della situazione descritta. Per questo aspetto del problema, appare evidente che l'ampia indipendenza di cui disponeva (...) l'oligarchia, permise proprio a questa di determinare i legami con i quali il paese venne ad inserirsi nella struttura politico-economico mondiale». Vale a dire che: «la negazione di una possibile comunanza di interessi tra la nascente borghesia nazionale e il proletariato diviene manifesta quando il proletariato rigetta totalmente ogni misura protezionistica a favore dell'industria locale. Tale posizione concorda paradossalmente con la politica economica dell'oligarchia, eppure attesta in quelle condizioni sociali una visione realistica delle conseguenze che, nell'immediato, quel genere di misure avrebbe potuto comportare per le possibilità di esistenza del proletariato».

In realtà il proletariato di quell'epoca, in quella congiuntura, disputa alla borghesia non ancora formata la successione all'oligarchia. Solomonoff insiste sul fatto che: «l'esclusione di settori sociali da un sistema globale di decisione e d'azione, ha, come necessaria contropartita, il rifiuto di ogni solidarietà con i gruppi

dominanti o con quelli che appaiono come tali nell'esperienza quotidiana dei dominati».

Senza dubbio, abbiamo qui applicata al caso argentino, la spiegazione valida anche per altri paesi, dello spirito combattivo dell'avanguardia operaia. Esclusa da qualunque partecipazione, la classe operaia non ha altra via d'uscita che quella di esigere la totalità del controllo sull'economia e di considerare se stessa come società naturale, non esistendo l'altra società, quella ufficiale, che per lo sfruttamento, la forza, la costrizione. E' il rifiuto totale da parte dell'oligarchia che spiega e giustifica la totale rivendicazione proletaria. Ma venendo misure che favoriscano una migliore — benchè fondamentalmente ingiusta — ripartizione del reddito nazionale, la maggior parte dello sforzo operaio sarà diretto a sfruttare le possibilità d'integrazione.

Contrariamente alla fraseologia di cui si ammantava la volontà rivoluzionaria, la stragrande maggioranza del proletariato, in una società in cui il capitalismo è motore, organizzatore e manifesta una straordinaria capacità d'adattamento, non aspira a impadronirsi di questa società, o a sostituirla con una controsocietà operaia, ma piuttosto ad esservi riconosciuto come beneficiario, ammesso, riconosciuto. Tutto ciò risulta evidente nel 1936, quando la grande ondata di scioperi con occupazioni di fabbriche non prende, in nessun momento, un andamento rivoluzionario. E neppure l'enorme slancio del Congress of Industrial Organisation (C.I.O.), portavoce delle rivendicazioni dei nuovi strati operai della grande industria centralizzata nordamericana non prende l'andamento di un movimento sovversivo, quale che sia la violenza che talvolta affiora. In realtà, gli strati proletari più sfruttati, più misconosciuti, esigono la loro ammissione e, il più delle volte, l'ottengono. Senza per altro che la società ne sia fondamentalmente modificata nei suoi meccanismi di sfruttamento.

Il caso spagnolo è certamente differente. Sia per il tipo di organizzazione operaia che interviene nella mischia sociale: federalista, multiforme, pullulante di un'infinità di cellule di base, sezioni sindacali, sindacati,

comitati di quartiere e di villaggio, radicati nella vita e nel costume operaio e contadino; sia evidentemente, per il tipo di società determinata, insieme, dalla geografia e dalle strutture di sfruttamento e di potere. Nella prospettiva di successione alla "vecchia Spagna" — oligarchia terriera e mineraria, chiesa più preoccupata dell'amministrazione dei beni che dell'evangelizzazione, Stato centralizzato e limitato ai compiti di repressione e di riscossione delle imposte — la borghesia, limitata alle province periferiche, e il proletariato, al tempo stesso industriale e contadino, sono ancora in competizione. Vaste proprietà che si possono collettivizzare, regioni rurali in cui le comunità sorgono facilmente, fabbriche di piccole e medie dimensioni, di cui il personale conosce il funzionamento. Lo scacco finale del 1939 non sarà dovuto al fallimento della gestione dell'economia da parte di una classe operaia e contadina, povera o senza terra, l'una e l'altra organizzate e addestrate ad assumere responsabilità immediate sul piano locale e regionale. E' sul terreno della guerra nazionale e internazionale, è a causa dell'intervento di fattori esterni — e paradossalmente ancor più nel campo repubblicano che nel magma franchista — che il crollo diverrà inevitabile. Di fronte allo sforzo di organizzazione sindacalista libertaria, si costituirà un vero muro di classe — repubblicani piccolo e medio borghesi, ma anche apparati politici, embrioni della nuova classe statale — che raggrupperà, al di sopra e al di là delle maschere ideologiche, tutti i settori sociali, del passato e del futuro, che temono una rivoluzione autentica e l'emergere di una società a partecipazione vera, a vera democrazia sociale. Un muro che verrà puntellato, cementato, dall'intervento sovietico che vede nella Spagna solo una pedina da giocare sulla grande scacchiera della politica internazionale. Un muro dove alcuni mattoni avranno inciso il nome dei nuovi signori degli apparati della CNT e della FAI, poichè è vero che i fenomeni di burocratizzazione non risparmiano le organizzazioni a statuto antiburocratico, la cui sola garanzia rimane il coraggio dei

membri e dei militanti a praticare la regola del *nè dio nè padrone*.

Il tentativo controcorrente dei sindacalisti rivoluzionari non si manifesta meno nei paesi ad alta industrializzazione. Ma spinge al mantenimento o alla costituzione di un campo operaio organizzato che sia indipendente, al riparo dalle tutele politiche, che sfugga alle grandi manovre di politica internazionale, che pratichi una lotta difensiva e che conservi, delle prospettive rivoluzionarie, solo una sorta di rifiuto ad integrarsi. Come i piccoli gruppi del «Réveil Syndicaliste» in Belgio che resistono alla totale politicizzazione della Commissione Sindacale, strettamente legata al Partito Operaio Belga, ingegnandosi a suscitare o favorire le rivolte della base ad un tempo contro gli apparati sindacali e contro una borghesia particolarmente dura. Tutto questo agli inizi degli anni '30. Battaglia ineguale, perchè le regole della centrale belga sono perentorie. Secondo la "mozione Corneille Mertens", ogni attacco pubblico al P.O.B. — socialista — implica l'espulsione dal sindacato. E' dunque una vera guerriglia quella che viene condotta con di tanto in tanto degli appelli allo sciopero — e degli scioperi — malgrado o contro l'apparato sindacale.

Situazione differente, ma altrettanto disperata, per i Cercles Syndicalistes Lutte de Classe, il cui organo si chiama pure «Réveil Syndicaliste», in Francia, nel 1938 e 1939. Questi militanti, venuti dai gruppi anarchici di fabbrica e da numerosi piccoli nuclei di comunisti d'opposizione, devono condurre una lotta difficile, schiacciati tra i riformisti della scuola Jouhaux e gli stalinisti del gruppo di Thorez. La lucidità, allora, è un lusso e le conseguenze nelle fabbriche o nei servizi si pagano spesso con il licenziamento.

Anche qui bisogna diffidare delle formule che sono servite a caratterizzare queste forme di mantenimento di uno spirito e di un'azione sindacalista rivoluzionaria e, in particolare, di quella che riassume queste forme con una volontà di "raddrizzamento sindacale". Nessuno ci sembra abbia mai coltivato l'illusione che la

Commissione Sindacale Belga, o la francese C.G.T. "unitaria", potessero, nel decennio '30, venire "radrizzate". Quello che è evidente è che i militanti si battevano dove era possibile farsi intendere: sul luogo di lavoro e nelle assemblee sindacali.

E' significativa la conclusione di uno studio "in loco", pubblicata subito dopo la conclusione del conflitto della primavera 1938, che vide un movimento partito dalla base, dalle officine metalmeccaniche, opporsi al ripristino della settimana di 45 ore e venir silurato da riformisti e stalinisti uniti in nome della Difesa Nazionale (*Quando gli scioperanti non dirigono il loro sciopero*, Charles Ridet in «La Révolution Prolétarienne», maggio 1938): «Notiamo ... che il sindacalismo, che faceva tremare la borghesia nel 1936, fa oggi anticamera nei ministeri e ricerca i metodi migliori per partecipare alla difesa nazionale. I due anni di colonizzazione, le decine d'anni di riformismo portano i loro frutti.

«Quale fu il prezzo dello sciopero? Quali furono i termini della contrattazione? Alcune garanzie, da parte di Daladier, a riguardo del patto franco-russo? Promesse per la Spagna? Garanzie perchè il nuovo patto di Stresa non si trasformasse in nuovo patto a quattro a gran detrimento dell'U.R.S.S.? Il rafforzamento delle misure contro gli stranieri "bianchi" o non ortodossi?

«La diplomazia segreta che ha preso piede nel movimento operaio non ci permette di saperlo a colpo sicuro. Ancora una volta, quello che ci importa è sapere che lo sciopero non "appartenne" agli scioperanti e che il loro movimento venne negoziato da elementi sindacalmente irresponsabili.

«Per mostrare quale grado di patriottismo è diventato di moda tra i "puri", sarà bene riferire come una proposta del compagno Lemire, tendente ad aggiungere, a una risoluzione sulla pace, un paragrafo che salutasse i metalmeccanici antifascisti tedeschi in lotta contro Hitler, venne rigettata da tutti gli "antifascisti" bellistici della 3a Internazionale.

«... In tutti gli ambienti, in tutte le tendenze,

infierì lo scoraggiamento.

«Bisogna aspettarsi un calo importante degli effettivi. Alcuni parlano del 20%. Queste defezioni comprenderanno non solo gli operai titubanti e privi di tradizione sindacale, che cercano soprattutto di conservare un impiego tutto sommato stabile e relativamente ben remunerato, ma anche buoni elementi sindacalisti che non riescono più a respirare l'atmosfera di un sindacalismo da caserma.

«I "professionisti" del P.S.F. e i vari comitati padronali, senza diventare organizzazioni importanti, hanno guadagnato tuttavia in influenza, speculando sulla stanchezza e soprattutto sull'anticomunismo senza contropartita rivoluzionaria. Rodono soprattutto tra gli impiegati e i tecnici.

«La C.G.T.S.R., che conta aderenti in numerose fabbriche, non gioca un ruolo attivo, salvo che in alcune occasioni particolari, come la caccia ai crumiri alla Citroën. Boicottata duramente dai dirigenti locali, indebolita dai suoi errori settari, raccoglierà tuttavia un certo numero di militanti disgustati, ma non in proporzione tale che le sue sezioni possano assumere natura di sindacato.

«Quanto ai "minoritari" [la minoranza rivoluzionaria della C.G.T.], la loro influenza si è accresciuta nel corso del movimento, grazie alla loro combattività e alle loro posizioni chiare. Ma essi stessi dubitano della possibilità di "radrizzare" gradualmente e pazientemente la Federazione Metalmeccanica, dove la democrazia operaia viene ridicolizzata. La lotta non viene condotta ad armi pari. Fattori esterni, incontrollabili, pesano sulla vita sindacale. L'avversario del sindacalismo viene ad essere il sindacato stesso, il sindacato burocratizzato, sottomesso all'apparato, strumento cieco nelle mani di un superiore e inaccessibile comitato.

«I sindacalisti rivoluzionari sentono che i sindacati sono diventati pedine sulla scacchiera politica, a fianco di altri pezzi come *Ce Soir*, a fianco di organizzazioni come il Partito Camille-Pelletan, come i radicali stalinizzati, a fianco di imprese come "France-Navigation"

o ancora come la Ghepeù francese.

«La questione si pone brutalmente. Per lottare nei sindacati, è necessario che ci siano ancora sindacati, vale a dire organizzazioni di lavoratori rette dalle decisioni dei soli aderenti. Se i sindacati esistenti rispondono a questa definizione, la lotta dei "minoritari" può continuare, il libero gioco della democrazia può farli trionfare. Sennò, buona o cattiva, l'idea della scissione farà il suo cammino ...». Perchè il fattore nuovo, nella vita sindacale di una C.G.T. riunificata — grazie soprattutto alla concomitanza congiunturale delle posizioni del PC e della borghesia francese per il riarmo della nazione —, è il peso della macchina comunista, strettamente dipendente dalle decisioni prese in Unione Sovietica sul piano delle relazioni internazionali.

Lo stalinismo non è una dottrina, è una tecnica poliziesca che viene esercitata sul piano fisico e su quello morale. Sul piano fisico con le minacce, le aggressioni, gli assassinii. Sul piano morale con l'uso di tutti i procedimenti di ricatto, di doppio gioco, d'intossicazione. Nella C.G.T., nelle fabbriche, la macchina politica del P.C. si è impadronita di un gran numero di leve di comando e la democrazia operaia è diventata una farsa. Il grido del maestro Serret al Congresso di Nantes, nel 1938, è quello di un rivoluzionario schiacciato dagli ingranaggi: «Non saremo i Senegalesi di Stalin».

E con una Germania i cui partiti socialdemocratico e comunista sono stati svuotati da un nazionalsocialismo organizzato secondo i procedimenti di un totalitarismo tecnocratico uniti ad uno spirito medievale; con un'Italia dove le fanfaronate di Mussolini coprono una repressione metodica, il periodo tra le due guerre non offre nessuna illusione e nessuna speranza ai combattenti della società dei liberi produttori. Neppure in Argentina dove, a partire dal 1930, le Forze Armate cominciano a concepire il loro futuro ruolo di apparato di governo con/per (e presto senza) l'oligarchia regnante; dove la FORA sta perdendo il suo slancio, e

dunque la sua forza, di fronte ad un potere nazionalista e mobilitatore. E neppure, ancora, in Giappone, dove il militarismo trionfa e pone l'economia, classe operaia compresa, sotto il suo stivale.

L'ultima, la sola compagna del sindacalismo libertario, è la classe operaia, nella sua complessa verità, inesauribile cappello da prestigiatore.

5. Un movimento che ha una sua storia

I libri di storia del movimento operaio assomigliano troppo spesso ai libri di storia scolastici, nel senso che le realtà complesse vengono frequentemente sostituite con schemi semplificati all'estremo che permettono di giustificare le prese di posizione degli editori, sia che si tratti di editoria di stato, di parte di partito o più banalmente di editoria commerciale.

Conviene poco, in effetti, agli storici di partito e ai partiti socialisti e comunisti ricordare ai loro aderenti che, per esempio, il Primo Maggio è una data strettamente associata alle lotte che i lavoratori nordamericani scatenarono nell'ultimo quarto del secolo scorso e il cui episodio più tragico fu l'impiccagione di alcuni operai anarchici.

E tuttavia la nascita, la formazione del movimento operaio non può venir staccata dalle attività e dalle iniziative dei lavoratori libertari che volevano che la classe operaia fosse cosciente, combattiva, libera. Ritroviamo questa volontà di organizzazione, di lotta, di preparazione al futuro, nella maggior parte dei paesi in via d'industrializzazione, a partire dalla fine del XIX secolo. E' nei paesi latini ch'essa si manifesta più vigorosamente e che si mantiene attraverso una serie di esperienze spesso dolorose.

In Spagna, particolarmente in ragione del carattere diversificato e autonomo delle regioni, il federalismo, il rifiuto di piegarsi agli ordini del potere centrale, il

gusto delle organizzazioni autogestite, caratterizzano gli inizi e lo sviluppo del movimento operaio. Scioperi, insurrezioni, repressioni, mantenimento dei nuclei militanti nella clandestinità, leggi antioperaie, arresti, terrorismo e controterrorismo, formano un ciclo che si rinnova senza tregua e dà infine vita alla Confederazione Nazionale del Lavoro — C.N.T. — che incarna per decenni il proletariato combattente. Fino alla guerra civile del 1936, scatenata dalle forze economiche reazionarie e dai quadri dell'esercito, ma che provoca una risposta operaia trionfante nelle province industriali e nelle regioni agricole a tradizione rivoluzionaria.

Ed è una dimostrazione delle capacità organizzative e di gestione dei sindacati, delle sezioni d'impresa, delle unioni locali e delle federazioni d'industria. In 24 ore, per prendere l'esempio di Barcellona, delle città e dei villaggi della Catalogna e del Levante, i trasporti si rimettono a funzionare, le fabbriche a lavorare. L'approvvigionamento viene ben presto assicurato e tutto ciò per opera delle organizzazioni operaie animate da migliaia di militanti di base, abituati a prendere iniziative e a contare su sé stessi in ogni circostanza e non ad attendere ordini venuti dall'alto.

Nelle diverse centrali italiane, l'influenza, i metodi di azione diretta, gli obiettivi libertari, sono ugualmente presenti. Maggiormente nell'Unione Sindacale Italiana (U.S.I.), ma le diverse grandi federazioni autonome ne sono ugualmente impregnate, anche se a livelli diversi. I lavoratori delle cave di marmo della regione di Carrara imporranno, nel 1920, la giornata di 6 ore. Movimenti rivendicativi, stampa numerosa e agile, partecipazione attiva e spesso decisiva durante il periodo dell'occupazione delle fabbriche nel 1920 ... tuttavia i sindacalisti libertari italiani verranno alla fine schiacciati. Non senza lotta e contrattacchi, saranno tuttavia costretti all'isolamento tanto dal padronato quanto dagli apparati repressivi: magistratura e gruppi armati fascisti, tollerati dal potere, alimentati dalle casse nere degli industriali, tra la pusil-

lanimità dei socialisti.

Minoritari, come in Svezia o in Olanda, dovendo talvolta resistere all'enorme burocrazia dei sindacati fortemente centralizzati, e impregnando l'insieme delle correnti operaie di un certo costume (la diffidenza verso i partiti politici, il rifiuto del funzionariato sindacale, il rigetto degli interventi e dei controlli dello stato, una pratica costante di democrazia interna, la fiducia nelle capacità creative del proletariato) come in Francia, in Argentina, in Uruguay, o, ancora, aprendo il cammino alle grandi organizzazioni riformiste con un'azione di avanguardia, come negli Stati Uniti, i sindacalisti rivoluzionari sono inseparabili dalle lotte proletarie, quando non ne sono i soli animatori. E tutto questo da più di un secolo.

Si tratta di un lungo e penoso sforzo, condotto in generale nell'anonimato, di cui non restano nè monumenti, nè culto, ma solo un certo ricordo e, talvolta sotterrato nell'inconscio, una leggenda indefinitamente rinnovata.

Perchè, insistiamo su questo punto, non si tratta di far dipendere il comportamento e l'azione operaia da una teoria anarcosindacalista, ma di constatare, al contrario, che quello che, nella classe operaia, tende a esprimere una coscienza autonoma, un desiderio di emancipazione, uno sforzo di organizzazione, un progetto di società libera e fraterna, si ritrova nel sindacalismo rivoluzionario, e che questi ha, come ragione d'esistenza, il solo mantenimento, sviluppo e la conduzione a buon fine di questa volontà.

Le "grosse braccia", venute da tutte le regioni d'Europa e che formarono il proletariato degli Stati Uniti — minatori, taghialeghna, marinai, manovali —, costituirono le I.W.W. — *Industrial Workers of the World* — Operai Industriali del Mondo. Conducessero lotte titaniche, vennero praticamente annichiliti nel corso della guerra '14-'18, perchè rimasero fedeli alle loro convinzioni internazionaliste. Essi erano l'Internazionale e dunque il nazionalismo, vale a dire lo stato e la volontà di potenza, la difesa delle gerarchie del

denaro e del potere, non poteva tollerarli. Con i loro militanti detenuti, condannati, talvolta massacrati, i loro giornali vietati, i loro locali chiusi, le polizie ufficiali e private continuamente sulle loro tracce, sembrarono scomparire, almeno in superficie. E difatti, il proletariato nordamericano si trasformava, raccoglieva i vantaggi della crescita industriale, sotto forma di salari più alti e di migliori condizioni di lavoro. Fino alla grande crisi del 1929, quando l'esercito dei disoccupati formava interminabili file alle porte delle fabbriche, aspettando il diritto di esser ripresi al guinzaglio. Ed è in parte nello spirito delle I.W.W. che, di fronte alla vecchia *American Federation of Labor* (l'A.F.L., centrale già funzionarizzata, rispettosa della proprietà privata e che raggruppa le corporazioni meglio protette), si forma il *Congress of Industrial Organisations* — C.I.O. — che riunisce i non qualificati, i non garantiti e anche le nuove categorie industriali e, con la ripresa delle attività economiche, fa sentire il peso del nuovo proletariato, con grandi scioperi con occupazioni. Una breve rinascita della speranza in una società socialista.

Un fenomeno simile si manifesta nei paesi dell'America Latina, e particolarmente in Argentina e Uruguay, dove correnti sindacaliste libertarie si affermano a partire dalla fine del secolo scorso e fanno, dei proletari immigrati, forze rivoluzionarie aggressive. Fino agli anni '20, possiamo vedere nelle diverse centrali, ma più particolarmente nella F.O.R.A. (Federazione Regionale Operaia Argentina), una vera contro-società che sa gestire la maggior parte degli ingranaggi di un apparato di produzione, di distribuzione, di vita culturale. Nel momento in cui un gran numero di lavoratori immigrati, che rappresentano talvolta la maggioranza della popolazione attiva, non possiede alcun diritto di cittadinanza, e non esiste che come manodopera per i proprietari terrieri, il padronato e lo stato, le organizzazioni operaie impongono la presenza e l'influenza di queste popolazioni nella vita pubblica del paese.

Sarà necessario l'arresto dell'immigrazione, la comparsa del grande movimento migratorio dalle provincie dell'interno verso le città della costa e del "litorale" fluviale, in particolare verso Buenos Aires, e successivamente la presa di potere da parte delle forze armate e la statalizzazione del movimento sindacale sotto la maschera del "giustizialismo", per spezzare la potenza operaia.

Gli esempi di lotta, di autorganizzazione, di esperienze diverse, di creazione di una cultura propria non mancano, tanto in Australia quanto in Giappone, in Messico o in Bulgaria. Si tratta di una vera cavalcata, non sempre riportata nei libri o illustrata da targhe commemorative, ma che rimane nella memoria operaia. Quanto basta ad alimentare una tradizione profonda e a nutrire le speranze, o almeno a tener duro.

Ma l'esaltazione di queste migliaia e decine di migliaia di militanti di ogni regione e origine, che crea, attraverso la tragedia della rivoluzione industriale e del trionfo della borghesia capitalista come rafforzamento delle discipline di stato, una società operaia che cerca le sue regole di funzionamento e abbozza le sue prospettive, non è sufficiente a conservare o a dare forza al proletariato cosciente. Richiamare le lotte e i sacrifici, esaltare le guerre sociali del passato potrebbe trasformarsi in una sorta di rituale, mentre è il dominio sul presente e la creazione del futuro, a partire dall'oggi, che devono preoccupare il lavoratore. Qui e subito.

6. Un padronato anonimo

Durante i grandi scioperi del 1936, i lavoratori francesi che occupavano le fabbriche spesso conoscevano ancora il padrone, che era il proprietario dell'impresa e la dirigeva personalmente. Cosa che permetteva di promettergli di impiccarlo se non dava loro soddisfazione.

Successivamente, la fabbrica che appartiene ad un uomo o ad una famiglia, ed è gestita da un individuo o da un gruppo familiare, tende a scomparire, diventa sempre più rara. Anche se in apparenza la fabbrica o l'officina sembrano ancora essere il bene personale di un padrone, è frequente che dipendano in realtà da un gruppo finanziario o da una intesa industriale, cosicché la loro condotta viene obbligatoriamente inscritta in limiti dati, come se si trattasse di rami di un grande insieme, di succursali di un più vasto complesso.

In effetti, per vendere più facilmente, bisogna fabbricare su grande scala, il che è possibile solo con l'ammmodernamento dell'attrezzatura e delle macchine, che a sua volta chiede capitali sempre maggiori, in generale superiori alle risorse e alle possibilità di credito di una impresa di tipo individuale o familiare. Per affrontare concorrenti che praticano la stessa corsa all'organizzazione, alla produzione in massa e alla conquista dei mercati, bisogna dunque allearsi ad altri fabbricanti, costituire centri di acquisto delle materie

prime comuni, partecipare a grandi sistemi di ricerca e di studio, a vasti dispositivi per l'analisi dei mercati internazionali.

Questo sviluppo e questa tecnicizzazione non sono più di dimensioni locali, e neppure regionali. Si impongono su scala nazionale e internazionale. E il finanziamento di queste organizzazioni sempre più complicate non può più venir compiuto da patrimoni familiari. Viene da grandi banche — alcune nazionalizzate — o da gruppi bancari che giungono rapidamente a giocare il ruolo di coordinamento; di propulsione, di controllo, di partecipazione al più alto potere decisionale.

Le società di produzione prendono sempre più la forma di società per azioni il cui capitale appartiene ancora, per una parte spesso percentualmente minoritaria, all'antico proprietario promosso direttore generale, vale a dire ancora protagonista a casa sua, ma, di fatto, subordinato a decisioni prese a un livello superiore. Progressivamente, gli ereditieri diventano azionisti, vengono cooptati ai posti di comando, spesso per solidarietà di gruppo o di classe, ma anche perchè alcuni tra loro, soprattutto i giovani, si specializzano e acquisiscono alte conoscenze tecniche con studi universitari e post-universitari.

Apparentemente il P.D.G., il *Président Directeur Général* (amministratore delegato) è l'uomo che comanda e, infatti, possiede un'autorità reale sul settore che dirige. Ma diventa anche in un certo qual modo un dipendente, nel senso che può venire licenziato da un consiglio d'amministrazione che non può sempre manipolare e che a sua volta dipende da gruppi finanziari che fanno il bello e il cattivo tempo, anticipando denaro o tagliando i crediti.

Non v'è certo da versare lacrime sulla sorte di quelli che vengono colpiti, per incapacità o per ragioni di sovrannumero. Vengono generalmente giubilati attribuendogli ruoli puramente onorifici ma ben retribuiti. In rapporto al volume d'affari, la solidarietà di clan non costa eccessivamente cara alle finanze di un'impre-

sa. Quello che è importante rilevare, è che il padrone per diritto divino, il capitano d'industria tende a farsi da parte a tutto profitto di organismi di gestione i cui membri sono intercambiabili e sono più amministratori e alti funzionari che bellicosi imprenditori.

Mentre una parte degli uomini — e delle donne — che formavano il vecchio padronato ha tendenza a fondersi nel settore dei tecnici e degli amministratori (anche se conservano capitali nell'affare), un'altra categoria vi penetra ed essa viene, in qualche misura, "dal basso". Sono i prodotti delle *Grandes Ecoles* (scuole superiori d'élite, para o post-universitarie), talvolta *self made men*, vale a dire gente venuta dalla "gavetta". Nella mischia che agita gli strati inferiori, dove i più ambiziosi e i più voraci cercano di elevarsi, si staccano uomini che giocano di gomito, lavorano duro, approfittano delle opportunità. Verranno promossi in occasione di un posto vacante o di una carenza nel personale superiore.

Si costituisce così tutta una categoria sociale, più numerosa dei vecchi strati possidenti, dove il conto in banca non è più necessariamente il fattore più importante o quello che viene preso in considerazione per primo. Sono il diploma, l'intelligenza o semplicemente l'abilità che favoriscono la promozione. Una categoria di quadri dirigenti, a trattamento elevato, con vantaggi diversi: macchina e autista di servizio, spese di rappresentanza, viaggi d'affari o di prestigio. Si stabiliscono legami di solidarietà, talvolta sulla base dell'appartenenza a una grande école, talvolta per alleanze familiari o d'amicizia. Un ambiente che evidentemente conosce le sue lotte e i suoi odi, i suoi colpi bassi e le sue eliminazioni, ma un ambiente solidale quando si tratta della difesa collettiva, ad esempio, contro "quelli che stanno sotto".

Tutto questo comporta un cambiamento radicale per il salariato, per l'operaio specializzato, per il manovale, per l'impiegato. Non c'è più un padrone, ma dei direttori — commerciali, tecnici, di vendita, finanziari, ecc. —. Le rivendicazioni non si scontrano

più con un “no” padronale, personale, che poteva spiegarsi con una volontà di potere o con circostanziali vincoli economici, ma con un “no” determinato da macchine calcolatrici, deciso da una IBM, una Bull o una Burroughs. O con un “si” limitato da prospettive immediate, nel quadro di un sistema il cui funzionamento e orientamento generale sfuggono di fatto ai dirigenti locali.

Il funzionamento della fabbrica, del servizio, non è più globalmente conoscibile da parte del salariato di base, anche se è un buon osservatore. Perché la fabbrica è essa stessa parte di un tutto, parte visibile di un tutto sconosciuto. Così come diventa più difficile da immaginare la tentazione conquistatrice di una espropriazione operaia, dell'appropriazione da parte dei lavoratori dei mezzi di produzione, di quelli che sono a portata di mano.

Simultaneamente alla gerarchizzazione dell'impresa e al passaggio all'anonimato dei padroni, o forse ancora prima, diviene evidente il mutamento profondo subito dalla produzione. Almeno nei settori essenziali della grande industria. Il compagno del Faubourg Saint-Antoine sapeva grosso modo qual'era l'origine del legno che lavorava — quercia, faggio, teck, “da frutta”, mogani diversi —. Oggi la fabbrica di mobili utilizza quasi altrettante materie sintetiche che legno. E quelli che lavorano, più spesso alla macchina, queste materie, non ne conoscono nè la composizione, nè il processo di fabbricazione. Questo è solo un esempio che permette di capire la differenza, il cambiamento. Ma nell'industria chimica, quella ad esempio che utilizza i sottoprodotti del petrolio, il lavoratore manuale non ha più la minima idea del processo di elaborazione e neppure del destino finale del prodotto. Serve la macchina, abbassa delle manopole, segue degli aghi su apparecchi di controllo, inforna o fa colare, cuoce o sforma, senza saperne il perché.

Il perché appartiene al campo di un'altra categoria di lavoratori, che ha anch'essa una sua gerarchia ed i suoi “manovali” del cervello — ingegneri che ripetono

per anni lo stesso genere di calcoli o di messa a punto —. i suoi caposquadra, responsabili di un ufficio o di un servizio, i suoi direttori, che pianificano, sudano, falliscono od hanno buon esito a livelli superiori, ma in fin dei conti sono lavoratori dipendenti essi stessi. Che lottano dunque, crepano talvolta, per tenere il passo, evitare il licenziamento, strappando pezzi succulenti di stipendio quando sanno d'essere indispensabili, ma che vengono scartati quando il loro spirito di lotta o la loro capacità d'iniziativa s'indebolisce.

Allora il compagno sindacalista, che talvolta ha seguito e vissuto personalmente questa rivoluzione, di fabbrica in fabbrica e talvolta nella stessa grande impresa, si gratta la testa e si chiede se la sua speranza appartiene al passato, come la sua gioventù, o se si tratta di nuove difficoltà da affrontare che lasciano intatta la speranza.

Quello che era ieri obiettivo e speranza dei movimenti operai combattivi e all'attacco può essere perseguito ancora oggi? In altri termini, quello che sembrava essere a portata di mano, una società di produttori liberi, è ancora accessibile o è un sogno che appartiene al passato?

La miniera ai minatori — non in proprietà corporativa, ma da essi gestita al servizio dei bisogni pubblici —, la fabbrica amministrata da quelli che ci lavorano, la terra a quelli che la coltivano, sono formule che appartengono al museo dei ricordi?

Notiamo, per cominciare, che la relativa semplicità delle forme di produzione industriale rendeva i progetti operai praticabili, realisti. Le imprese, nella loro stragrande maggioranza, erano di dimensioni “visibili”, nel senso che impiegavano personale nell'ordine delle centinaia, raramente nell'ordine delle migliaia di salariati. Inoltre, i procedimenti di fabbricazione erano relativamente semplici e la loro modificazione lenta. Non era dunque affatto assurdo che i lavoratori, mettiamo, del settore calzaturiero concepissero il “licenziamento” del padrone, la modificazione di un tipo di produzione — concepita essenzialmente per il

profitto, con sfruttamento della manodopera ed economie realizzate a detrimento della qualità delle materie utilizzate —, e la sua sostituzione con una amministrazione collettiva, con un'organizzazione del lavoro per gruppi, e una produzione mirante alla soddisfazione del consumatore.

Per la maggior parte dei settori produttivi e delle fabbriche, la situazione era la stessa. La maggior parte dei lavoratori poteva dunque perfettamente capire questa soluzione ed applicarla.

Ma un'economia il cui sviluppo viene mosso dalla concorrenza commerciale tende a favorire la centralizzazione e a condurre al gigantismo. La parcellizzazione del lavoro, la complessità delle funzioni progettuali, amministrative, produttive, pubblicitarie, finanziarie, d'analisi del mercato, provocano la frammentazione delle responsabilità dei lavoratori, sempre più ridotti alla loro stretta specializzazione, mentre aumentano in numero e influenza gli organi di direzione e coordinamento. Nei grandi complessi industriali, cioè nelle imprese in cui lavorano decine di migliaia di salariati, rare sono le donne o gli uomini che sanno valutare esattamente il proprio ruolo e, meno ancora, che hanno una conoscenza anche generale dell'andamento della fabbrica in cui sono impiegati. una conoscenza anche generale dell'andamento della fabbrica in cui sono impiegati.

Questa tendenza alla trasformazione del lavoratore in ingranaggio di una macchina immensa di cui gli sfugge il funzionamento, viene ulteriormente accelerata e accentuata da diversi fenomeni che derivano per lo più dalla guerra economica che ingaggiano tra di loro le nazioni, i blocchi di nazioni e anche i mostri industrial-finanziari le cui dimensioni superano il quadro nazionale.

In effetti, la guerra permanente tra centri di produzione per la conquista o la conservazione dei mercati fa sì che il semplice mercato nazionale non sia più sufficiente a determinare le dimensioni dell'impresa. Molto rapidamente, il centro produttore nazionale,

per non scomparire, o si dà proporzioni internazionali, in modo da trovare sbocchi sufficienti per lo sviluppo della sua produzione e l'eliminazione della concorrenza. oppure si rassegna ad entrare come associato o come dipendente in un gruppo che dispone già dei mezzi finanziari e delle reti di servizi indispensabili alla lotta sul piano internazionale. Diciamo che una certa casa di automobili italiana, o si mostra capace di tener testa dappertutto nel mondo a un certo altro gruppo di produttori automobilistici nordamericano, oppure deve allearsi per costituire una forza capace di imporsi a livello mondiale. La terza soluzione è risolversi ad essere solamente un elemento nel dispositivo dell'antico avversario e continuare ad esistere accettandone la legge.

Un altro fenomeno che corrisponde senza dubbio all'aspetto finanziario del primo, è quello inerente alla nascita di gruppi internazionali che dispongono di capitali considerevoli e che si ingegnano a piazzare questi capitali tenendo conto solo del loro massimo rendimento, senza preoccuparsi nè della natura della produzione, nè dell'ubicazione del centro di produzione, nè del colore politico del regime o del potere, se non è in rapporto ai profitti prevedibili. Diventa praticamente impossibile sapere se l'origine di questi capitali è nordamericana, giapponese, tedesca, araba, svedese, sudafricana, francese o italiana. Si tratta di denaro senza "odore" e senza bandiera.

Altrettanto importante, è che questo denaro non ha più uno stato dietro di sé. Questo denaro è già in grado di sfuggire o di opporsi, o di imporsi, ad una volontà nazionale e di spezzare o di aggirare le direttive economiche emanate dalla legislazione di un determinato paese. Meglio, nella misura in cui preferisce essere investito nel paese più accogliente, vale a dire in quello che offre il maggior numero di vantaggi in termini di profitto, penalizza lo stato che difende le sue prerogative e la sua sovranità.

Molti cambiamenti si sono dunque prodotti nel tipo di società, nel funzionamento delle imprese, nella

natura del lavoro, e hanno profondamente sconvolto i rapporti tra padroni e salariati, trasformando la composizione interna della classe operaia.

Sono queste modificazioni che noi vorremmo esaminare, perchè sarebbe vano conservare un linguaggio, speranze, forme di lotta nate e cresciute in circostanze ben determinate, mentre il presente è totalmente diverso ed esige, per essere capito, nuove parole e, per venir modificato, nuovi metodi. Devono essere rimpiazzate strutture che, solo un mezzo secolo fa, sarebbero state inimmaginabili.

I padroni sono forse quelli del secolo scorso? I lavoratori costituiscono una classe simile a quella della prima industrializzazione? Lo stato è la macchina repressiva d'altri tempi?

7. Lo stato padrone

Nel movimento operaio, i sindacalisti rivoluzionari — testimoniando in questo la loro solida filiazione libertaria — sono stati quasi gli unici a mettere costantemente in guardia i lavoratori contro il pericolo rappresentato dallo stato, nei suoi diversi aspetti e funzioni.

Contrariamente ai partiti politici che preconizzavano, e preconizzano, d'utilizzare l'apparato statale per rimpiazzare le classi dominanti — oligarchie, borghesie — e di affidare allo Stato la proprietà di fabbriche, laboratori, imprese, servizi pubblici, dopo aver espropriato gli individui, gruppi e società che li possiedono, i sindacalisti libertari hanno preferito la gestione diretta da parte dei lavoratori e su questa base la costruzione di organizzazioni sempre più complesse, che assicurassero la produzione, gli scambi, e regolassero i problemi della distribuzione. La maggior parte dei partiti, pur richiamandosi alla classe operaia e promettendo che le loro tattiche avrebbero permesso di arrivare alla creazione di una società di lavoratori senza apparati di stato, hanno preconizzato la conquista dello stato, origine e garanzia del potere, attraverso il quale l'opera rivoluzionaria avrebbe potuto essere pianificata.

Gli anarcosindacalisti, perseguendo così una tendenza costante della pratica operaia e dei tentativi di teorizzazione che l'accompagnano — Bakunin, Proudhon, Malatesta —, affermavano che se si vuole costruire una società di lavoratori liberi, bisogna cominciare ad abbozzare questa società, a partire dalle organizzazioni

sindacali, dai comitati di fabbrica, dalle cooperative, con l'apprendimento dei metodi federalisti e di democrazia diretta, eliminando la burocrazia e impedendone la formazione, rendendo inutile il centralismo sempre associato all'oppressione, sia che questa fosse monarchica, o giacobina, imperiale o, più tardi, fascista.

Lo stato era strumento nelle mani dei privilegiati, utensile destinato a mantenere gli sfruttati nella loro situazione di inferiorità, domarli in caso di rivolta, costringerli alla produzione, o a mobilitarli per la guerra. Lo stato era polizia, esercito, tribunale, prigione, imposte. Credere che questa macchina potesse essere messa al servizio della rivoluzione proletaria e assicurare il trionfo, ponendo alla testa dei suoi servizi dirigenti ben intenzionati, sembrava illusorio e pieno di pericoli.

L'esperienza dimostrò, ahimé, che questi timori erano fondati. Lo stato ricostruito dai bolscevichi, nel dolore e nel sacrificio, mise infine la Russia sotto il pugno di uno Stalin che i suoi ammiratori di ieri non osano neppure più riconoscere. Decine di migliaia di lavoratori, operai, contadini e intellettuali, oppositori veri o supposti morirono nei campi di concentramento dove servivano da manodopera quasi gratuita, fino all'esaurimento delle loro forze fisiche, fino alla morte. In forma meno brutale, altre esperienze di controllo, di conquista o di gestione del potere dello stato — in Germania, nei paesi dell'Est europeo, in regioni "sottosviluppate" divenute nazioni indipendenti, in America Latina — sono sfociate sia nel mantenimento dello sfruttamento capitalista, senza modificazioni profonde della condizione operaia, sia nel sostituirlo con forme di sfruttamento più sistematiche, ma in nessuna epoca, in nessun luogo, queste esperienze hanno fatto nascere una società che fosse gestita *da e per* i lavoratori. Per contro, risulta ormai evidente la nascita di una nuova classe dirigente, che si confonde con il potere e l'amministrazione dello stato.

Ora, anche in questo, secondo le previsioni e le ulteriori verifiche dei libertari, si può riconoscere che

lo sfato di ieri si è trasformato e che la sua natura si è modificata. In breve, non è più solo ed essenzialmente strumento, ma anche e sempre più motore.

Sul piano economico ha preso l'iniziativa, in numerosi paesi, di grandi lavori che hanno fornito l'infrastruttura indispensabile allo sviluppo industriale e alla formazione di una società moderna. Reti stradali, valorizzazione delle risorse idroelettriche, ricerca e sfruttamento delle miniere e degli idrocarburi, organizzazione di un sistema portuale, sono tutte realizzazioni che hanno permesso lo sviluppo economico, caratterizzato da una relativa abbondanza di prodotti e da un rinnovamento rapido e costante dei mezzi di produzione.

Tutto ciò, molto spesso sulla base di progetti di cui l'opinione pubblica è stata informata solo a cose fatte, e la cui adozione e realizzazione solo raramente sono state oggetto di dibattiti pubblici e parlamentari. E' così che i Piani francesi del secondo dopoguerra non sono mai stati esaminati dalla Camera o dal Senato. E' l'opera di tecnici di alto livello o, se si preferisce questa parola, di tecnocrati.

Fenomeno che trova il suo riscontro in una serie di misure che danno alle grandi amministrazioni pubbliche dei poteri e una presenza che ne fanno fattori decisivi della vita economica. Troppo spesso c'è la tendenza a dimenticare che l'elettricità, il gas, le ferrovie, una gran parte del circuito bancario e creditizio sono di proprietà pubblica. Vale a dire, teoricamente, proprietà di tutti. In effetti, gestite da un personale estraneo al capitalismo classico.

Ben inteso, laddove si manifesta una borghesia attiva e dove questa disponga, direttamente o indirettamente, di grandi mezzi di informazione, di pressione e di manipolazione politica, il settore statalizzato corrisponde frequentemente ad attività utili a questa borghesia stessa. I servizi pubblici saranno a disposizione degli interessi privati e risponderanno, in gran parte, ai loro bisogni. Si vedranno addirittura servizi come le Poste perdere il loro equilibrio e la loro efficacia perchè

esageratamente impiegati per le campagne pubblicitarie o per i bisogni delle imprese commerciali.

Ma sarebbe un errore vedere nel settore economico statale, un semplice strumento manipolato dal padronato e dai gruppi finanziari privati. Esso possiede una relativa autonomia e, ancor più, i suoi quadri dirigenti hanno opinioni e ricercano orientamenti che non corrispondono necessariamente a quelli della borghesia proprietaria. Il potere di gestione degli alti funzionari di stato, il peso delle amministrazioni tecniche, una certa volontà di potenza da parte dei quadri "pubblici", si manifestano al di fuori, e talvolta contro, il "laissez faire" e l'espansione confusionaria dei capitalisti vecchio stile. Questa tendenza all'indipendenza si ammanta di formule ideologiche, alcune che è costume classificare di destra, altre più comunemente designate come di sinistra e che, in nome di un socialismo ridotto alla statalizzazione dell'economia, cercano di dare un ruolo decisivo ad una classe dirigente, che basa il suo potere sulla funzione.

Possiamo trovare facilmente esempi che illustrano questa tendenza in Francia, in tutta l'Europa Occidentale, nelle nazioni di recente emancipazione politica in Africa o nel Medio Oriente, come nelle repubbliche latinoamericane. Ma bisogna diffidare delle generalizzazioni affrettate, perchè ogni fenomeno possiede caratteristiche proprie.

Se nell'Europa occidentale la proliferazione dei "colletti bianchi" è conseguente allo sviluppo economico e all'evoluzione verso una società industriale o postindustriale, nei paesi detti "nuovi", la classe degli intellettuali che tendono al potere o ne dispongono, precede la rivoluzione industriale e, nella sua lotta per mantenere o conquistare un ruolo dirigente questa classe vede nello stato il suo apparato di potere, il luogo di aggregazione e di articolazione delle sue diverse componenti e, sul piano delle "idee", la sua giustificazione.

Allo stesso modo, bisogna stare attenti a classifi-

care in maniera sbrigativa movimenti o forme di potere secondo etichette superate. E' meglio valutarli in rapporto alle loro azioni e particolarmente a quelle che riguardano i problemi della gerarchia sociale, della legislazione del lavoro, della loro partecipazione effettiva, responsabile, all'organizzazione della società nella quale vivono. Se seguiamo questo criterio, e non la giungla delle propagande, ci attendono alcune sorprese.

Dove classificare il "peronismo", chiamato anche "giustizialismo" che, dopo aver messo in riga il movimento operaio d'azione diretta, ha costruito un apparato operaio "verticale", comandato dall'alto, con affiliazione obbligatoria e quote trattenute sulla busta-paga, l'unico a beneficiare del riconoscimento legale, con a sua disposizione un esercito di funzionari sindacali dipendenti dal potere più che dai loro mandanti? Quello che troverà tutti d'accordo, è che si tratta dell'appropriazione da parte dello stato della forza operaia, per mezzo della C.G.T. argentina. Non è un caso che un leader peronista come Taccone, dirigente del potente sindacato dell'Energia — *Luz y Fuerza* — sia sopravvissuto a tutti i cambiamenti del regime — che sono stati una vera sfilata tra il 1955 ed il 1974 — e sia diventato il "padrone" di una delle grandi imprese idroelettriche di proprietà statale. Leader operaio o membro, parte integrante, della nuova classe?

Che dire del regime nasseriano, certamente rivoluzionario nel senso che ha spazzato via la plutocrazia egiziana e rotto i legami con l'imperialismo britannico? Socialista? Fascista? La sua macchina militare, che alimenta una solidarietà di corpo, non è piuttosto l'espressione paradigmatica di questi "disponibili" — nè grandi proprietari, nè capitalisti, nè proletari — che formano la nuova classe dirigente?

In quale quadro inscrivere il fenomeno costituito dalla giunta militare peruviana, antioligarchica, anti-imperialista, alla ricerca frenetica di una base popolare, che si fa consigliare da militanti socialisti rivoluzionari.

da vecchi capiguerriglia, da teorici di formazione marxista? O, ancora, come definire la natura di un certo numero di repubbliche africane dove gli "evoluti", provvisti di diplomi o usciti dai ranghi dell'esercito — coloniale e colonialista — rappresentano la categoria sociale dominante pur senza perdere del tutto i loro legami di solidarietà etnica o tribale?

La sola caratteristica comune conduce all'essenziale: un potere esecutivo forte, basato il più sovente sulla "spada", che dispone di un preponderante "dominio socializzato". Per tutti, il grande problema è di trovare un sistema di mobilitazione della manodopera e di consolidare il regime con un corpo disciplinato di gerenti e di amministratori. E' significativo, per esempio, che il generale Mobutu, Presidente dello Zaire riporti, dal suo viaggio in Cina, una sola lezione: «Che straordinario metodo di inquadramento dei lavoratori! Che magnifica organizzazione della produzione!».

Abbiamo dunque così, confluenti verso uno stesso tipo di struttura sociale, benchè i livelli di vita, le capacità produttive, i redditi sociali accusino differenze enormi, diverse correnti che sfociano tutte verso uno Stato proprietario, imprenditore e gestore, verso uno Stato-classe.

Nelle società industriali o postindustriali, un settore terziario — di funzionari, colletti bianchi, managers — si impone nell'organizzazione della produzione, nella propulsione della guerra economica — che è condizione dello sviluppo —, come nell'assunzione della manodopera e tende ad eliminare o a ridurre l'influenza dei gruppi privati privilegiati.

Nelle imprese di una certa dimensione, l'amministratore e il tecnico tendono a soppiantare il padrone tradizionale, proprietario e gestore della fabbrica o dell'officina.

D'altra parte, le esigenze della concorrenza a livello internazionale, fanno sì che gli esportatori chiedano allo Stato aiuto, protezione, crediti e agevolazioni diverse.

Progressivamente, l'ampiezza dei centri di produzione, la complessità delle fabbricazioni, l'importanza che assumono certe industrie nella vita nazionale, spingono lo stato a intervenire quando gli interessi privati mancano d'aria o quando, per incompetenza o mancanza di mezzi finanziari sufficienti, vengono messi in pericolo rami essenziali dell'industria.

Queste diverse spinte contribuiscono a dare allo Stato un'importanza e delle prerogative maggiori, nello stesso tempo in cui il suo personale aumenta e le sue amministrazioni manageriali reclutano lo stesso tipo di quadri di cui si circondano i settori capitalisti classici.

C'è di più. La specializzazione sempre più spinta del salariato manuale, il carattere intercambiabile della manodopera — essendo miglior elemento quello che si adatta in un tempo minimo ad ogni nuova tecnica di produzione, ad ogni nuovo tipo di macchina, e che accetta senza problemi di cambiare luogo di lavoro — produce nel lavoratore un bisogno accresciuto di sicurezza, di garanzie legali, di protezione, sia con la legislazione sociale, sia tramite le organizzazioni sindacali, esse stesse ben introdotte, se non integrate, nei servizi dello stato.

Sul piano politico, la maggior parte delle lotte e delle mobilitazioni tendono quasi esclusivamente alla conquista dello stato. La cura dedicata in altri tempi alla creazione di gruppi e cellule di base, come forze motrici della vita di partito, tende a scomparire a beneficio delle stesse organizzazioni di base, considerate come macchine esecutrici e riproduttrici. I grandi partiti certamente cercano di radicarsi in tutti gli ambienti e in tutti i luoghi, ma non è tanto per dar vita a dei focolai, quanto per servirsene come casse di risonanza per la loro propaganda e come truppe di manovra.

Così dunque, a dispetto della lunga tradizione borghese che fa dello stato un poliziotto, un giudice, un militare e un esattore di imposte la tendenza significativa della nostra epoca, anche nelle società

tipicamente classificate come di "libera impresa", è l'assunzione da parte dell'apparato statale di funzioni nuove, di cui le più significative sono la detenzione dei mezzi di produzione, la creazione di complessi industriali, la pianificazione delle attività economiche nazionali.

Il senso e l'importanza del cambiamento sono in gran parte mascherati dal peso del passato, dalla persistenza e dal rinnovamento dell'iniziativa privata, dal mantenimento di un importante settore di piccola e grande borghesia commerciale e anche dalla tradizione di azione diretta di talune categorie di lavoratori. La diversità delle organizzazioni sindacali mantiene l'illusione di una possibile scelta tra metodi e obiettivi, così come contribuisce a quell'illusione il colore rivoluzionario che i partiti di sinistra danno al loro programma di rafforzamento dello stato. Almeno nei paesi dell'Europa occidentale.

Ancora una volta basta constatare le differenze che esistono tra i fini che poteva darsi — audacemente, ma logicamente — un movimento operaio all'inizio del XX secolo: espropriazione generale, potere economico ai sindacati, abolizione dello stato gendarme — e quelli che le organizzazioni che si richiamano, per abitudine, tattica o pigrizia mentale alla classe operaia, presentano attualmente: nazionalizzazione, potere reale agli organismi di tipo tecnocratico, stato padrone.

Per quanto riguarda le nazioni dette del Terzo Mondo, vale a dire tutte quelle che non hanno realizzato la loro rivoluzione industriale o riunito le condizioni di "decollo", il fenomeno è evidente.

Questo rafforzamento dei poteri e delle funzioni dello stato, questa cristallizzazione di una nuova classe dirigente per e nello stato, solleva problemi che sono evidentemente di natura nuova. Problemi che possono venir classificati in due grandi categorie: quelli che derivano dalla resistenza, dalle reazioni della "base" manipolata, immobilizzata, sempre più anonima e trasformata in semplice oggetto. E quelli che vengono posti dalla superiorità dei mezzi e dal carattere

anzionale di certi grandi raggruppamenti industriali e finanziari, in rapporto alle limitate capacità degli stati di piccole e medie dimensioni.

In altri termini, il controllo o il condizionamento della massa lavoratrice da parte di uno stato-classe che dipende dalle dimensioni e dalle risorse del territorio nazionale, appare già come insufficiente, quale che sia il vigore e l'efficienza dei metodi impiegati. Perché le capacità, i mezzi, il comportamento delle società multi o plurinazionali — o la politica dei Supergrandi — rendono queste misure di mobilitazione, a dirla propriamente, ridicole. In altri termini, l'era del nazionalismo, malgrado l'effervescenza delle passioni nazionaliste in tutto il mondo, è superata.

Per molti secoli, le grandi compagnie commerciali, poi le società che vendevano in posti lontani prodotti lavorati, in cambio di materie prime o di prodotti naturali, hanno beneficiato dell'appoggio, della complicità, del sostegno, della protezione dello stato. Compagnie olandesi in America e in Estremo Oriente, compagnie inglesi in India e sul Nuovo Continente, compagnie portoghesi, francesi, danesi, tutte avevano uno stato alle spalle. Oggi rimangono alcune tracce di quest'epoca. Ma di recente si è prodotto un cambiamento fondamentale nelle relazioni tra mastodonti finanziari e commerciali da una parte, clienti e fornitori dall'altra. Un cambiamento che riguarda la natura di quelle relazioni.

Diversi gruppi d'investimento finanziario operano muovendo capitali senza patria, che cercano di piazzare alle migliori condizioni, senza altre preoccupazioni se non del massimo rendimento e della massima sicurezza. Con sdegnosa indifferenza per le teorie che riguardano la "libera impresa" e la sua difesa, o per l'utilità sociale delle produzioni che suscitano o favoriscono. Si tratta di denaro, di grandi quantità di denaro, che cercano di figliare.

Non si tratta più del vecchio sistema per cui un capitalista fondava un'impresa a Giava o nel Perù e

la proprietà rimaneva ai suoi eredi, passando di generazione in generazione. Oggi, è la vendita di una fabbrica, "chiavi in mano", a un gruppo locale garantito se possibile dallo stato o, ancora meglio, allo stato stesso, benché non ci sia nessuna necessità di nazionalizzare l'impresa. Quello che deve essere pagato è il credito, la costruzione, la tecnologia, il *know-how*. Quindi un contratto che lasci pochi punti oscuri o un margine d'interpretazione molto limitato, all'uno o all'altro dei firmatari.

La novità è che queste compagnie finanziarie non sono più appoggiate da uno stato, ma sono, o si ritengono, sufficientemente potenti da fare a meno di uno stato, loro garante. Anzi, la loro agilità nella scelta del luogo e del tipo d'impresa li pone in una posizione di superiorità in rapporto allo stato-cliente. Se le autorità tunisine non sono interessate ai termini di un progetto, il governo spagnolo sarà forse entusiasta di beneficiare di un impianto che significherà attività e utilizzo di manodopera. O il regime greco, o lo stato belga. Questione di mercato, di trasporti, di vicinanza alle materie prime.

Altra scoperta recente è quella dell'incapacità delle medie imprese, limitate ad un mercato nazionale, a resistere agli assalti delle società multinazionali che dispongono di una serie di servizi che permettono di vedere bene e lontano a livello internazionale e di sovrastarle in capacità tecnica, in sforzo di ricerca, in scoperte di punta. E ben presto vengono assorbite, in modo più o meno mascherato. O, più semplicemente, vi è compenetrazione delle diverse imprese, che si dividono il mercato, che si uniscono per finanziare i progetti di comune interesse, che si raggruppano per meglio difendersi, che perdono sempre — parzialmente o totalmente — il loro carattere nazionale e che si liberano della dipendenza verso lo stato, sul territorio del quale esse agiscono.

Anche gli imperi non possono sempre resistere alla pressione dell'internazionalizzazione, benché badino, per necessità d'autodifesa — per istinto di conservazio-

ne della loro classe dirigente — a che lo stato coordinatore non si diluisca e non si indebolisca a causa di un allentamento della disciplina. Cos'altro è l'Europa Unita, se non il risultato di una comune constatazione dei paesi membri sull'insufficienza del loro territorio, la loro relativa debolezza in rapporto ai Grandi?

Un'altra forma di resistenza, ancora parziale, la offre la classe operaia, raramente in modo cosciente, passivamente più che per volontà di lotta. Essa ritrova le sue speranze, risuscita le sue utopie solo nei periodi di grande crisi, quando il ronzo del quotidiano viene rotto e l'assurdità della sua condizione, della sua accettazione appaiono evidenti.

Più prosaica, ma con un'efficacia che assicura un minimo di umanità e garantisce all'individuo come al gruppo di fabbrica una certa indipendenza ed anche un relativo potere di contrattazione, è la lotta incessante per ridurre la produttività. In altre parole, al di fuori degli accordi, dei contratti o dei regolamenti, o malgrado questi, il lavoratore s'ingegna di fornire il minimo sforzo in cambio del massimo salario. Forma primitiva, ma essenziale di lotta che in pratica tende a ristabilire un certo equilibrio tra le esigenze del datore di lavoro e il rendimento del lavoratore. Una legge non scritta del comportamento dello sfruttato.

8. Le nuove classi operaie

Nel linguaggio dei propagandisti politici, viene sempre evocato il cliché del lavoratore di un tempo. Si tratta ancora e sempre di proletario sottoalimentato, rotto dalla fatica, che abita in una topaia, minacciato dalla disoccupazione e dalla malattia. In effetti, questa evocazione corrisponde ormai solo ad un settore limitato del mondo del lavoro. Almeno nei paesi industrializzati. Perché, certamente la trasformazione della società, le nuove tecniche di produzione, la distribuzione dei ruoli a livello internazionale, hanno profondamente modificato e diversificato quella che un tempo era la classe operaia, considerata allora come un blocco omogeneo.

Il che non significa che non rimangano degli esempi di categorie operaie proprie di epoche passate. Certamente esistono ancora categorie professionali di lavoratori che sono padroni del loro mestiere e che più facilmente difendono la loro dignità di uomini di fronte alla direzione padronale, grazie ad un capitale di conoscenza, ad una somma di esperienze personali. E, quale che sia la complessità, il grado di tecnicizzazione, di razionalizzazione delle grandi industrie, questa categoria di lavoratori altamente qualificati resterà necessaria. Anche per l'edilizia moderna, tra cui ricordiamo le grandi curve di cemento armato, i rivestimenti metallici in acciaio o alluminio, le vetrate colorate, sono stati necessari artigiani carpentieri che

hanno costruito col legno i supporti iniziali, innalzato le volte, fatto incontrare le arcate. Così come, nelle officine più sofisticate, c'è sempre posto per il meccanico intelligente e minuzioso.

Detto questo, bisogna riconoscere che questo tipo di operaio non è caratteristico delle masse proletarie di oggi. Passando dall'officina alla fabbrica, poi all'insieme delle fabbriche specializzate, secondo le esigenze dell'accesso alle materie prime, della ricerca di una manodopera adeguata, della facilità di distribuzione dei prodotti, l'industria ha provocato un fenomeno di gerarchizzazione che caratterizza tutta la piramide sociale propria ad un centro di produzione.

La progettazione e la produzione, la messa a punto dei processi di lavorazione, sono riservati agli uffici agli ingegneri, ai tecnici, ai ricercatori. Per la messa in moto di una nuova "linea" di produzione, quello che si ricerca è una previsione, la più precisa e minuziosa possibile, di tutte le operazioni, una complementarietà proporzionata delle macchine e dei mezzi di trasporto o di manutenzione necessari ad una produzione determinata. Sono necessari, per servire questo piano, lavoratori adatti fisicamente e professionalmente a soddisfare il compito che viene loro assegnato, e che non diano prova di spirito d'iniziativa o d'invenzione, il che disturberebbe, metterebbe a soqquadro la programmazione. Per gli imprevisti e le difficoltà del funzionamento pratico, esistono dei capiofficina, dei capireparto, dei capigruppo. Agli altri lavoratori viene chiesto soprattutto di non sollevare problemi e di eseguire il più esattamente e fedelmente possibile quello che è stato previsto da gente il cui mestiere è prevedere.

Senza dubbio le operazioni richiedono un'abilità, un apprendistato, una formazione differenti. Ci sono dunque operai specializzati, più o meno specializzati, e scale abbastanza sfumate di categorie con diversi gradi di conoscenza e salari che vi si rapportano.

Questa significativa tendenza dell'industria moderna, produce evidenti conseguenze sulla mentalità dei sala-

riati. Se il lavoro è puramente meccanico, se il lavoratore si limita a servire una macchina, se è, egli stesso, pezzo intercambiabile dell'immensa macchina costituita dalla fabbrica o dal complesso industriale, si sa facilmente rimpiazzabile e cerca la sicurezza, garanzie che lo proteggano. Poichè ha solo, in fin dei conti, la sua forza lavoro da offrire, cercherà la salvaguardia dei partiti — che votano leggi sociali —, o dei sindacati — che sono istituzioni con le quali i padroni sono obbligati a discutere.

Cercherà anche, di preferenza, un tipo di lavoro che lo metta al riparo dalle fluttuazioni e dai rivolgimenti economici, dalle recessioni o dalle crisi. Nelle amministrazioni statali, per esempio, o nelle industrie nazionalizzate o protette. La sua prima preoccupazione diventa la garanzia dell'impiego. Anche se sa che quello che produce, o contribuisce a produrre, è inutile, pericoloso, assurdo, si sforzerà di ottenere che questa produzione venga mantenuta, conservata, sovvenzionata. La sua condizione è quella di un pezzo di ricambio, banale, parcellizzato, gli toglie ogni volontà di conquista, diretta e responsabile e lo spinge a "contare" su organizzazioni ch'egli non controlla, e di cui non determina nè i metodi, nè i veri obiettivi.

Si rassegna e si accontenta del suo standard di vita, o cerca di "elevarsi" con corsi serali, con gli straordinari, con una certa diplomazia verso i suoi superiori. Ma perde, se l'ha mai avuta, la prospettiva di un mutamento sociale di cui essere soggetto responsabile. Può ancora e spesso avere fiducia in un partito, in una direzione sindacale, in un salvatore. Quella che ha perduta è la fiducia nelle sue proprie capacità.

La differenziazione sempre più netta tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra tute blu e colletti bianchi, pone il lavoratore esecutivo in una situazione che non l'autorizza più ad immaginare una società che possa cominciare a forgiare. Non intravede altre soluzioni se non quelle che lo facciano uscire dalla sua classe, lui o i suoi figli, e non più quelle che metterebbero la sua classe in grado di organizzare la società.

L'indice più evidente di questa caduta della speranza rivoluzionaria, è lo sforzo dei lavoratori a "spingere" i propri figli verso lo studio, o piuttosto verso gli studi, vale a dire il diploma, che dà la possibilità di sfuggire alla classe d'origine e di passare nel mondo degli uffici, di diventare impiegato, funzionario o tecnico. Il mondo operaio è un mondo da cui bisogna evadere, senza avvenire, maledetto.

La prima ragione, talvolta la sola, dei sacrifici che sostengono le famiglie operaie — ivi comprese quelle dei militanti rivoluzionari — per orientare i propri figli verso carriere che esigono titoli universitari è la prospettiva di una maggiore mobilità sociale, è la possibilità di una carriera più facile e più remunerativa. E non lo fanno, come sarebbe nella logica di una classe operaia cosciente, perchè le nuove generazioni sappiano meglio ragionare, dispongano di maggiori conoscenze per meglio condurre un'azione che miri a riforme profonde o a cambiamenti rivoluzionari.

Della tradizione etica propria al movimento operaio europeo, quella del "rifiuto di arrivare", non restano che poche tracce a livello individuale. Quella che era regola collettiva è diventata scelta individuale e militante. Senza dubbio i redattori del giornale della piccola centrale anarcosindacalista svedese, la S.A.C. — Sveriges Arbetaren Centralorganisation — vengono ancora pagati alla tariffa dell'operaio qualificato, ma sarebbe difficile far accettare questa pratica altrove, anche tra i giornalisti dell'estrema sinistra!

Al contrario, la gerarchia dei ruoli e delle funzioni si trova al centro delle preoccupazioni sindacali. Vantaggi corporativi, ventaglio di salari, status categoriali, trasformano le strutture interne delle fabbriche e dei centri di produzione, facendo scaturire apparenti differenze di classe. Questa volta nel seno stesso della massa dei salariati.

Le formule, riprese oggi da partiti di sinistra o di estrema sinistra e dai portavoce delle organizzazioni sindacali, e che si riassumono nella rivendicazione del diritto per tutti a beneficiare dell'«uguaglianza delle

possibilità» (che è come dire del diritto di «tentare la sorte») sono altrettanti slogan fundamentalmente estranei e opposti al socialismo. Testimoniano, al contrario, della volontà di una nuova classe di servirsi del criterio della capacità, del merito e della funzione per ottenere e istituzionalizzare i suoi privilegi. Non sarà più chi possiede capitali che avrà il diritto di far lavorare gli altri e di godere del potere e dei suoi privilegi, sarà la «testa fine», o l'amministratore abile, già separato in ogni caso dal volgo da una serie di titoli.

In seno alle imprese, questo fenomeno è fin d'ora già visibile, osservabile, palese. Al punto che in Francia esiste una Confederazione Generale dei Quadri che pensa bene di non aver nulla in comune con le centrali sindacali operaie. E in ogni fabbrica, dietro il problema della gerarchia dei salari e degli stipendi vi sono spesso forme di lotta di classe del tutto nuove e, potremmo dire, preannunciatrici delle lotte nella società di domani.

Le categorie sociali desiderose di conquistare e conservare privilegi e status particolari, sono sempre più numerose. Venir considerati, classificati, tra i «quadri» è diventato importante tanto per il prestigio sociale quanto per la remunerazione. Simultaneamente, ingegneri, tecnici, quadri, vengono sollecitamente corteggiati dalle organizzazioni sindacali e politiche desiderose di captare queste forze per inserirle in insiemi, in correnti di dimensione nazionale.

In Francia, i negoziati tra l'Unione Generale degli Ingegneri, Quadri e Tecnici (UGICT), creazione della C.G.T., e la Confederazione Generale dei Quadri, (C.G.C.) testimoniano dello sforzo di conquista intrapreso dalla centrale sindacale comunista, ma anche dei limiti della sua capacità di reclutamento. E testimoniano nel contempo, da parte dei tradizionali partigiani della «specificità», del tentativo di uscire da un relativo isolamento, dell'aspirazione a legarsi con movimenti in grado di pesare più di una categoria importante ma limitata.

Da diversi anni, la C.G.T. accorda un'attenzione

particolare allo sviluppo della sua influenza in seno ai quadri. Ha creato una rivista speciale, diffuso un considerevole materiale di propaganda. Soprattutto, ha rimaneggiato le strutture sindacali in modo da organizzare separatamente gli impiegati che svolgono funzioni di un certo livello gerarchico. Non è più ammesso che aderiscano ad una stessa sezione sindacale lavoratori manuali e quadri. Questi ultimi si devono iscrivere ad una organizzazione distinta. Quello che poteva rimanere della mentalità propria alla vecchia Federazione dei Tecnici degli anni 1936-1939, operai-sta e minoritaria, è stato accuratamente eliminato. Una mentalità denunciata come demagogica e la cui persistenza in certi ambienti della C.F.D.T. viene apertamente combattuta.

Da parte della C.G.C., la sua tradizione basata su di una certa concezione elitaria, sulla difesa di un ventaglio di salari molto aperto, sul carattere «ragionevole» delle rivendicazioni, su una sorta di tacito *gentlemen agreement* tra direzione padronale e quadri tecnici, incontra crescenti difficoltà di fronte alle rapide trasformazioni che vanno modificando le strutture delle imprese e dei complessi industriali. Essa ha certamente beneficiato dell'espansione del settore «colletti bianchi», ma la composizione delle sue principali organizzazioni sindacali ne è stata modificata: più quadri inferiori e meno membri dell'alta dirigenza. D'altronde, anche l'età media si è abbassata, provocando l'inevitabile conflitto generazionale. E infine la progressiva eliminazione dei padroni-proprietari-gestori individuali e la loro sostituzione con équipes di direttori intercambiabili ha rotto, o in ogni caso diminuito, la vecchia solidarietà verso il padronato privato.

Se si analizzano le convergenze rivendicative su cui avanzano gli accordi tra U.G.I.C.T. e C.G.C., quello che si evidenzia è il comune bisogno di mantenere la differenziazione tra dirigenti ed esecutori, tra quadri ed inquadrati. Al di là delle ragioni particolari che può avere ciascun settore per cercare o accettare un accordo, pare esista la reale percezione di una possibile comunità

d'interessi tra quadri. Ciò suppone la coscienza di un ruolo sociale proprio — sia che lo si riduca a spirito di categoria, sia che lo si estenda a sentimento di classe — che supera singolarmente l'ambito strettamente rivendicativo.

Ci si può dunque domandare se non stiamo assistendo, sotto apparenze estremamente varie e, a prima vista, spesso contraddittorie, al sorgere d'una forza sociale che tenterebbe d'imporsi come potenza determinante, non più a partire dalla forza lavoro, com'era il caso della classe operaia, o dalla proprietà, come per la borghesia, ma dalla funzione organizzatrice.

Un sorgere che presenta molteplici contraddizioni, che offre quindi un terreno favorevole alle manovre. Infatti, i molteplici aspetti d'un fenomeno generale, consentono numerose operazioni politiche, e presentano al tempo stesso un carattere sindacale. Ciò che è decisivo per il destino dei quadri, è che essi partecipano a un movimento che li trasforma da semplici strumenti in elementi motori. E, pertanto, essi cercano di conquistare una certa autonomia in seno alle imprese e ai servizi, sognano di sostituire il loro potere di conoscenza e di gestione a quello della proprietà giuridica, e fanno proprie concezioni che, attingendo al linguaggio ed ai modelli tecnocratici oppure rifacendosi a ideologie rivoluzionarie, esprimono comunque i loro interessi di classe.

Questa tendenza è utilizzata dai movimenti politici, ma va oltre tali movimenti, giacché non vi si riallaccia e non vi partecipa che nella misura in cui questi ultimi favoriscono il cambiamento — lento o rapido, riformista o rivoluzionario —, aprendo la porta a una mobilità che, ieri individuale, interessa oggi numerosi strati sociali.

Ciò che i quadri si ripromettono dal sindacato o dal partito, è una garanzia sul loro ruolo particolare ed i privilegi a questo collegati. Le argomentazioni avanzate dalle centrali o dalle formazioni politiche che tentano di collegarvisi, non lasciano adito a dubbi. Si cerca un reclutamento fondato non sulla forza d'attrat-

tiva di formule sentimentali o solidali, bensì sulla valorizzazione d'un ruolo particolare dei quadri nella società, sia che questa debba evolversi pacificamente sia che essa vada radicalmente ristrutturata.

E' così che gli animatori di «Socialisme et Entreprise», organizzazione che ha fatto la sua apparizione all'epoca della campagna in favore di François Mitterrand, candidato socialista alle elezioni presidenziali francesi, presentano la sinistra ai quadri come qualcosa che deve permettere «una ridefinizione del potere in seno all'impresa». E' una formula che potrebbe essere fatta propria anche da un candidato di destra. La scelta della forza sociale che manterrà o rafforzerà i "quadri" nella loro "specificità" è aperta: classe operaia o capitalismo di punta, o ancora stato-padrone. Ma è questa una scelta che riguarda le strade e i mezzi, non i fini.

Resta il problema di sapere se si tratta di socialismo, quello che ne pensano gli "inquadri", sia nell'impresa sia nei sindacati.

Secondo le cifre del 1968, il ventaglio delle retribuzioni era compreso, in Francia, tra 1 e 10 — dal manovale all'ingegnere di alto livello —. Nel campo dell'amministrazione d'impresa, cioè nelle gerarchie del comando, il ventaglio andava da 1 a 15, dal capoufficio al direttore generale.

Una sorta di piramide può essere così costruita, quando si esaminano i dati che attribuiscono a ogni settore sociale il suo reddito globale. Cifre sempre discutibili, ma il cui senso è caratteristico.

Ci si rende allora conto, alla lettura delle statistiche dell'Istituto Nazionale, sempre per l'anno 1968, che i salariati operai del settore privato rappresentano circa il 64% della massa dei lavoratori dipendenti e percepiscono il 53% del totale delle retribuzioni. Gli impiegati costituiscono meno del 20% della massa salariata e prendono il 18% delle retribuzioni. I quadri intermedi — tecnici — sono un po' più dell'11% dei salariati e percepiscono il 14% dei salari. Ai quadri superiori, che sono un po' più del 3% dei dipendenti, spetta il 15% del totale.

Vediamo dunque che le differenze di reddito, relativamente minime tra le diverse categorie di lavoratori dipendenti (tra il salario di un manovale e quello di un lavoratore qualificato), benchè importanti quando il manovale si trova ridotto allo stretto necessario, hanno tendenza ad ampliarsi quando si sale nella gerarchia.

Il sistema funziona sulla base della rassegna della maggioranza e della zuffa competitiva fra quelli che vogliono entrare nelle zone superiori.

E' evidente che il funzionamento di questo sistema provoca tante tensioni e lotte tra le diverse categorie di salariati, quante tra salariati e padroni e che la ricerca di miglioramenti, da parte dell'uno o dell'altro settore salariato, conduce ad una risistemazione dei rapporti nella struttura piramidale e non (o raramente), al rimettere in discussione il sistema nella sua totalità.

E' paradossale che per i tipi di lavoro in cui la produzione è calcolabile — per numero di pezzi, ad esempio — le differenze di remunerazione sono relativamente deboli, mentre per i posti di comando, dove il rendimento è difficilmente valutabile, per mancanza di elementi di paragone, le differenze nella scala sono considerevoli e i salti di livello sono delle vere acrobazie.

La maggior parte delle spiegazioni presentate a giustificazione di questo sistema sono zoppicanti. Così, il numero di anni di apprendistato o di studi, spesso avanzati per motivare le differenze di salario e di trattamento, perdono gran parte del loro significato quando si sa che questo apprendistato e questi studi vengono pagati dalla collettività. Il valore della specializzazione e la collocazione nel livello gerarchico sono strettamente dipendenti da un certo modo di produzione e non corrispondono necessariamente al valore proprio del singolo dipendente. Un valore che, d'altra parte, non può venire stimato, nè misurato in modo intrinseco, poichè non è e non può venire ricondotto in termini di produzione.

Nei paesi fortemente industrializzati il sistema viene ciononostante accettato o tollerato dall'insieme dei

salariati. Spesso perchè al di sotto dell'operaio, anche il manovale, esistono strati sociali più sfavoriti. Sono, in certi casi, i disoccupati. In altri casi, gruppi etnici marginali. Più frequentemente l'esistenza di una manodopera immigrata che entra nella società ai più bassi livelli e non può rivendicare diritti di piena cittadinanza. Popolazione negra, messicana e portoricana negli Stati Uniti. Grandi movimenti migratori verso l'Europa industriale, a partire dall'Africa del Nord, dall'Africa Nera, dalla Jugoslavia, dalla Grecia, dalla Turchia.

La piramide s'estende alla base, dove subisce il peso totale. E quelli che ieri erano sotto giudicano migliorata la loro situazione dal momento che esistono sfruttati più in basso di loro. Con un'infinità di buone ragioni per dirsi e sentirsi solidali con quelli più in alto e superiori — per nascita, per costume, per religione, per cultura, per lingua, per razza — a quelli più in basso. Questi sentimenti non si manifestano ancora quando il lavoro abbonda, ma nel momento in cui interviene la concorrenza per l'impiego, gli egoismi nazionalisti o razzisti riprendono vigore e ferocia.

Ben inteso, questa spaccatura nella gerarchia delle funzioni e dei salari viene presentata solo raramente dai partiti di sinistra. Per la buona ragione che la stragrande maggioranza dei dirigenti di questi partiti appartengono non alla classe operaia, ma al "terziario", agli strati sociali di livello superiore, anche se sono salariati. Per rendersene conto è sufficiente constatare il tipo di pubblicità sfoggiata nei settimanali detti d'avanguardia. I prodotti di lusso e le automobili vengono offerti più frequentemente degli scarponi o delle salsicce secche.

Le campagne rivendicative, le azioni che mirano a (o lodano) una società più giusta, si sforzano, per raggiungere il loro scopo, di raggruppare sotto una stessa bandiera, in uno stesso movimento, forze già contraddittorie contro un nemico sempre meno visibile e identificabile. Esse sempre più raramente si rivolgono al padronato in modo diretto, faccia a faccia, ma

esigono l'intervento dello stato e lasciano intendere che un potere statale ben orientato regolerebbe senza difficoltà i problemi fondamentali.

Abbiamo dunque una classe operaia diversificata, compartimentata, e il cui ruolo rivoluzionario è reso improbabile o impossibile dalla "salarizzazione" dei diversi strati sociali privilegiati, i cui interessi sono infatti opposti, in ogni caso distinti, da quelli dei lavoratori della produzione. Interessi che dipendono dal buon andamento della società concorrenziale nata dal capitalismo. I tentativi di costituire "maggioranze di sinistra" e "Fronti Popolari" corrispondono di fatto all'abbandono delle prospettive rivoluzionarie proprie alla classe dei produttori. Si muovono nel senso di una società le cui strutture sono già in gran parte costituite, vale a dire una società piramidale il cui vertice sia occupato da tecnocrati e burocrati, specialisti del potere e della gestione.

Questa classe operaia dei paesi industrializzati, in rapporto al proletariato nascente delle altre regioni del globo, si sente privilegiata, o si lascia convincere di esserlo; ed è dunque solidale col sistema sociale che la mantiene nella sua condizione. Se da una parte i lavoratori immigrati sono sempre più numerosi e, dall'altra, la spinta industriale si manifesta nelle regioni più ritardate e provoca la formazione di una nuova classe operaia sempre più ampia, la pratica internazionalista diventa tuttavia molto difficile. In parte perché i nuovi strati di lavoratori non possiedono nessuna tradizione internazionalista. Essi erano, ancora ieri, contadini, fittavoli, artigiani, o, molto semplicemente, facevano parte di un'economia chiusa, di tipo familiare o tribale. Nascono alla vita industriale e la scoprono al suo più alto grado di espansione, l'incontrano nei suoi aspetti più sporchi e più duri. Sono, con differenze ancor più marcate, quello che erano i disoccupati Pugliesi o Calabresi che salivano verso Milano, quello che erano i Bretoni e i Limosini che sbarcavano a Parigi, quello che erano i Mursi e gli Andalusi che arrivavano a Barcellona. Ma non trovano quelle asso-

ciazioni operaie che li adottavano, li integravano nelle loro lotte, li invitavano a condividere il loro modo di pensare e di agire. Erano questi gli ambienti in cui si imparava il mestiere, e che, allo stesso tempo, costituivano un embrione di società operaia. Per i nuovi arrivati di oggi, è difficile incontrare questi focolai di internazionalismo pratico, perché i partiti hanno più bisogno di elettori che di militanti di fabbrica, e i sindacati, a parte alcune eccezioni, si preoccupano di conservare i privilegi di un proletariato che si considera garantito, più che di allargare i ranghi dell'Internazionale.

Questa assenza di politica operaia, talvolta compensata ma su di un terreno puramente tecnico, dal ruolo giocato da diverse segreterie sindacali internazionali, conduce le nuove truppe proletarie africane e asiatiche a crederci, esse stesse, solidali col loro stato d'origine, mentre subiscono la sorte comune a tutti i produttori di plusvalore.

Il duplice movimento dell'espansione della classe operaia sul piano mondiale e della creazione di una gerarchia di funzioni — con i relativi vantaggi che ne derivano — costituisce un fenomeno di primaria importanza che pone i sindacalisti rivoluzionari in un campo d'azione nuovo, e che, se non è fondamentale, differisce da quello conosciuto dai militanti, che parteciparono ai grandi movimenti migratori, presenta dimensioni e complicazioni inattese.

Le ondate migratorie che hanno popolato la costa orientale dell'America Latina o il territorio degli Stati Uniti non sono paragonabili a quelle che si riversano ora nei centri industriali europei. I lavoratori che emigravano allora — alla fine del XIX e inizio del XX secolo — costituivano letteralmente la classe operaia di questi paesi nuovi, inventavano i loro sindacati e le loro leghe, ideavano i metodi d'azione. Quelli di oggi vengono ad inserirsi — o tentano di inserirsi — in una società già strutturata.

E tuttavia, tra le difficoltà che si innalzano di fronte al militante volontario e non irregimentato, si presen-

tano anche situazioni che sembrano più incoraggianti, o che almeno aprono nuove prospettive.

E' il caso dell'ingresso sempre più massiccio delle donne nella produzione. Esse si integrano, senza alcun dubbio, in un sistema di sfruttamento, nel salariato. Ma si liberano anche, simultaneamente, del sistema di sfruttamento familiare che toglieva loro, praticamente, ogni indipendenza. Una situazione complessa nasce da questa nuova servitù e da questa parziale liberazione. Allo stesso tempo, montagne di pregiudizi, denunciati per decenni da militanti che pagarono con la prigione il loro gusto della verità, sono crollati.

Con risultati essi stessi contraddittori: macchine e prodotti vengono a semplificare i lavori di casa, ma è una debole compensazione per le otto ore di lavoro, più le ore di trasporto, prezzo del diritto — e non sempre dell'uso — di una certa indipendenza. Un risultato tuttavia positivo, al di là delle strette considerazioni materiali, quello della possibilità per la donna produttrice di assumere, come il suo compagno, le proprie responsabilità.

Nel suo bisogno di manodopera, la società di consumo-produzione sacrifica i principi che hanno costituito la morale ufficiale per secoli. La donna angelo del focolare, la donna-madre, la donna-serva.

Che non si vantino troppo di aver infine trionfato, quelli che per anni, in prigione o nell'illegalità, hanno tenuto in piedi la lotta per il diritto della donna all'aborto, per il diritto all'amore senza formalità giuridiche o religiose. I loro sforzi e la loro audacia hanno contribuito, senza alcun dubbio, a far avanzare la soluzione del problema, ma sono anche e soprattutto le esigenze della produzione che hanno permesso di gettare nella spazzatura le regole sacre della borghesia capitalista.

9. Chi dirige i sindacati

Non c'è contraddizione tra il ruolo che i sindacalisti rivoluzionari attribuiscono ai sindacati, o vorrebbero veder loro giocare, e la realtà sindacale di oggi? Senza alcun dubbio, molte organizzazioni sindacali di tutto il mondo non sono più quelle associazioni di lavoratori decisi a difendersi e a combattere per una società di produttori che certe epoche e certi paesi hanno conosciuto, ma sono diventati burocrazie o istituzioni integrate nello stato.

E' evidente che, quando i sindacalisti libertari parlano di sindacati, essi intendono organizzazioni formate e dirette dai lavoratori stessi, sul luogo di lavoro. Non però sindacati teorici, ideali, ma associazioni reali che riuniscano tutti quelli che si mostrano capaci di interessarsi alla propria sorte, di assumere le proprie responsabilità rispetto all'insieme della società, di agire come una forza collettiva cosciente e di pesare sul destino delle società quanto, se non più, delle classi privilegiate, quelle di oggi come quelle di domani.

Simili sindacati, che hanno funzionato in numerosi paesi europei o americani, e che ancora oggi si formano in modo più o meno spontaneo in quelli che è convenzione chiamare "paesi nuovi", vale a dire là dove si va formando una classe operaia, non sono frutto dell'immaginazione, ma, al contrario, la forma più naturale che la volontà di autodifesa dei lavoratori assume.

Il che significa anche, che queste organizzazioni non sfuggono all'influenza delle società nelle quali sono nate, si sono sviluppate e vivono. Così come possono trasformarsi in macchine di perfetto conformismo, in semplici amministrazioni nelle quali i sindacalizzati altro non sono che pagatori di quote e, a rigore, beneficiari di alcuni servizi, esattamente come potrebbero esserlo di una qualunque cassa pubblica. L'etichetta sindacale non è dunque sufficiente, ma è il funzionamento, la vita interna e l'azione esterna che determinano se si tratti veramente di un'associazione operaia o di un surrogato più o meno manipolato.

E ancora, non bisogna dare giudizi definitivi su federazioni o centrali, cioè su sindacati che hanno subito una lunga evoluzione e che, partiti da una volontà di lotta e di conquista si sono trasformati in pesanti e spesso inefficaci monumenti, spiegando questa trasformazione con il tradimento dei dirigenti. Questa è più spesso causata da una serie di fattori sociali la cui azione è difficile da contrastare e dal fatto che i lavoratori non sono, per definizione e automaticamente, rivoluzionari.

I periodi di crescita economica — quando “gli affari vanno bene” — permettono ai proprietari e alla classe politica, di cedere di fronte alle spinte rivendicative e di mollare un certo numero di migliorie, sotto forma sia di salari, sia d'assicurazione e previdenza sociale. E nella misura in cui un certo numero di rivendicazioni vengono soddisfatte, diventa possibile l'integrazione della classe operaia nel regime, la sua accettazione dei rapporti di classe, perchè la vita quotidiana è diventata sopportabile. Non più a colpi di randello, ma a colpi di piccoli vantaggi. La rottura rivoluzionaria non appare più, allora, per molti, una condizione necessaria al miglioramento della sorte operaia, divenuta materialmente accettabile.

E' nel precario equilibrio, tra la ricerca del profitto da parte dei dirigenti delle imprese, la ricerca di un ordine basato sul consenso da parte delle autorità politiche, e la ricerca di un minimo di soddisfazioni

materiali da parte dei salariati, che si stabiliscono le condizioni di una istituzionalizzazione, di una ufficializzazione delle organizzazioni sindacali con la conseguente formazione di funzionari sindacali sempre più specializzati nel loro compito di intermediari.

Ma basta che si produca una crisi generale, o che maturi una situazione che restituisca alla realtà della lotta di classe il suo volto contrastato, perchè il ruolo dei sindacati, abituati al negoziato, staccati in parte dalla realtà operaia, appaia sotto una luce rivelatrice. Questo ruolo verrà allora denunciato con solidi argomenti dai lavoratori effettivamente indignati dal comportamento dei “bonzi” di ogni livello, che temono di vedere sconvolte le loro abitudini e di doversi “riciclare” in funzione di una congiuntura sociale inattesa. Ma l'indignazione e la lucidità passeggera non sono sufficienti perchè una corrente rinnovatrice trasformi il sindacato, o perchè si costituisca un'organizzazione più agile e più vicina ai salariati, nè perchè si costruisca un comitato o un consiglio operaio che sopravviva all'avvenimento.

Sotto molti aspetti, l'esistenza, il peso, l'estrema prudenza, la crescente propensione al compromesso e infine la trasformazione dei quadri sindacali in categoria sociale particolare, corrisponde ad una classe operaia essa stessa senza spirito di lotta e che cerca nel sindacato un organismo dal quale aspettarsi dei vantaggi, che lo considera come un intermediario di tipo particolare, ma non un luogo di incontro tra lavoratori che cercano di vederci chiaro e desiderosi di comportarsi di conseguenza.

Questo per le organizzazioni sindacali relativamente indipendenti, mentre molte centrali non sono altro che succursali o prolungamenti di partiti, dove le rivendicazioni operaie vengono in questo caso esaltate o eluse a seconda delle ragioni di politica interna o internazionale.

E' dunque senza illusione che il militante rivoluzionario sindacalista si affilia all'uno o all'altro sindacato. Quello che egli cercherà subito di fare, è di rendere

intensa la vita interna della sua sezione, del suo sindacato, della sua federazione. Sarà, in realtà, uno sforzo per restituire il sindacato agli associati, esigendo da questi uno sforzo di conoscenza, di partecipazione e d'iniziativa.

Il suo solo alleato sarà la condizione operaia stessa, vale a dire la situazione sociale dei suoi compagni di lavoro. Una condizione che può rimettere in discussione, se l'interessato la scopre, se ne prende coscienza, tutto il regime di sfruttamento.

I suoi nemici saranno numerosi. In primo luogo il padrone, sia privato, sia grande amministratore. Ma anche i capi e i capetti di una gerarchia più o meno complicata, la cui ragione di essere è vietare ogni ribellione, ogni riflessione. Anche i rappresentanti sindacali ufficiali, installati da molto tempo ai posti di funzionario, o collocati dal partito al quale appartengono, che tenteranno di impedire che vengano riproposti i problemi fondamentali e utilizzeranno tutti i possibili procedimenti, statutari o meno, per togliergli udienza. Saranno ancora i suoi compagni di lavoro, per i quali la corsa agli straordinari, i pronostici per le partite di calcio della domenica successiva, l'ossessione delle cambiali di fine mese, i problemi del week-end motorizzato, formano un insieme di preoccupazioni sufficientemente importanti, e che non intendono complicare ulteriormente con questioni che li strapperebbero dal loro tran-tran quotidiano.

Si tratta ancora di situazioni che si manifestano in paesi che conoscono una relativa libertà democratica — quella che appunto consente di non rimettere in discussione l'ingiustizia fondamentale. Qui, malgrado la profonda sclerosi delle grandi amministrazioni sindacali, rimangono alcune possibilità d'azione. Così, nella *Confédération Française Démocratique des Travailleurs* — CFDT —, il lavoro della "minoranza" è arrivato a trasformare una confederazione nata sotto il segno del confessionalismo, del crumiraggio e del conformismo, in una centrale operaia in cui è spesso possibile, per l'associato, esprimersi ed essere qualcosa più che un

pagatore di quote. Lo stesso avviene in alcune sezioni metalmeccaniche dell'enorme D.G.B. della Germania Occidentale. Non che ci sia qualche speranza, perchè sarebbe illusorio, di vedere queste centrali assumere opinioni rivoluzionarie ed evolversi naturalmente verso una loro trasformazione in controsocietà di tipo operaio. L'importante è che in seno a queste organizzazioni nessuna voce venga soffocata, che esse tollerino le esperienze e le iniziative, cosicchè nei periodi di crisi o di grande tensione sociale, quando si impongono scelte decisive ai sindacalizzati e ai lavoratori in generale, sia possibile che le decisioni riflettano la volontà e i desideri della base, almeno altrettanto se non più delle opinioni delle burocrazie esistenti o in formazione.

Le possibilità sono tenui. Mentre l'originalità della C.F.D.T. è stata segnata dallo sfruttamento di residui sindacalisti rivoluzionari e dall'attrazione esercitata sulle nuove generazioni operaie da una tradizione d'autonomia, è stata sufficiente la tentazione — al momento delle elezioni presidenziali francesi del 1974 — di giocare un ruolo sul terreno delle manovre politiche per scostarsi da una volontà operaia autonoma. Senza dubbio la C.F.D.T. non ha mai progettato una politica di totale "egoismo operaio", perchè ritiene — o meglio i suoi militanti più ascoltati ritengono — che la classe operaia non possa più rivendicare a sè sola l'organizzazione della società, e che il problema è sapere con quali categorie sociali deve allearsi per conservare la fiducia nelle prospettive socialiste. Contemporaneamente si presenta il problema dell'alleanza con forze e organizzazioni non operaie, vale a dire con partiti interclassisti. La questione dei necessari rapporti con i partiti politici, sotto forma di fronti o di alleanze, anche per obiettivi limitati, riconduce ad ammettere l'incapacità attuale dei lavoratori ad assumere in pieno e da soli il ruolo rivoluzionario.

Per questa strada, la discesa è ripida, fino al precipizio. In poche settimane, il segretario della C.F.D.T. passerà, da dichiarazioni di tipo anarcosindacalista,

«Noi non vogliamo sostituire i consiglieri delegati capitalisti con dei consiglieri delegati socialisti», a un appello per sostenere il candidato comune della “sinistra”, la cui scelta significherebbe che «una prospettiva immediata è già aperta e il suo contenuto chiaramente annunciato: un negoziato centrale deciderà delle misure più urgenti sui salari e sui redditi più indifesi; definirà inoltre l'estensione dei diritti e delle libertà dei lavoratori». Non manca neppure la denuncia delle “sirene estremistiche”. Dilaga la confusione. In un altro testo, il segretario generale della C.F.D.T. enumera le rivendicazioni che verrebbero soddisfatte dal Presidente di “sinistra”: «soppressione del lavoro a cottimo, rivalutazione del lavoro manuale poco qualificato, innovazioni tecnologiche per il miglioramento delle condizioni di lavoro, sostituzione delle strutture gerarchiche con nuovi modi di organizzazione che si muovano verso l'autogestione». Rivendicazioni perfettamente accettabili e applicabili da imprenditori o da tecnocrati moderni e intelligenti. E che non conducono inevitabilmente all'autogestione, quanto piuttosto all'integrazione.

Nei paesi in cui i sindacati vengono trasformati in dipartimenti ministeriali, servono da cinghia di trasmissione per le consegne economiche, ed esistono come organizzazioni di inquadramento con affiliazione obbligatoria, le forme di lotta e i metodi di influenza sono altri. Non sono in alcun caso codificati o codificabili. Vengono scelti nelle situazioni e secondo le possibilità del militante o del nucleo di militanti.

Nel movimento sindacale spagnolo franchista di ieri, detto “verticale” perchè gli ordini venivano dall'alto, o in seno alle sezioni interamente controllate dagli apparati sindacali nei paesi dell'Est, o ancora nelle vaste burocrazie ufficiali che portano il nome di sindacati, in Brasile o in Turchia, non può esserci altra regola oltre a quella che il militante si dà. Anonimo nella folla, verrà riconosciuto solo da quelli che cercano di conoscerlo. E se cade, scoperto dagli organi repressivi, lascerà traccia tra quelli che l'hanno conosciuto.

Ai periodi, talvolta lunghi, in cui la propaganda sembra cadere nel vuoto, in cui gli sforzi sembrano inutili, seguono esplosioni sociali durante le quali il militante si rende conto che i suoi volantini, i suoi opuscoli, i suoi libri, le sue parole, ma anche e soprattutto il suo esempio, non sono stati inutili. Perchè i veri e grandi alleati del militante sindacalista rivoluzionario, sono gli avvenimenti che, presto o tardi, danno la dimostrazione e la conferma delle sue previsioni o delle sue osservazioni. Avvenimenti che talvolta fanno apparire in modo naturale, senza che ci sia stata una propaganda preliminare, prese di posizione della classe operaia che sono ad un tempo socialiste e libertarie. Questo si è verificato in Polonia, in Ungheria. Si verifica in alcuni paesi dell'Africa nera. Si iscrive talvolta anche nell'esperienza scolpita nella memoria operaia, dopo periodi di euforia e di illusioni, come a Cuba. Si conserva, come supremo ricorso, quando sopravvengono periodi drammatici, nei paesi apparentemente più evoluti od organizzati, come negli Stati Uniti o nei paesi dell'Europa occidentale.

Accusato spesso di essere un teorico, un idealista o un utopista, il sindacalista libertario è in realtà un militante che vive intensamente la vita operaia, con gli occhi aperti, e che non si lascia ubriacare dalle fraseologie alla moda, che coprono fenomeni di una banalità ripetuta. Continua ad incarnare la sola filosofia operaia nata dalle dure esperienze, a partire da quelle della Prima Internazionale: «L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi». E questo sotto qualunque regime, pur tenendo conto delle possibilità e degli ostacoli che ciascuno di questi regimi presentano.

Se c'è un tipo di militante che ha il senso del concreto, è proprio l'anarcosindacalista, che non si lascia miopemente imbarcare in una qualsivoglia avventura elettorale, che esige di veder corrispondere le parole alla realtà e che non confonde una nuova classe dirigente tecnoburocratica con il socialismo. Non più di quanto accetti la truffa della democrazia borghese che si limita ai discorsi e maschera un sistema econo-

mico privato, o di stato, in cui il lavoratore non esiste assolutamente come partecipe della democrazia industriale, mentre dovrebbe esserne l'elemento base.

E' dunque in rapporto alle situazioni reali, in rapporto ai giochi del potere economico e politico che cercherà la forma di organizzazione che meglio possa dare alla classe operaia la possibilità di agire come forza lucida. Entrerà in qualunque sindacato, purchè vi trovi piena libertà d'espressione, allo stesso titolo di qualunque altro associato. Non costituirà sindacati che non siano il riflesso della sua influenza, non più di quanto accetterà sindacati fabbricati a misura e a disposizione di un partito, di una ideologia o di uno stato. Ma potrà anche, se le circostanze si prestano o lo esigono, tornare all'essenziale, vale a dire alla costituzione di una associazione di lavoratori desiderosi di unire gli sforzi e di agire da uomini liberi, e che non trovano nelle organizzazioni burocratiche un ambiente di compagni, ma uffici e sportelli.

Tutte le discussioni sui vantaggi e gli inconvenienti dei sindacati così come sono, sull'interesse ad entrarvi o a combatterli se sono trappole al servizio del padronato o di un partito, o di un governo, tutte le riflessioni che riguardano la tattica o il metodo, hanno diritto di cittadinanza nel movimento operaio. Allo stesso modo, le diverse forme di organizzazione, come i consigli operai o le forme spontanee di comitati con compiti limitati, non possono essere temi di discussioni teoriche ma devono corrispondere ad una ricerca responsabile del miglior mezzo di lotta, di difesa e di costruzione.

E' quando si trascina il dibattito per considerazioni di cappella o di setta che esso diventa inutile o pericoloso, perchè viene allora perso di vista l'essenziale, cioè che l'associazione operaia corrisponde a fini immediati e ad obiettivi generali, che è strumento e non fine in sè, che prepara una società aperta e non può dunque essere essa stessa una società chiusa, che è l'embrione di una società e che bisogna dunque che vi si pratichino effettivamente le qualità che si spera di

veder fiorire in una società di liberi produttori.

Il solo ed effettivo problema dell'organizzazione sindacale è quello della democrazia interna, unica garanzia della sua capacità d'adattamento e d'evoluzione. Il sindacato deve appartenere ai sindacalizzati. I quali possono sbagliarsi, ma a proprie spese e secondo le loro proprie decisioni.

Gli sterratori della regione parigina, prima della guerra, in caso di disputa sulle risoluzioni prese in assemblea o nei comitati sindacali precedenti, facevano ricorso a quello che essi chiamavano "il giudice di pace". Era un libro enorme che dovevano portare due compagni, nel quale erano riportate tutte le decisioni importanti, con il nome di coloro che le avevano proposte o combattute. Poichè le assemblee generali erano effettivamente sovrane.

E quando i lavoratori del porto di Gdansk, nel 1971, decidono di colpo di non tener più conto dei meccanismi complicati e delle manovre costanti delle organizzazioni di stato polacche, e di riunirsi tra loro per decidere quello che vogliono e scegliere successivamente il modo per ottenerlo, arrivano, o ritornano, all'essenziale, cioè dirigere da soli i propri interessi.

Quando, nel luglio 1936, di fronte ai problemi posti dal crollo dello stato repubblicano e dal sollevamento dell'esercito, appoggiato da tutti i settori della reazione gli operai agricoli, talvolta analfabeti, dei villaggi andalusi o aragonesi, si riuniscono e prendono decisioni per assicurare il lavoro dei campi, spartire i beni e gli utensili, costituire dei gruppi per assolvere gli impegni collettivi, installare magazzini, assicurare i mezzi di trasporto, stabilire i collegamenti con le città, sono nella linea maestra della gestione consapevole dei propri interessi.

E' questa, in situazioni anche differenti, la continuità, la reinvenzione permanente delle forme di organizzazione dei lavoratori. Non è null'altro che quello che propongono, suggeriscono, realizzano in permanenza i sindacalisti rivoluzionari.

10. Cogestione, autogestione

All'indomani della seconda guerra mondiale, epoca in cui le economie europee erano in rovina o in cenere, rinacquero le concezioni rivoluzionarie relative alla gestione operaia e alla partecipazione operaia alla gestione. D'altronde, un gran numero di proprietà industriali, per mancanza di eredi legittimi, non appartenevano più a nessuno. In molti casi si trattava di proprietari "collaborazionisti", latitanti o perseguiti penalmente.

In generale, queste imprese passarono nelle mani dello stato. Così fu ad esempio in Francia per molte tipografie. Il trasferimento di questi mezzi di produzione al personale non venne considerato. Non che mancassero rivendicazioni e sforzi tesi ad ottenere questo trasferimento e questa forma di gestione, ma all'epoca le centrali sindacali, più attente al gioco delle grandi potenze che preoccupate di ricercare i mezzi per una vera emancipazione, non vollero impegnarsi. Influenzate dai partiti, che avevano grandi slanci di patriottismo verbale e di conformismo pratico, non tentarono nulla di serio. Le industrie vennero ricostruite dalle macerie grazie agli sforzi dei lavoratori, grazie ad un rapido autofinanziamento delle imprese, grazie alle grandi spese pubbliche in favore dei lavori di infrastruttura — come le dighe, i porti, le strade — e tutto questo con l'incoraggiamento e la partecipazione dei partiti che si proclamavano di sinistra. Il Partito

Comunista rimaneva legato alle consegne dell'Unione Sovietica: indebolire l'influenza nordamericana a qualunque prezzo, ivi compreso quello della rinascita di una borghesia francese e di un nazionalismo vecchio stile. Il Partito Socialista concepiva il socialismo solo sulla base di un'economia fiorente, che a sua volta si sarebbe potuta ottenere da uno stato e da un capitalismo vecchio stile.

Le "battaglie per la produzione" vennero incoraggiate, imposte da organizzazioni che si dicevano portavoce della classe operaia. Queste battaglie davano il potere alle classi dirigenti vecchie e nuove — quelle del denaro e quelle della tecnica di gestione e di pianificazione —, ma non aprivano nessuna prospettiva di trasformazione sociale ai lavoratori. Per quanto riguarda la Germania Occidentale, a miniere e siderurgia venne applicata la formula della *Mitbestimmung*, vale a dire della cogestione. Il personale poteva eleggere rappresentanti nei consigli di amministrazione e designare un "direttore del lavoro". In Francia, le iniziative che favorivano la partecipazione operaia ... alla produttività, o all'azionariato operaio, vennero da parte padronale.

Ne risultò, essenzialmente, la formazione di una nuova categoria di rappresentanti operai, di delegati più o meno professionalizzati, di specialisti sindacali; una categoria che s'integrò senza difficoltà nei quadri medio-dirigenti, servendo da cuscinetto al momento degli scontri sociali. Il che era logico perchè, essendo possibile il ritorno al capitalismo tradizionale e poichè la forza nuova concorrenziale che vi si contrapponeva e bilanciava era quella delle grandi burocrazie tecniche, delle amministrazioni pubbliche, di stato, o di organismi sovranazionali, ogni iniziativa operaia veniva ad essere bloccata. Nella misura in cui il capitalismo vecchia maniera doveva cedere o indietreggiare, ciò avveniva a tutto beneficio di una nuova classe dirigente, quella della tecnoburocrazia, e non a favore di una classe di lavoratori che aveva mancato l'occasione per imporre le sue soluzioni.

Il fatto che ci fossero dei rappresentanti sindacali

che sedevano nei consigli di amministrazione d'impresa, più o meno controllati dallo stato, non modificava in nulla la condizione operaia. Per chi andava a lavorare alla Renault, in miniera, alle ferrovie, la sensazione di partecipare effettivamente all'organizzazione del lavoro non esisteva più di quanto fosse esistita ai tempi in cui le fabbriche e i servizi erano controllati dal settore privato. Se si deve ammettere che vennero migliorate alcune condizioni di lavoro, questo non significa riconoscere che tali migliorie costituissero un passo avanti verso un regime di democrazia industriale, quando invece si trattava piuttosto di mezzi d'integrazione dei lavoratori nel sistema di sfruttamento e di frustrazione, sistema che è rimasto immutato.

L'idea, proposta in diverse regioni, di considerare i lavoratori comproprietari dell'impresa a misura che questa si autofinanziava (con i profitti accumulati grazie al lavoro del personale, ed impiegati per l'acquisto di macchine o utensili) e si ingrandiva, non raccolse l'attenzione delle centrali operaie. Il disinteresse, il rifiuto, o l'opposizione persistettero anche dopo che, a seguito di diverse scissioni, le confederazioni si trovarono sia sotto il diretto controllo del Partito Comunista, sia sotto quello di tendenze meno sottomesse alla disciplina politica, ma senza audacia né immaginazione.

Quella che trionfava era l'idea della partecipazione operaia — o piuttosto burocratico-sindacale — all'organizzazione del mercato del lavoro, all'espansione dell'economia concorrenziale, e non la concezione di una classe operaia che scende in lotta e cerca di mettere a profitto scontri e conflitti per occupare posizioni, migliorare la sua potenza, in vista di nuove lotte, fino alla vittoria.

Ripercorrendo le esperienze che si rifanno all'autogestione, ci si rende conto che i tentativi e il risorgere dell'idea stessa d'autogestione, si manifestano quasi sempre in periodi di gravi crisi, quando il problema dell'eliminazione di una classe dirigente si pone nella pratica.

E' il caso delle occupazioni di fabbrica in Italia, e più particolarmente nelle regioni industriali del Piemonte. Il paese è appena uscito dalla guerra e la spinta operaia, come l'ondata contadina, mostrano che la vecchia Italia non può più sopravvivere a se stessa. In seno al movimento operaio vengono ricercate, per sfuggire ad una certa burocratizzazione e alla confusa politica dei partiti, forme nuove di organizzazione. Si tratta di un periodo in cui le vecchie strutture scricchiolano, in cui i contadini si impadroniscono delle terre, in cui la borghesia scopre che i suoi abituali mezzi di pressione, d'informazione, di governo, non sono più sufficienti a fronteggiare il malcontento generale, a stornare le simpatie che i partigiani della rivoluzione sociale incontrano. Sembra aprirsi un periodo insurrezionale.

Dapprima gli scioperi, poi la serrata padronale paralizzano i centri industriali di Torino e i lavoratori rispondono alla serrata con l'occupazione delle fabbriche. Un duplice compito attende i comitati, quello di far funzionare le officine — a Genova gli operai delle costruzioni navali vareranno una nave —, quello di difendere con le armi la fabbrica occupata.

La posizione presa dal Partito socialista e dalla centrale sindacale ch'esso controllava — la Confederazione Generale del Lavoro — spezzò il movimento, nel senso che ne impedì la generalizzazione. La paura provata dagli strati privilegiati italiani stava conducendo il paese al fascismo, regime la cui ragione d'essere veniva giustamente qualificata da un anarchico dell'epoca, Luigi Fabbri, come «controrivoluzione preventiva».

L'esperienza spagnola, molto più lunga e ricca d'insegnamenti, nasce pure da una situazione rivoluzionaria, quando le forze reazionarie della Spagna tradizionale, quelle della grande proprietà fondiaria, quelle dell'esercito e della chiesa, vogliono recuperare con la forza un potere politico che avevano perduto elettoralmente. Al colpo di stato militare risponde il sollevamento operaio. Al crollo degli apparati padronali

e statali risponde l'organizzazione immediata dei lavoratori, quelli delle città e quelli dei campi. Nelle complesse condizioni della guerra civile, presto trasformata in guerra internazionale dall'intervento italo-tedesco da una parte, da quello dell'Unione Sovietica dall'altra, e nonostante l'assalto condotto dagli strati sociali conservatori in campo repubblicano, malgrado la pusillanimità dei liberali borghesi, le reticenze dei socialisti, la politica decisamente controrivoluzionaria e terrorista delle organizzazioni e dei servizi segreti comunisti controllati dalla ghepeú, una gran parte dell'economia verrà ripristinata e gestita dalle organizzazioni sindacali, dalle comuni locali, da una grande varietà di associazioni di base, e particolarmente dalle comunità contadine.

Anche l'Algeria conoscerà un periodo durante il quale l'idea e la pratica dell'autogestione verranno messe in risalto. La vittoria dell'insurrezione anticolonialista e la ritirata delle truppe francesi lasciano il paese privo di strutture economiche di comando, solo con un potere per metà civile e per metà militare, nato dal Fronte Nazionale di Liberazione. Grandi proprietà fondiarie, centinaia di imprese grandi e piccole sono senza proprietari. Si assiste allora a numerosissime esperienze in cui i salariati agricoli, i piccoli proprietari, gli artigiani, i lavoratori inventano forme di organizzazione e di amministrazione. Con risultati senza dubbio diversi, ma che danno spesso la dimostrazione delle capacità e dello spirito d'invenzione dei lavoratori che non si rifacevano ad alcuna tradizione, nè conoscevano, tranne rarissime eccezioni, alcuna ideologia autogestoria. Queste esperienze vennero progressivamente liquidate dagli organismi di stato, che si svilupparono, si estesero e divennero preponderanti. Gli autogestori tornarono ben presto ad essere semplici salariati, e spesso salariati di stato.

Senza entrare nello studio sistematico di queste esperienze, bisogna notare che esse nacquerò da circostanze in cui il potere padronale, il diritto di proprietà tutelato da uno stato che dispone di tutti i

mezzi di coercizione, era stato infranto dagli avvenimenti stessi. Nel caso italiano, è un tentativo operaio di imporsi e di contendere il potere a uno stato e ad un padronato in crisi. In Spagna, è l'organizzazione operaia che tenta di sostituirsi alla macchina di sfruttamento e di spezzare i fucili che la proteggono. In Algeria è la debolezza dello stato nascente che permette l'iniziativa di "quelli in basso".

Abbastanza differente è l'origine dell'autogestione jugoslava, dove è l'incapacità della burocrazia di partito a far funzionare correttamente le imprese, che sembra condurre il potere politico alla ricerca di altre formule, a rischiare un'esperienza limitata. Viene così tentato un certo decentramento controllato, un certo federalismo, una maggiore responsabilità accordata ai membri del personale, beninteso nel quadro di un'economia pianificata dall'alto, nei limiti finanziari dettati dagli organismi statali e dai controlli di credito. A mezza via in un certo senso tra una vera autogestione operaia che, propagandosi a tutti i livelli e raggiungendo l'insieme dell'economia avrebbe potuto mettere in discussione — e in pericolo — l'apparato del Partito Unico, e un'applicazione "libera" da parte dei lavoratori di ogni impresa dei programmi di produzione definiti dall'amministrazione statale.

Non si tratta dunque, se si vuole dare un senso concreto alla parola "autogestione", di mettere in discussione il principio della capacità del lavoratore ad organizzare il suo lavoro, nè d'altro canto di aspettare che una crisi apocalittica venga a colpire la società capitalista, postindustriale o tecnoburocratica, per attribuire a questa parola un valore circostanziale. Quello che importa, sono le possibilità, i limiti e i pericoli di una volontà di autogestione che cerca di manifestarsi nelle situazioni attuali e immediate. Il fatto che l'autogestione oggi sia di moda non significa necessariamente che nasca da una speranza o da un desiderio operaio. Molto più numerosi sono oggi i suoi fattori intellettuali. Il che ci obbliga a rifletterci sopra due volte piuttosto che una. E ad evitare di confondere

il senso che gli operai danno a questo concetto, con quello che sono tentati di attribuirgli i politicanti.

La grande sollevazione ungherese del 1956, nel corso della quale, in modo spontaneo e per rispondere ai problemi di vita quotidiana, i lavoratori ripresero nelle loro mani la gestione dei centri di produzione, ebbe luogo — non dimentichiamolo — contro la nuova classe privilegiata, costituita dalla dirigenza del Partito comunista e dalla burocrazia. I comitati e le sezioni sindacali della Grande Budapest che assicuravano la produzione lo facevano al di fuori, malgrado e contro il potere dei “rivoluzionari qualificati e patentati” del regime.

Per molti tardivi partigiani dell'autogestione, si tratta spesso e semplicemente di trovare un avallo operaio per il loro progetto di conquista e di rifondazione del potere statale, di trovare una formula imprecisa per suscitare l'interesse operaio a favore di una nuova forma di proprietà statale, sulla quale i lavoratori in fin dei conti non avrebbero alcun controllo. E' per questo che è importante, senza peraltro alimentare illusioni, sulla facilità o sulla semplicità dei tentativi, provare — qui e ora — nuove esperienze. Utili almeno nel senso che permettono di conoscere i limiti, le possibilità, i pericoli, gli ostacoli, fino a trovare una pratica efficace, o almeno una migliorè conoscenza del problema.

In rapporto ai fenomeni di trasformazione della società moderna, dato che ogni cambiamento non conduce necessariamente alla sostituzione del padrone-vecchia-maniera con un collettivo fraterno e solidale, ma apre una serie di possibilità a nuove forme di sfruttamento, è prudente non lasciarsi ubriacare da una concezione eccellente in sè, ma della quale non si verificasse passo per passo il contenuto reale.

Segnaliamo ad esempio che in Argentina l'espressione “autogestione” ha assunto un'inattesa attualità nell'ambiente neoperonista. Tuttavia la natura dei suoi fautori — dirigenti sindacali formati dal peronismo, tecnici delle grandi imprese di stato — lascia capire che l'obiettivo perseguito, o il significato nuovo che gli

viene attribuito, corrispondono ad una politica di conquista da parte dei quadri, sia del settore produttivo sia delle amministrazioni sindacali o delle burocrazie statali. Autogestione delle imprese equivale, per questi quadri, alla conquista del potere nell'impresa, o almeno alla cogestione del potere con i proprietari legali. In tutte le argomentazioni avanzate sotto il “cappello” dell'autogestione, molto poco spazio viene accordato ai lavoratori manuali o agli impiegati di base, essendo costoro “naturalmente” rappresentati dai funzionari dei sindacati ufficiali.

Mentre la maggior parte della propaganda che si richiama al socialismo offre programmi la cui realizzazione dipende da un cambiamento di dirigenti al vertice dello stato, da un trasferimento dei settori industriali privati alla proprietà statale, da una sostituzione delle vecchie gerarchie sottomesse al padronato con nuove gerarchie che saranno “al servizio del popolo” (tutte “rivoluzioni” queste, che chiedono il consenso dei lavoratori, ma non la loro partecipazione responsabile e che significano di fatto l'avvento di una nuova classe dirigente), il sindacalista rivoluzionario continua ad attribuire un'attenzione prioritaria al luogo di lavoro come base di partenza per la trasformazione sociale.

E' lì che l'operaio produce, o partecipa all'una o all'altra operazione che contribuisce alla produzione, è lì che si trova in effetti la “scuola di socialismo”. Il migliore dei progetti, che però non modifichi la condizione operaia sul luogo stesso in cui essa si origina, è da scartare. Se il lavoratore, quale che sia il suo compito, il suo posto nell'officina, il suo grado di capacità professionale, non si sente ad un tempo libero e responsabile — libero *perchè* responsabile, laddove lavora per sè stesso e per la collettività —, allora tutte le formule che non concorrono o non sfociano in questa liberazione sono solo apparenza mistificante.

Non è una volta ogni quattro anni, quando va a votare, o nei cortei dove va a manifestare, o nei comizi dove va ad applaudire, o nelle letture di pubblicazioni

rivoluzionarie che il lavoratore si libera. Questi sono mezzi, buoni o cattivi, efficaci o inutili, per raggiungere uno scopo e non per fargli dimenticare la sua condizione, la sua dipendenza, le sue frustrazioni. In questo senso, Simone Weil aveva ragione nell'affermare che la Rivoluzione è l'oppio del proletariato. Ma il sindacalista rivoluzionario non si accontenta di questa evasione. Vuole, cerca la sua liberazione là dove è essenziale, quella liberazione che condiziona la maggior parte delle altre, là dove il lavoratore capisce che potrebbe, con il suo lavoro, essere un uomo a tempo pieno.

E' partendo dal suo posto di lavoro che può capire i meccanismi del suo sfruttamento, il gioco delle gerarchie, il peso delle autorità, la potenza del denaro, l'immenso spreco delle società borghesi o, in altra forma, delle economie pianificate. E anche i riflessi, le influenze di queste forze e di questi meccanismi sulla classe operaia stessa, non solo sulle sue attività produttive, ma in tutti gli aspetti della sua esistenza.

Conoscere il funzionamento dell'impresa, le sue risorse interne, le forze alle quali è sottomessa, i suoi legami con i settori industriali contigui, è già un passo verso la presa di coscienza. Ingegnarsi a trovare forme di organizzazione del lavoro che permettono di sfuggire alla monotonia, di uscire dall'anonimato, di sottrarsi al clima di caserma, di rendere inutili i piccoli ed i grandi capi, è l'apprendimento della gestione. E tutto questo partendo dal livello più semplice.

Questa conoscenza, questa volontà di partecipazione — ma non nel senso dato loro dai tanti "trucchi" padronali, come l'azionariato operaio o i premi di produzione — elimina la sensazione, tra i lavoratori, di essere oggetti intercambiabili. Il lavoratore diventa un combattente che organizza il suo terreno di lotta. E' il militante che contribuisce a trasformare lo spirito del suo ambiente e aiuta i suoi compagni a ritrovare una dignità, non al di fuori del lavoro ma là dove questo si compie. Questo dà un senso profondo ad ogni rivendicazione, ad ogni occasione utilizzata per sperimentare o prevedere delle forme di autogestione.

Ecco, si dirà, uno sforzo limitato rispetto ad un problema di vaste dimensioni. Ma non inganniamoci. Questo magro sforzo chiede al militante di essere costantemente sul chi vive e di non comportarsi che in funzione di una gestione totale, sperata, possibile, provocata. Conduce alla indispensabile formazione di nuclei di lavoratori coscienti che non saranno facilmente manipolabili da dirigenti burocratizzati, vecchi, presenti o futuri. Gruppi che potranno, quali che siano le nuove forme di proprietà, controbilanciare efficacemente la pressione dell'autorità. Saranno la realtà della volontà operaia, là dove si gioca quotidianamente lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Nessuna illusione, tuttavia, sulla possibilità di vedere questo sforzo di conoscenza e d'intervento modificare per miracolo i sistemi di sfruttamento e le gerarchie. Più che un metodo per modificare o far precipitare proficuamente gli avvenimenti, è un modo di formare e di allenare dei lavoratori coscienti e spontanei, di mantenere viva l'idea di una società operaia.

Perchè bisogna prendere coscienza del fatto che, se le attuali società neocapitaliste o a socialismo di stato, hanno come unica prospettiva quella di produrre sempre di più, per superare, battere ed eliminare l'avversario, senza occuparsi dei bisogni della propria manodopera, se non per assicurarle le condizioni del suo mantenimento e della sua riproduzione, i modelli perseguiti dal maggior numero di scuole socialiste sono, messa da parte tutta la letteratura, gli stessi di queste società concorrenziali, armate per la guerra permanente.

Sarebbe assurdo credere che il grado di tecnicizzazione, raggiunto da queste società, sia necessariamente un elemento favorevole all'avvento di una società autenticamente socialista, vale a dire controllata dagli uomini che la formano. E' più logico credere che il socialismo, così come lo concepiscono i sindacalisti libertari, quello per il quale tante generazioni di militanti hanno combattuto, non uscirà come il prodotto naturale e ultimo di una società che si lancia

ciecamente verso un avvenire condizionato dalla lotta per l'egemonia mondiale. Non è iscritto come tappa finale di una marcia trionfale della Storia. Non può risultare che dal difficile, dal doloroso sforzo degli uomini che vogliono fare del loro lavoro non un castigo, ma una gioia.

11. Il futuro nel presente

Riepilogando le pagine precedenti, il sindacalismo rivoluzionario non si presenta come un movimento dal futuro assicurato, i cui militanti possano tranquillamente affermare «il domani ci appartiene». In questo si distingue dalla maggior parte dei partiti, riformisti o rivoluzionari, i quali affermano di trovarsi nel senso della Storia e i cui progetti socialisti verrebbero ad essere garantiti, quali che siano i loro errori o scacchi, da una sorta di progresso meccanico delle società.

Non basta poter rivendicare un ruolo importante o decisivo nelle lotte e nelle esperienze operaie, o essere tradizionalmente classificati tra i precursori o le avanguardie per garantire che gli anarco-sindacalisti avranno domani ragione nei fatti. Di più, è onestà indispensabile non misconoscere una serie di fattori che si oppongono ad una marcia verso una società socialista. In primo luogo il gigantismo delle unità economiche che impedisce al lavoratore di pervenire ad una visione d'insieme e lo rende dipendente o vittima delle nuove categorie di tecnici dell'organizzazione, dell'informazione, del piano. C'è inoltre il carattere internazionale e finanziario assunto dall'impresa, che ammantava il potere dei proprietari, divenuti anonimi, invisibili, inafferrabili.

C'è l'evoluzione delle classi operaie che si frammentano e rinchiudono in categorie egoiste, che beneficiano o credono di beneficiare delle differenze di livello tra

paesi sviluppati e paesi sottosviluppati. C'è ancora il fatto che l'emancipazione operaia non viene più concepita, di norma, come il risultato di uno sforzo collettivo della classe, ma piuttosto come un'evasione individuale dalla condizione operaia.

E c'è la sostituzione (in alcuni paesi per imposizione autoritaria, in altri come prospettiva di un'evoluzione costante) delle associazioni che esprimono le speranze e le volontà della base con organismi sindacali a carattere burocratico: "dal militante al funzionario".

C'è, infine, la tendenza a sostituire i chiari obiettivi socialisti-libertari del movimento operaio alle sue origini, con modelli in cui la gerarchia vieta la fratellanza, la volontà di potenza la solidarietà, il gusto dell'efficienza quello della libertà. Si arriva a misurare o a far dipendere, il grado di socialismo dai livelli di produzione.

Davanti a un tale panorama, ci sono motivi di disperazione. Da qui deriva una certa tendenza a conservare, della concezione di una società libertaria, solo una vaga e lontana prospettiva, come un sogno adolescente. O ancora a sostituire la difficile, diuturna lotta collettiva con azioni di affermazione individuale. E tuttavia, oggi come ieri, e oggi preparando e costruendo l'avvenire o meglio il domani immediato, non esistono solo motivi d'amaressa e prospettive oscure. Prima prova ne sia il fatto che in tutto il mondo, nel mondo così com'è, ci sono militanti che conducono la loro lotta, senza aiuto, senza stati dietro di sé, senza neppure la falsa illusione della certezza.

C'è dell'altro. C'è che ogni giorno, malgrado l'ipocrisia delle leggi, le maschere della propaganda, l'elargizione di promesse, fa scoprire ai lavoratori alcuni lembi di realtà. Sia sul luogo di lavoro sia nei rapporti con chiunque disponga di un briciolo di autorità, nei rapporti con le istituzioni statali. O ancora, in occasione di sgretolamenti sociali, o nel momento delle crisi che scuotono, parzialmente o totalmente, la società apparentemente prospera o stabile nella quale essi vivono.

Gli uomini, che l'economia centralizzata o pianificata spera di vedere comportarsi da robot, prendono coscienza dell'immenso spreco che sta dietro le programmazioni d'apparenza scientifica e questo nella pratica quotidiana del lavoro. Si rendono conto che la cultura o lo sport che vengono loro offerti dopo il lavoro (il che richiama il *dopolavoro* del fascismo italiano) altro non sono che droghe e non arricchimento, complemento di una giornata o di una vita pienamente vissute per il pieno sviluppo individuale e per l'equilibrio della vita collettiva. O ancora, essi indovinano che l'interesse manifestato nei loro confronti dai governi, dai partiti, dalle molteplici organizzazioni sociali riflette soltanto, in fin dei conti, una volontà esterna di utilizzarli e manipolarli.

Il carattere colossale delle grandi società, incastrate le une nelle altre, strettamente interdipendenti, implica simultaneamente la loro vulnerabilità. E' sufficiente l'arresto di una fonte di energia, la paralisi di un solo settore di fabbricazione, una paralisi dei trasporti, perchè tutta la macchina venga bloccata. Ogni volta che si manifesta un movimento tra quelli che peraltro contano solo nelle colonne delle statistiche (manovali, operai non qualificati ...) l'insieme della produzione viene ad essere bloccato. Curiosa e significativa dimostrazione, non sempre capita come meriterebbe, della vanità delle gerarchie e della relativa importanza degli organizzatori e degli esecutori. Dimostrazione di una solidarietà nei fatti, ben più visibile di quella che dovrebbe e potrebbe manifestarsi tra gli uomini.

D'altra parte, la potenza dei cartelli finanziari, dei grandi gruppi di investimento, liberati dai controlli come dai sostegni degli stati, può manifestarsi solo in un periodo di crescita, di euforia economica. Basta che rallenti lo sviluppo generale nel mondo, che l'inflazione cessi di alimentare l'espansione diventando intollerabile e incontrollabile, per vedere i mastodonti correre da un capo all'altro del pianeta per conservare un valore minimale ai loro pacchetti valutari e ridurre gli stati alla rovina, ma anche per vedere questi stati

mettersi a mordere.

Altrettante contraddizioni che lasciano all'azione operaia un numero considerevole di opportunità e di mezzi d'azione. Tanto sul piano locale quanto nel campo delle relazioni internazionali, dove la solidarietà viene organizzata e praticata troppo raramente.

In gran parte, l'evoluzione, l'imborghesimento — nel senso di un adattamento alla società borghese e di un conformismo mentale —, l'integrazione delle classi operaie dipendono dalla capacità della società capitalista o tecnoburocratica a mantenere un certo ritmo di sviluppo. Ma, oltre al fatto che il passaggio dalla società industriale a carattere borghese alla società postindustriale di tipo tecnoburocratico provoca delle crisi e libera la possibilità per altre soluzioni, resta il fatto che quei gruppi di lavoratori che ritengono di beneficiare di una situazione privilegiata scoprono con l'esperienza che continuano ad essere dipendenti e creano delle isole di resistenza nel seno stesso dei nuovi regimi. Numerose categorie di tecnici, di ingegneri scoprono di essere, essi stessi, manovali del cervello e votati alla mediocrità dell'operaio specializzato, o ad un livello molto vicino. Senza contare che la frenesia della concorrenza condanna a morte, senza distinguo gerarchici, intere imprese il cui personale viene ad essere solidamente coinvolto nella caduta.

Non in modo meccanico, ma attraverso la riflessione, numerosi lavoratori intellettuali si rendono conto che la loro relativa superiorità — in rapporto ai manuali — è un'illusione e che è il sistema nel suo insieme ad organizzare la gerarchia. La mobilità sperata, le possibilità di ascesa sociale, sempre esibite per far accettare il sistema nella sua essenza, assomigliano allora alle carote che fanno trotolare gli asini.

Queste lezioni e queste esperienze non avrebbero alcun effetto positivo se non contribuissero ad eliminare l'illusione, nutrita e tenace, sulla facilità con cui la società basata sulla ricerca del profitto, sulla competizione a tutti i livelli, sul potere delle minoranze privilegiate dal capitale o dalla funzione, potrebbe

essere trasformata radicalmente e felicemente con un semplice cambiamento dei gruppi che controllano gli apparati di stato. Mentre è la rottura totale con il sistema di espansione industriale, spinto dalla guerra economica (forma della guerra tout court), che condiziona la possibilità, dura e ingrata, di una costruzione sociale a misura umana. E questo partendo dagli elementi che, nelle società di oggi, conservano la loro capacità e la loro volontà di costruire una simile società.

Le illusioni sono mercanzie di facile vendita ed è per questo che tanti partiti, che si dicono favorevoli alla protezione, alla difesa, all'emancipazione operaia, hanno potuto sfruttare la riserva, rinnovata senza tregua, della buona volontà e delle speranze operaie. I sindacalisti rivoluzionari non hanno mai offerto simili ricette semplicistiche. Essi solo incitano a riflettere e ad organizzarsi, fanno appello ai lavoratori perché assicurino, essi stessi, la loro dignità di produttori, perché vengano ricercate senza tregua le forme migliori di organizzazione, tanto per rispondere ai problemi immediati quanto per abbozzare, sperimentare le strutture di una nuova società. Quello che essi abbozzano, in sostanza, è una controsocietà mobile, agile, diffidente verso il pericolo di sclerosi burocratica. E questo non ai margini della società nella quale essi vivono, ma all'interno di essa, premendola senza tregua, fino allo scoppio quando le circostanze siano favorevoli e praticando di fatto, fino a farne una consuetudine, embrioni di organizzazione che possono prefigurare la società del domani.

E' un metodo che permette di creare e di attivare subito dei contrappesi e dei freni che si oppongano alla marcia accelerata delle società verso il centralismo politico ed economico, verso la mobilitazione delle risorse in vista della lotta per l'egemonia. E' un metodo che colloca il volontarismo, vale a dire la lucidità e la responsabilità, in seno a situazioni concrete e in funzione di un futuro prevedibile.

Questo metodo e questa pratica possono far sorridere

i socialisti "scientifici", esperti in analisi dei testi sacri o usi all'elaborazione di tesi tanto frequenti quanto contraddittorie, ma sempre definitive. Ma a questo sorriso il sindacalista libertario potrà rispondere con un'aperta risata, verificando quello che i partigiani del socialismo di stato offrono come modello.

Non è qui il caso di ricordare quello che tutti sanno — vale a dire i milioni di cadaveri e i milioni di deportati sui quali è stata costruita la potenza staliniana, i cui ammiratori di ieri sono gli "scientifici" di oggi — nè la militarizzazione totale del popolo cinese, nè l'espansionismo dei due colossi sedicenti comunisti, in concorrenza e in urto con quello degli Stati Uniti, col Tibet che corrisponde ai Caraibi e Praga a Santo Domingo. Notiamo ancora che, nel migliore dei casi, le società sedicenti democratiche come prospettiva offrono solo la creazione e il mantenimento di armenti operai di buoi grassi.

I sindacalisti libertari non credono dunque che il socialismo sia il prodotto finale dello sviluppo economico di un'espansione all'infinito, nè che si instaurerà grazie alla sostituzione del potere del capitale con il potere delle funzioni. Questo significa forse che adottano un atteggiamento reazionario e che pongono le loro speranze in un ritorno alla vita bucolica e all'artigianato individuale? Questa è una caricatura della loro volontà. Quello che è vero è che essi sono convinti che il vero socialismo, quello per il quale tanti militanti conosciuti e oscuri hanno combattuto, quello che nutre i sogni e le speranze delle masse lavoratrici e irregimentate, è possibile solo se gli uomini riprendono il controllo dell'economia, anzichè essere a sua disposizione, se essi cioè rompono una dipendenza che fa sì che lo stato sia strumento di una classe dominante o diventi esso stesso questa classe.

Come dice l'antropologo Pierre Clastres, tirando le conclusioni dei suoi studi sulle società primitive (*La société contre l'Etat*, Paris 1974; ed. it.: *La società contro lo stato*, Milano 1977): «La divisione fondamentale della società, quella su cui si fondano tutte le

altre, ivi compresa senza dubbio la divisione del lavoro, è la nuova disposizione verticale tra la base e il vertice, è la grande spaccatura politica tra coloro che detengono la forza, militare o religiosa, e coloro che a questa forza sono soggetti. Il rapporto politico di potere precede e fonda il rapporto economico di sfruttamento. Prima di essere economica, l'alienazione è politica, il potere viene prima del lavoro, l'economico è un derivato del politico, l'emergere dello stato determina l'apparizione delle classi».

Finito di stampare
nel mese di marzo 1979
presso l'Officina Grafica Sabaini, Milano
per conto delle Edizioni Antistato
v.le Monza 255, Milano

ALTRI TITOLI DELLE EDIZIONI ANTISTATO

- * Louis Mercier Vega, La pratica dell'utopia, pagg. 192, L. 2.500.
Cinque saggi sull'anarchismo ieri, oggi, domani.
- * Paul Avrich, L'altra anima della rivoluzione, pagg. 328, L. 4.000.
Storia del movimento anarchico russo.
- * Simon Leys, Gli abiti nuovi del presidente Mao, pagg. 336, L. 3.500.
Cronaca dissacrante della rivoluzione culturale cinese.
«Il volume di Simon Leys è ormai considerato in Europa un classico dell'argomento» (Corriere della Sera).
- * José Peirats, La C.N.T. nella rivoluzione spagnola, 4 voll. per 1472 pagg. complessive. Ogni vol. L. 3.500.
La più completa e documentata storia dell'anarcosindacalismo iberico.
- * AA.VV., Bakunin cent'anni dopo, pagg. 472, L. 5.000.
Atti del convegno internazionale di studi bakuniniani (Venezia, 24-26 settembre 1976).
- * Mikhail Bakunin, Libertà, uguaglianza, rivoluzione, pagg. 400, L. 3.500.
Scritti scelti del «padre dell'anarchismo».
- * Carlos Semprun Maura, Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna, pagg. 328, L. 3.000.
Anarchici contro stalinisti, proletariato contro burocrazia, autogestione contro stato.
- * Colin Ward, Anarchia come organizzazione, pagg. 208, L. 3.000.
L'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale.
- * AA.VV., I nuovi padroni, pagg. 512, L. 6.000.
Atti del convegno internazionale di studi sui nuovi padroni (Venezia, 25-27 marzo 1978).